AGATHA CHRISTIE
SE MORISSE MIO MARITO
(Lord Edgware Dies, 1933)

I
Una serata a teatro

La memoria del pubblico è molto labile; perciò anche l'intensa curiosità e l'interesse vivissimo suscitati dall'assassinio di George Alfred St. Vincent Marsh, quarto baronetto Edgware, sono ormai caduti completamente nell'oblio.

Il nome del mio illustre amico Hercule Poirot non fu mai apertamente immischiato nell'affare; ma egli fu ben contento di restarsene nell'ombra e di lasciare agli altri il trionfo della vittoria. Inoltre, Poirot riteneva che questo caso rappresentasse uno dei suoi insuccessi. E sostiene che fu soltanto un'osservazione colta per caso per la strada a metterlo sulla pista giusta.

Comunque, io, che gli ero sempre accanto come la sua ombra, posso assicurare che, senza il suo genio investigativo, nessuno al mondo ne sarebbe mai potuto venire a capo. Ritengo quindi giusto e doveroso da parte mia mettere insieme un accurato resoconto della penosa vicenda.

E incomincerò da una certa caldissima sera del giugno scorso in cui, per la prima volta, in un teatro di Londra, mi trovai di fronte ad alcuni fra i principali personaggi del dramma.

Carlotta Adams furoreggiava sul palcoscenico e i londinesi andavano pazzi per lei. L'anno prima, un paio di matinées l'avevano resa famosa; ora stava quasi terminando una serie abbastanza lunga di rappresentazioni che avevano suscitato un vero entusiasmo in tutta la metropoli.

Carlotta Adams era americana. Di statura un po' superiore alla media, snella, bruna, intelligentissima, possedeva una straordinaria capacità d'imitazione. Nessuno avrebbe potuto superarla in certe sue deliziose scene a soggetto che improvvisava senza aiuto di scenari e di studiate truccature. Si diceva che parlasse tutte le lingue; certo sapeva mutare voce e aspetto con prontezza e perfezione veramente fantastiche.

A chiusura del suo spettacolo annunciava: "alcune imitazioni". E qui la sua geniale bravura si estrinsecava in modo inimitabile, stupefacente. Senza trucco di sorta, le sue fattezze parevano dissolversi e ricomporsi istantaneamente, assumendo ora l'aspetto dell'uomo politico più in vista, ora dell'attrice in voga, ora di una famosa signora dell'alta società londinese. Cia-

scun personaggio veniva poi da lei illustrato con poche ma opportune frasi pronunciate nel precisissimo tono di voce del modello; frasi che talvolta riuscivano a mettere in luce, con arguzia finissima, le caratteristiche e le più piccole debolezze di una persona.

Una delle più riuscite e recenti imitazioni era stata quella di Jane Wilkinson, celebre attrice americana assai nota a Londra. In questo "numero", l'abilità della trasformista raggiungeva la perfezione assoluta. Nelle parole prive di senso che pronunciava con un'espressione di drammaticità esagerata, nel gesto parco e studiato, nel portamento regale, in ogni inflessione della voce, un po' velata e deliziosamente armonica - la voce affascinante e inconfondibile di Jane Wilkinson - c'era una caricatura sottile e lievemente maliziosa della celebre attrice, che io avevo sempre ammirato e assai spesso difeso contro i soliti facili detrattori i quali, pur inchinandosi alla bellezza della donna, mettevano in dubbio le sue doti di artista, riconoscendo in lei solo una considerevole attitudine all'istrionismo. E la Adams riusciva appunto a dar l'illusione perfetta di quella bellezza, sottolineando accortamente i limiti dell'attrice.

Jane Wilkinson era tornata alle scene da un paio d'anni, dopo la breve parentesi del suo matrimonio col ricchissimo ed eccentrico lord Edgware; parentesi durata un anno e mezzo, benché le male lingue affermassero che avesse abbandonato il nobile marito poche settimane dopo una breve luna di miele. Comunque, già due film erano stati girati a Hollywood con la partecipazione di lady Edgware, e la recente "stagione" teatrale aveva salutato il ritorno della bella attrice sulle scene londinesi.

Mentre seguivo con vera gioia queste deliziose "imitazioni" della Adams, mi domandavo come potevano venire considerate dai modelli stessi. Si sarebbero compiaciuti per la notorietà che ne derivava, oppure si sarebbero sentiti offesi nel veder sottolineate e messe in piazza le proprie debolezze? Bisogna ammettere che, specie per un attore, non deve essere troppo piacevole vedere additati al pubblico certi suoi piccoli trucchi! Decisi che se fossi stato io il soggetto in questione, mi sarei molto seccato, anche senza darlo a vedere. Ci vuole una grande generosità e un notevole senso dell'umorismo per apprezzare tali impietose "messe in piazza"!

Ero giunto appena a questa mia ultima conclusione, quando la risatina sommessa e armoniosa che proveniva dal palcoscenico, riprese dietro le mie spalle nell'identico tono lievemente velato e musicale. Mi voltai di scatto. Nella poltrona dietro la mia, col delizioso volto proteso in avanti e le labbra scarlatte appena dischiuse, stava appunto il soggetto che Carlotta

Adams stava imitando: lady Edgware, meglio nota al pubblico col nome di Jane Wilkinson.

Mi resi conto che le mie deduzioni erano sbagliate. L'espressione soddisfatta e divertita del suo volto radioso non poteva essere più franca e genuina. Finito il numero l'attrice applaudì calorosamente, ridendo rivolta al suo compagno, un giovanotto alto e snello, dalla bellezza mediterranea che riconobbi come Bryan Martin, notissimo e popolare divo dello schermo. Lui e Jane Wilkinson avevano recitato insieme in diverse produzioni.

«Meravigliosa! Non ti pare?» stava dicendo Lady Edgware.

L'uomo annuì con una risata.

«Ma, Jane, non ti ho mai vista tanto entusiasta.»

«Certo! Ma è veramente brava, più brava di quanto pensassi!»

Non sentii la risposta del giovane perché la Adams aveva già cominciato un nuovo numero.

Ciò che avvenne poi fu una coincidenza curiosa. Dopo lo spettacolo mi recai con Poirot a cenare al Savoy. La tavola accanto alla nostra era occupata da lady Edgware, Bryan Martin e da altre due persone che non conoscevo. Mentre li facevo notare al mio amico, un'altra coppia entrò nella sala e prese posto a un tavolo vicino al loro. Il viso della donna non mi era nuovo, ma non riuscii subito a identificarlo. Poi di colpo mi resi conto che si trattava di Carlotta Adams. Non ero in grado di identificare l'uomo, un tipo azzimato, con un viso cordiale ma vuoto. Il tipo che io detesto.

La Adams era vestita di nero; il suo viso non attirava subito l'attenzione, né aveva caratteristiche definite. Forse l'abitudine all'imitazione aveva tolto ai suoi lineamenti ogni personalità. Poirot, al quale facevo queste osservazioni, mi ascoltava distratto, annuendo con la sua piccola testa a uovo. Lanciò un'occhiata di sbieco al tavolo più vicino e osservò: «Dunque quella è lady Edgware? Sì, sì, ricordo... l'ho sentita recitare... *Belle femme!*»

«È una bravissima attrice...»

«Può darsi.»

«Non mi sembra convinto.»

«Credo che dipenda dalla messa in scena. Se è lei il personaggio chiave, se tutto ruota intorno a lei, allora sì, recita bene; ma in una parte secondaria, o anche in una di quelle che si chiamano parti di carattere, no; non la riterrei capace di una perfetta interpretazione. Mi spiegherò meglio. La commedia o il dramma in cui recita dovrebbe sempre essere scritto apposta per lei; perché quella è una donna che non può pensare ad altro che a se stessa, unicamente a se stessa.» Tacque un momento poi soggiunse a bassa

voce: «Gente che vive pericolosamente...»

«Pericolosamente?» domandai sorpreso.

«L'espressione la sorprende, eh, *mon ami?* Eppure è proprio giusta. Quella donna vede soltanto una cosa: se stessa. E quelli come lei non vedono i pericoli e i rischi che li circondano, i conflitti, gli interessi, i rapporti della vita. Indifferenti al destino di tutto il resto dell'umanità, essi non perseguono che il proprio interesse, e sono disposti a calpestare senza pietà chiunque tenti d'intralciarli. E, un bel giorno... vanno incontro alla catastrofe!»

«E l'altra?» domandai.

«La Adams?» Lo sguardo del mio amico parve soppesare l'esile figuretta bruna dell'attrice. «Ebbene? Che vuol sapere sul suo conto?»

«Soltanto la sua impressione personale.»

«*Mon cher*, sono forse un indovino che legge la mano e spiega il carattere?»

«Anche di più!»

«Grazie per la fiducia, Hastings! Sa che ciascuno di noi è un mistero, un groviglio insondabile di passioni, di aspirazioni, di attitudini svariate? *Mais oui, c'est vrai.* Noi tentiamo di farci un'opinione sui nostri simili e, nove volte su dieci, ci si sbaglia...»

«Non Hercule Poirot!»

«Anche Hercule Poirot. Oh, lo so che lei pensa che io sono un po' presuntuoso, ma le assicuro che invece sono una persona molto umile!»

Scoppiai a ridere.

«Lei... umile!»

«È così. Devo però confessare di essere molto orgoglioso dei miei baffi. Non ne ho ancora visti di simili a Londra.»

«Dunque non si vuole pronunciare sul conto di Carlotta Adams?»

«È un'artista... e questo dice tutto, no?»

«Sicché non sarebbe tra coloro che vivono pericolosamente?...»

«Ma tutti, caro Hastings, chi più chi meno, siamo perennemente in pericolo. In ogni istante, una tegola ci può cascare sulla testa senza che ce l'aspettiamo. Ma, per tornare a Carlotta Adams, le dico che quella donna farà la sua strada. È intelligentissima, astuta... e forse qualcosa di più. Si sarà accorto, spero, che è ebrea?»

A dire il vero non ci avevo fatto caso, ma l'osservazione del mio amico mi aprì gli occhi e notai anch'io sul bel volto bruno le inconfondibili stigmate della sua razza.

«Quando ci si mettono, questi ebrei, sanno arrivare molto in alto... e costei non manca certo di attitudini. Però... però c'è sempre di mezzo un pericolo.»

«E sarebbe?»

«L'amore per il denaro. È una terribile passione, questa, che può far deviare dal retto sentiero lo spirito più cauto e guardingo.»

«Oh! Ciò potrebbe capitare a chiunque!» osservai.

«D'accordo; ma noi sapremmo forse vedere il pericolo che vi si nasconde; potremmo pesare il pro e il contro. Ma se l'avidità per il denaro oltrepassa un certo limite, non si vede che quello; tutto il resto è nell'ombra.»

«Esmeralda, la regina degli zingari è in forma, stasera» commentai ridendo.

«Lo studio dei caratteri m'interessa enormemente» replicò serio il mio amico. «Non ci si può occupare del crimine senza tener conto della psicologia. Non è tanto il delitto in se stesso che interessa, quanto ciò che si nasconde dietro. Mi segue, Hastings?»

Dissi che lo seguivo perfettamente.

«Ho notato che quando lavoriamo assieme a un caso, lei, Hastings, mi spinge sempre all'azione. Vuole che prelevi impronte, che analizzi la cenere del sigaro e delle sigarette, eccetera. Non si rende conto che è molto più probabile arrivare alla soluzione, stando seduti in poltrona con gli occhi chiusi. Perché così si vede con gli occhi della mente.»

«Non so. Quando mi siedo in poltrona e chiudo gli occhi, mi capita una sola cosa!»

«L'ho notato» disse Poirot. «È strano. In questi momenti il cervello dovrebbe lavorare febbrilmente, non lasciarsi andare all'ozio. L'attività mentale è così interessante, così stimolante! L'impiego delle celluline grigie è un piacere. Solo loro possono farti uscire dalla nebbia e portarti alla verità...»

Temo di aver preso l'abitudine di distrarmi ogni volta che Poirot parla delle sue cellule grigie. L'ho sentito già troppe volte. Concentrai la mia attenzione sulle quattro persone sedute al tavolo accanto. Quando Poirot finì il monologo, esclamai:

«Poirot, mi sembra che stavolta lei abbia fatto colpo. La bella lady Edgware non le leva gli occhi di dosso.»

«Le avranno detto chi sono» disse Poirot arricciandosi macchinalmente i baffi.

«O non saranno piuttosto i suoi famosi mustacchi?» insinuai ma-

liziosamente.

«Oh, lo può ben dire, caro! Non vorrà confrontarli con quel ridicolo spazzolino che porta sotto il naso?»

«Ohi! Ohi!» sussurrai a un tratto. «La cosa si fa seria: guardi, guardi, Poirot! La Dama s'è alzata e ha tutta l'aria di voler venire al nostro tavolo. Sta discutendo con Martin, che pare tenti di dissuaderla. Figurarsi se è tipo da lasciarsi influenzare!... Eccola; viene.»

Jane Wilkinson, infatti, era già accanto a noi. Poirot balzò in piedi inchinandosi, e mi alzai anch'io.

«Il signor Hercule Poirot?» disse la voce dolcissima.

«Per servirla, signora.»

«Signor Poirot, ho bisogno di parlarle. Devo parlarle.»

«Certo, *madame*, se vuole accomodarsi...»

«No, no: non qui. Devo parlarle a quattr'occhi. Vogliamo salire nel mio appartamento?»

Bryan Martin si era avvicinato.

«Ma, Jane, non puoi pazientare un pochino? Stiamo cenando... e anche il signor Poirot ha appena cominciato...»

«Che importa? Ci porteranno la cena di sopra... anche per il signor Poirot. Fai il piacere, Bryan, occupatene tu. Ah!... senti, Bryan...»

Gli prese confidenzialmente il braccio, si allontanò con lui di qualche passo e gli parlò concitatamente all'orecchio. Lui disapprovava, scuotendo il capo e aggrottando le sopracciglia, ma la donna non disarmava, ed insisteva con tanto calore che il giovane finì per cedere, scrollando le spalle.

Durante la vivace e rapida discussione, lei aveva accennato più volte con gli occhi al tavolo di Carlotta Adams; e questo mi fece supporre che la giovane artista fosse l'oggetto della disputa.

Vinta la partita, Jane tornò raggiante verso di noi.

«Dunque, vogliamo andare?» comprendendo anche me nel suo sorriso luminoso.

Il tono delle sue parole non ammetteva replica.

«Questo incontro è per me una vera fortuna, signor Poirot» disse, avviandosi verso l'ascensore. «Decisamente io sono una donna molto fortunata, tutto mi capita al momento giusto. Poco fa, stavo pensando a cosa diavolo avrei dovuto fare... alzo gli occhi e la vedo al tavolo accanto. Allora mi dico: "Hercule Poirot è proprio l'uomo che saprà dirmi cosa fare." Secondo piano» disse al ragazzino dell'ascensore.

«Sarei ben lieto di poter fare qualcosa per lei; ma non so se...»

«Oh! Io ne sono certissima. So che lei è l'uomo più intelligente del mondo. Qualcuno mi deve togliere dal pasticcio in cui mi trovo e lei è l'uomo adatto.»

Giunti al secondo piano, la donna ci precedette in un largo corridoio e, aperto un uscio, ci introdusse in uno dei più fastosi appartamenti del Savoy.

Gettata su un divano la stola di ermellino e la borsetta sul tavolo, lady Edgware si sprofondò in una poltrona bassa ed esclamò con un sospiro: «Signor Poirot, in un modo o nell'altro devo *sbarazzarmi* di mio marito...».

II
Una cenetta intima

Dopo un momento di stupore Poirot si riprese subito, e, sbattendo le palpebre in un tentativo di sorriso, rispose: «Ma signora, io non mi occupo di queste cose!».

«Be', lo so, certo!»

«A lei serve un avvocato!»

«Gli avvocati! Ne ho fin sopra i capelli, degli avvocati! Ne ho consultati a decine. Buoni, pessimi, onesti, imbroglioni; nessuno ha saputo fare nulla per me. Gli avvocati conoscono il codice... ma il buon senso non sanno nemmeno dove stia di casa.»

«Lady Edgware... io posso avere una dose più o meno abbondante di buon senso, come lei lo chiama, ma, le ripeto, il suo caso non rientra nell'ambito delle mie attività né, forse, delle mie attitudini.»

«Ma perché no, scusi? È un problema molto difficile e lei certo non teme le difficoltà.»

«Mi congratulo per il suo acume, signora, ma non potrei mai svolgere un'investigazione a scopo di divorzio. Non è la mia materia.»

«Mio caro Poirot, crede forse che io le proponga di fare la spia a lord Edgware? Ma no!... Tanto, non servirebbe a nulla. Ciò che voglio è liberarmi di mio marito, e sono certa che lei saprà dirmi come fare.»

Poirot la guardò a lungo negli occhi prima di rispondere. Poi, con voce ferma: «E perché, se è lecito, lady Edgware, è tanto ansiosa di "liberarsi" di suo marito?» disse.

«Dio mio» rispose pronta, «per sposarne un altro, si capisce!» spalancò con aria ingenua gli occhioni azzurri.

«Non dovrebbe essere tanto difficile ottenere un divorzio.»

«Oh! Lei non conosce lord Edgware, caro Poirot! È un uomo, vede...» sembrò rabbrividire. «Molto diverso dagli altri. È molto strano!»

Tacque un momento, poi riprese.

«Non avrebbe mai dovuto sposarsi... So quel che dico... Non posso descriverlo, ma è strano... Del resto» le basti sapere che la sua prima moglie fuggì di casa, lasciando una bimba di tre mesi. E lui non volle mai acconsentire al divorzio. La povera donna morì sola e disperata non so dove... Poi è toccato a me... Però non ho resistito... Mi faceva paura! L'ho piantato e sono tornata negli Stati Uniti. Non ho motivi per chiedere il divorzio, ma anche se gliene avessi dati, lui non ne avrebbe tenuto conto. È... è una specie di fanatico.»

«Ma in certi stati dell'America, lei potrebbe ottenere il divorzio anche senza il consenso del marito...»

«Sì, lo so; ma non mi servirebbe a nulla, se ho intenzione di vivere in Inghilterra.»

«Lei intende vivere in Inghilterra?»

«Sicuro!»

«E chi è l'uomo che vuole sposare?»

«Ecco... è il duca di Merton.»

Rimasi sbalordito.

Il duca di Merton era la disperazione delle madri che avevano ragazze da marito. Affetto da una specie di mania religiosa, unico erede di uno fra i più grandi nomi del Regno Unito e di una immensa fortuna, conduceva un'esistenza quasi monastica, completamente dominato dalla vecchia madre, donna dai costumi austeri e di carattere oltremodo intransigente, autoritario e dispotico. Quasi indifferente alle grazie femminili, divideva la sua giornata fra le preghiere e una favolosa collezione di porcellane cinesi che si diceva unica al mondo.

«Sono innamorata pazza di lui» soggiunse Jane con un sospiro. «È tanto caro!... E così diverso da tutti gli altri uomini... E il castello di Merton è una tale meraviglia! È anche un bel ragazzo, dopo tutto, con quella sua aria ascetica di sognatore!... Molto romantico, sì...»

Sospirò e, dopo una pausa, soggiunse:

«Sposando Merton, abbandonerò per sempre l'arte. Non ci tengo ormai più, d'altronde.»

«E lord Edgware, naturalmente» fece Poirot secco, «è un ostacolo a questi sogni romantici...»

«Ma sì!... È certo che se morisse mio marito, il problema sarebbe risolto.

Naturalmente, se fossimo a Chicago, potrei farlo far fuori con estrema facilità...»

«Già. Ma, signora, deve pur considerare che ogni essere umano ha diritto di vivere...»

«Oh! In quanto a questo... se si potesse sopprimere certa gente non sarebbe davvero un gran male. Io, che conosco a fondo lord Edgware, per esempio, posso assicurarle che non sarebbe una gran perdita... Tutt'altro!»

Un colpo discreto all'uscio, e un cameriere entrò con un gran vassoio carico di piatti. Jane Wilkinson continuò senza badare alla sua presenza: «Non le chiedo di ucciderlo per me, signor Poirot. Io vorrei soltanto che lei cercasse di persuaderlo ad accettare il divorzio. E sono sicura che ci riuscirebbe».

«Lei sopravvaluta le mie facoltà persuasive, *madame*.»

«Saprà pur escogitare qualcosa, Poirot. Non le farebbe piacere di sapermi felice?»

«Vorrei che tutti fossero felici, signora.»

«Va bene; ma a me poco importa di tutti gli altri. In questo momento, io non penso che a me stessa.»

«E ritengo che le accada spesso, *madame*.»

«Mi crede forse egoista?»

«Non ho detto questo.»

«Be', forse lo sono, ma non voglio, non posso essere infelice. Davvero, non posso. Non saprei nemmeno più recitare... E sarò sempre così infelice a meno che lui non mi conceda il divorzio... o muoia. Tutto sommato, dunque» concluse mutando tono, «sarebbe meglio se morisse. Così, almeno, mi sentirei libera.»

I meravigliosi occhi azzurri si fecero imploranti.

«Lei mi aiuterà, non è vero signor Poirot?»

Si alzò, raccolse la pelliccia e si volse nuovamente al mio amico. Dal corridoio giunse un brusio di voci. L'uscio era socchiuso. «Se non lo farà...»

«Se non lo farò?...»

L'attrice rise.

«Ebbene... sarò costretta a prendere un taxi e andare ad ammazzarlo con le mie mani.»

E scomparve, ridendo, nella camera attigua, proprio nell'istante in cui Bryan Martin entrava dall'altro uscio, precedendo Carlotta Adams col suo compagno e i due sconosciuti che stavano cenando con lui e con Jane. Mi

furono presentati come il signore e la signora Widburn.

«Salve» fece Bryan. «Dov'è andata Jane? Devo dirle che la commissione che mi ha affidato è andata a buon fine.»

L'attrice comparve allora sulla soglia della camera attigua con un rossetto in mano.

«L'hai portata su? Oh! Bravo! Signorina Adams, ho talmente ammirato la sua arte, che non ho potuto resistere al desiderio di conoscerla di persona. Venga qui, in camera mia. Sto rifacendomi un po' il trucco perché faccio proprio paura.»

Carlotta accettò di buon grado l'invito e Bryan Martin, nell'attesa, si sprofondò in una poltrona.

«E così, signor Poirot?» disse. «Ci è cascato, eh? La nostra Jane l'ha convinta a combattere per lei? Sarà costretto a cedere, prima o poi. Per lei "no" non è una risposta.»

«Forse non le è mai capitato di sentirla.»

«Una personalità interessante, Jane!» ripigliò l'attore soffiando verso il soffitto una nuvoletta di fumo. «I tabù non hanno nessun significato, per lei. E la morale non esiste. Non voglio dire che sia immorale. No. È semplicemente amorale. Ecco la parola. Conta solo ciò che vuole lei.» S'interruppe con una risata amara, poi ripigliò: «Io la riterrei perfettamente capace di uccidere chi le desse fastidio, e con la massima naturalezza e disinvoltura... mostrandosi magari stupita e offesa se un poliziotto si permettesse di arrestarla. E sono certo che, se un giorno, mettiamo, le accadesse di commettere un delitto, cascherebbe in trappola come una stupida, perché non saprebbe affatto nascondersi.»

«Mi chiedo cosa la spinge a parlare in questo modo» mormorò Poirot. «La conosce dunque così bene?»

«Se la conosco? E come!» E proruppe nuovamente in una risata stridula e amara. «Non ho ragione, forse?» fece rivolgendosi agli altri.

«Sì, Jane è una perfetta egoista» convenne la signora Widburn. «Del resto, un'artista ha il diritto di esserlo. Cioè se vuole esprimere la sua personalità.»

Poirot non disse nulla. I suoi occhi penetranti fissavano Bryan Martin con una espressione che non riuscivo a decifrare.

L'uscio della camera da letto si aprì e Jane ricomparve, seguita dalla sua nuova amica. Supposi che Jane si fosse rifatta il trucco in maniera per lei soddisfacente. A me sembrò uguale a prima, bella da non aver bisogno di migliorare.

La cena che riprese nel salottino fu animata e allegra.
Tuttavia, mi sembrava a volte di cogliere delle tensioni nascoste.
Jane Wilkinson, secondo me, non aveva sottigliezze. Era una donna giovane che riusciva a vedere una cosa per volta. Aveva desiderato parlare con Poirot e da lui aveva ottenuto ciò che voleva. Il suo desiderio di avere a cena Carlotta Adams era stato un capriccio. E ora era allegra e divertita come una ragazzina.
No, le tensioni che coglievo non avevano nulla a che fare con Jane. In quale direzione dovevo cercare?
Osservai attentamente ciascuno dei commensali. Bryan Martin, forse? Per la verità, il contegno dell'attore non era certo naturale e disinvolto, ma, si sa, un divo dello schermo, per quanto in confidenza, è sempre più o meno in posa.
Carlotta Adams, invece, mi sembrava perfettamente a suo agio. Era una ragazza tranquilla, dalla voce gradevole e calma. La osservai attentamente. Aveva un fascino preciso, ma un fascino che consisteva nella assenza di qualsiasi nota stridente. Era impersonale. Sicura. Capelli bruni ricciuti e leggeri, occhi azzurri, colorito chiaro, labbra mobilissime. Un viso gradevole, ma che si dimentica presto.
Jane la colmava di complimenti e di cortesie che lei accoglieva con visibile soddisfazione. Tuttavia, in un momento in cui lady Edgware era intenta a parlare con Poirot, mi parve di cogliere sul volto di Carlotta un'espressione che mi sorprese un poco. Fissava il viso di Jane con uno sguardo di singolare intensità. Avrei detto, anzi, che volesse imprimersi nella mente ogni gesto, ogni atteggiamento della nuova amica; ma la luce opaca dei suoi occhi azzurro-chiari s'era accesa ora di una strana fiamma cupa e ostile. Gelosia professionale? Forse. Jane era un'attrice arrivata. Lei stava ora arrampicandosi sulla scala del successo.
La mia attenzione si volse allora agli altri tre commensali. Chi erano mai quei due Widburn, così insignificanti eppure così buffi? Lui, alto, magro, allampanato, col volto cadaverico; lei, piccola, troppo grassa, troppo bionda, loquace ed espansiva oltre misura. Li classificai subito per due esemplari di quella gente danarosa e sfaccendata, attratti da tutto ciò che riguarda il palcoscenico. Infatti non parlavano d'altro.
L'ultimo membro del gruppo era il cavaliere di Carlotta, un giovane bruno, col viso rotondo, cordiale. Fin dal primo istante, mi parve un po' alticcio; ma in seguito, dopo aver vuotato parecchie altre coppe di champagne, la sua sbornia divenne ancora più evidente. Alla frutta, mi dava già del tu e

mi trattava come uno dei suoi più vecchi amici. Sembrava oppresso da qualcosa. Mi confidò i suoi sentimenti per la Adams.

«Una cotta formidabile, caro amico. Capisci? Una di quelle!... Cosa stavo dicendo? Ah, sì. Oh! Ma non le ho mica detto niente, sai?... Nemmeno una parola. Perché... è una puritana, quella lì! Guardatemi e non toccatemi!... Ah, te lo dico io che... Un affare serio, ti dico. E non baderei a spese! Perché io, sai, di quattrini ne ho pochi... ma trovo sempre chi me li presta. Eh, sì! Anche ieri ho dato una stoccata al mio sarto... Brav'uomo, sai! E gliene devo un bel mucchietto! Saranno dieci anni che non gli saldo il conto. Ah, un buon amico, non c'è oro che lo paghi. Ci si vuol bene, ci si aiuta a vicenda, non è vero caro?... Io, vedi, sono sempre allegro, perché cerco di vedere il mondo dal suo lato più roseo. E, con un po' di buona volontà, qualcosa di buono si trova sempre. Perché, sai, un giorno o l'altro, sarò un gran signore, caro mio! Milionario, capisci? E il mio sarto lo sa, quel volpone; e mi presta soldi ch'è un piacere. Quando morirà mio zio, vedi, sarò ricco sfondato; e allora pagherò i miei debiti, dal primo all'ultimo. Il guaio è che lo zio sta benone... ma verrà anche la sua ora, se Dio vuole!»

C'era qualcosa di gradevole in quel giovanotto dalla faccia tonda ornata da un assurdo paio di baffi ad accento circonflesso e aveva l'aria di uno che è stato abbandonato nel cuore del deserto.

Carlotta Adams lo teneva d'occhio e dopo aver guardato per l'ennesima volta nella sua direzione si alzò per congedarsi.

«È stata molto carina ad accettare il mio invito» fece Jane stringendole la mano con calore. «Io vado pazza per le cose improvvisate, e lei?»

«Io no. Preferisco organizzare in anticipo. Si corrono meno rischi.»

C'era una nota sgradevole nel suo modo di fare.

«I risultati la giustificano» rise Jane. «Non ricordo di essermi mai divertita tanto a teatro.»

Il volto un po' teso di Carlotta s'illuminò. «È molto buona a dirmi queste cose. Un suo elogio ha per me un grande valore... Ho tanto bisogno di essere incoraggiata!»

«Carlotta» disse il giovane con i baffi. «Stringi le mani a tutti, ringrazia zia Jane e andiamo.» Con un miracolo d'equilibrio, infilò la porta senza barcollare. Carlotta lo seguì.

«Be'!?» fece lady Edgware. «Chi è costui? Non l'avevo neanche visto. E come si permette di chiamarmi "zia Jane"?»

«È uno che ha alzato il gomito più del necessario» disse la signora Widburn. «Ora dobbiamo proprio andare.»

I due Widburn uscirono seguiti da Bryan Martin.

«E così, signor Poirot?» fece Jane Wilkinson, appena l'uscio si fu richiuso alle loro spalle.

«*Eh bien*, lady Edgware?»

«La prego, non mi chiami in questo modo. È un nome che voglio dimenticare. Mi aiuti a dimenticarlo. Se non è l'uomo più cattivo d'Europa.»

«No, non sono cattivo.»

Anche il mio amico doveva aver bevuto un bicchiere di troppo.

«Allora mi promette di andare da mio marito e di persuaderlo senz'altro a cedere?»

«Andrò a trovarlo» promise cauto Poirot.

«E se lui rifiuta, e lo farà, lei dovrà escogitare un piano intelligente. Dicono che Poirot sia l'uomo più intelligente d'Inghilterra.»

«*Madame*» rispose Poirot, «quando si tratta di cattiveria, lei parla d'Europa. Ma per l'intelligenza si limita all'Inghilterra!»

«Se otterrà ciò che voglio, parlerò di universo.»

Poirot sollevò una mano.

«*Madame*, non prometto nulla. Nell'interesse della psicologia farò il possibile per ottenere un colloquio con suo marito.»

«Lo psicanalizzi quanto le pare, forse gli farà bene. Ma deve riuscire a togliere il ragno dal buco. Per il mio bene. Ho diritto alla mia vita, signor Poirot.» E poi aggiunse con aria sognante: «Pensi alla sensazione che susciterà il mio matrimonio col duca!».

III
L'uomo col dente d'oro

Passò qualche giorno. Una mattina, mentre stavamo facendo colazione, il mio amico mi porse una lettera appena aperta.

«Ebbene, Hastings, che gliene pare?» chiese sorridendo.

Erano poche righe asciutte, scritte da lord Edgware, che gli fissava un appuntamento per le undici del giorno dopo.

Rimasi stupito, poiché, dato il tono quasi scherzoso e le circostanze particolari in cui la promessa era stata fatta, non pensavo certo che la cosa dovesse aver seguito.

«Sì, *mon ami*» disse Poirot che sempre leggeva i miei pensieri. «Non è stato solo lo champagne.»

«Non pensavo affatto...»

«Ma sì... ma sì. Ha pensato che promettessi cose che non ero in grado di mantenere... No, caro Hastings, una promessa di Hercule Poirot è sacra!»

E drizzò con sussiego la piccola persona contro la spalliera della seggiola.

«Ma certo! E chi ne ha mai dubitato?» rimediai in fretta. «Soltanto credevo che... che si fosse lasciato influenzare.»

«Io non mi lascio influenzare da nessuno, caro Hastings. Né il più secco degli champagne, né la più bionda e seducente delle attrici riusciranno mai a modificare di un millimetro i giudizi e le decisioni di Hercule Poirot. Se ho promesso, è unicamente perché la cosa mi interessa personalmente.»

«Le interessa dunque il romanzetto sentimentale di Jane Wilkinson!»

«Non esattamente. Il romanzetto sentimentale, come lei lo chiama, è una cosa molto banale. È un altro gradino della scalata di Jane Wilkinson. Se il duca di Merton non avesse né titolo né ricchezza, non interesserebbe la signora. Ciò che m'interessa sul serio è la psicologia dei personaggi. E sono ben felice di avere l'opportunità di studiare lord Edgware da vicino!»

«E non si aspetta che la sua missione vada a buon fine?»

«*Pourquoi pas*? Tutti hanno un lato debole. Io studio il caso da un punto di vista psicologico ma non per questo non tenterò di riuscire nell'intento. Mi diverto sempre a esercitare la mia intelligenza.»

Avevo temuto un'allusione alle celluline grigie ma mi fu risparmiata.

«E così domani alle undici andremo a Regent Gate?»

«*Andremo?*» Poirot mi guardò stupito.

«Poirot!» esclamai. «Non avrà intenzione di lasciarmi a casa?»

«Se si trattasse di un crimine, di un misterioso caso di avvelenamento, di un assassinio... ah, queste sono le cose che la deliziano! Ma qui si tratta solo di un breve colloquio per...»

«Non una parola di più. Verrò con lei!»

Poirot rise. In quel momento il domestico bussò all'uscio annunciando Bryan Martin. Nel vederlo entrare, Poirot e io ci scambiammo uno sguardo di meraviglia.

Alla luce del giorno, il volto bellissimo dell'attore appariva notevolmente invecchiato e stanco. La fissità del suo sguardo e il nervosismo dei suoi modi mi fecero anzi pensare all'uso della droga.

«Buon giorno, signor Poirot; buon giorno, capitano Hastings» disse con allegria forzata. «Mi compiaccio di constatare che, a Londra, non sono il solo a far colazione alle dieci. Ma forse disturbo? Il signor Poirot sarà molto occupato, immagino.»

«Tutt'altro! Per il momento non ho affari importanti per le mani.»

«Allora posso dirmi fortunato» disse Martin sorridendo. «Almeno non avrò il rimorso di rubarle tempo prezioso pregandola di volersi occupare un poco delle mie cose.»

«Qualche problema, forse?» fece Poirot deponendo la tazza. «Si accomodi, e sentiamo di cosa si tratta.»

Bryan Martin si schiarì la voce, e girò lo sguardo irrequieto per la stanza. Si vedeva che non trovava le parole per incominciare.

«Ehm! Le dirò... già, il guaio è che potrò dirle ben poco... Vede... la faccenda ebbe inizio... ebbe inizio in America.»

«In America?»

«Sicuro... Io viaggiavo, in treno, quando notai un certo individuo... brutto, piccolino, con gli occhiali a stanghetta e un dente d'oro.»

«Un dente d'oro!»

«Esatto. È proprio qui il guaio!»

Poirot annuì diverse volte.

«Comincio a capire. Prosegua.»

«Notai quell'individuo, e niente di più. Mi recavo a New York. Sei mesi dopo, ero a Los Angeles, e incontrai di nuovo il mio omino dal dente d'oro. Niente di male, finora, dirà lei. E infatti non vi feci caso... Passa un altro mese: vado a Seattle e, sissignori, anche lì mi capita fra i piedi il solito tizio; stavolta, però, aveva la barba.»

«Curioso davvero.»

«Vero? Naturalmente non mi sognai di pensare che mi seguisse; solamente trovai un po' strana la coincidenza. Quando però me lo rividi fra i piedi anche a Los Angeles, sbarbato, e poi a Chicago, con due baffi da moschettiere e occhiali verdi, e finalmente in un villaggio di montagna in costume da cacciatore... be', cominciai a pensarci su. Insomma, per farla breve, quel tizio mi stava pedinando!»

«Curioso!»

«Vero? Be', da quel momento, dovunque andassi quell'uomo era la mia ombra. Per fortuna, a causa del dente d'oro, riuscivo subito a identificarlo!»

«Quel dente d'oro è proprio una fortunata coincidenza!»

«Infatti!»

«Mi dica, signor Martin, non le venne l'idea di affrontarlo e di domandargli il motivo della sua persecuzione?»

L'attore esitò. «Ci ho pensato, sì, più volte... ma non mi pareva prudente

metterlo in guardia, fargli capire che lo avevo riconosciuto. E se mi avessero poi messo alle costole un individuo senza dente d'oro, che io non avrei più saputo riconoscere?...»

«E chi sarebbero questi suoi misteriosi persecutori che avrebbero avuto interesse a metterle accanto un altro angelo custode?»

«Che ne so io, signor Poirot? Qualcuno che mi vuol male, certamente.»

«Non ha qualche sospetto, fosse pure lontano?»

«Nulla... nulla. A meno che...»

«A meno che?»

«Ecco: un'idea l'avrei» fece l'attore esitando. «Oh, un'idea assurda, forse, priva di fondamento, ma... Riguarderebbe uno stupido incidente occorsomi due anni fa, qui a Londra. Una cosa di nessuna importanza, ma che mi lasciò una certa impressione. Ci ho ripensato spesso... ma non credo abbia nulla a che vedere con la faccenda del pedinamento. Non saprei trovarci il nesso...»

«Dica, chi sa che in due...»

«Sì ma, vede, signor Poirot...» Martin si agitò nervosamente sulla seggiola. «Tutto non posso dirle... almeno per ora. Forse tra qualche giorno. Si tratta di una donna...»

«Perfetto. Lei vedrà la signorina e le chiederà il nulla-osta... La ragazza è inglese... o almeno si trova attualmente in Inghilterra, no?»

«Appunto. E se mi autorizza a parlare, posso sperare che l'illustre Poirot si degnerà d'intervenire nella faccenda?»

Seguì un silenzio, durante il quale l'investigatore parve assorto. Finalmente disse: «Perché non ha parlato con la ragazza prima di venire da me?».

«Sa... credevo... Mi pareva che... Volevo evitare, per quanto possibile, ogni eventuale pubblicità... Non ci sarà poi bisogno di mettere tutto in piazza non è vero?»

«Dipende dalle circostanze.»

«Che significa?»

«Se c'è di mezzo un crimine...»

«No... no, nessun crimine.»

«Lei non lo sa. Potrebbe esserci.»

«Ma lei farà del suo meglio per noi?»

«È naturale!»

Poirot rimase silenzioso per un attimo, poi domandò: «E... mi dica, quel suo... angelo custode dal dente d'oro, che età poteva avere?»

«Oh, era giovane... sulla trentina.»
«Ah! Molto interessante. Questo, vede, è per me un dato importantissimo.»
Lo guardai anch'io con tanto d'occhi; e Martin m'interrogò con un cenno del capo; ma io non ci capivo più di lui.
«Sì, sì» mormorò il mio amico. «Un'importanza estrema... sicuro, sicuro, sicuro...»
«Ma... potrei anche essermi sbagliato» insinuò l'altro. «Non è sempre facile attribuire un'età alle persone.»
«No, no; sono certo non si è sbagliato, signor Martin. Molto interessante!»
Sconcertato, Martin non sapeva più cosa dire e tentò a caso un altro argomento per mantenere viva la conversazione.
«Bella compagnia, l'altra sera, al Savoy; non è vero?» fece con un sorriso forzato. «Jane Wilkinson è la donna più prepotente che sia mai esistita.»
«È una donna che vede una cosa alla volta» disse Poirot sorridendo.
«Ma a quella che vede, vuol arrivare sino in fondo, però! Non so come facciano a sopportarla!»
«Quando una donna è bella si sopportano molte cose!»
«Sì, è stupenda ma a volte mi fa impazzire. Io le sono affezionato, tuttavia, detto qui tra noi, non la ritengo del tutto normale.»
«Al contrario, signor Martin, a me pare che sappia bene quel che vuole.»
«Oh, su questo siamo d'accordo. Per quanto riguarda il suo interesse, ha astuzia e fiuto da vendere. Io intendevo alludere al suo senso morale. Per Jane, caro Poirot, fra bene e male non esiste alcuna differenza... Vede, non mi meraviglierei se un giorno o l'altro Jane commettesse un delitto.»
«E lei la deve conoscere molto intimamente...» fece Poirot pensieroso. «Avete lavorato spesso insieme, è vero?»
«Posso dirle di conoscerla fino in fondo. Ripeto, non mi è difficile immaginarla nell'atto di uccidere qualcuno.»
«Ha un carattere molto caldo?»
«Nossignore, affatto. Fredda come il ghiaccio... ma risoluta. Capacissima, se uno le mette i bastoni fra le ruote, di levarselo di torno, senza un attimo di esitazione. E senza l'ombra di un rimorso.»
Rise, e la sua risata finì quasi in un singulto; Poirot lo fissava intensamente: «Lei pensa dunque che sarebbe capace di uccidere?».
«Sì!» fece il giovane; e soggiunse con un gran sospiro: «Forse un giorno voi ricorderete queste mie parole...».

Si alzò e disse, con tono mutato: «Dunque, per quell'affare, siamo intesi. Fra qualche giorno le sarò più preciso; e lei mi assisterà, non è vero?».

Poirot lo guardò fisso. «Ci conti pure, signor Martin. È una faccenda veramente... interessante» e sottolineò la parola con un'inflessione di voce che mi parve quasi ironica.

Accompagnai Bryan Martin fino al portone, poi tornai subito dal mio amico.

«Poirot» dissi. «Cos'è quella storia dell'età del pedinatore?»

«Non l'ha capito? Oh, povero il mio Hastings!» Ridacchiò, e poi mi chiese: «Dica, che ne pensa di questa visita?».

«Cosa ne dovrei pensare? Se si fosse spiegato un po' meglio...»

«Sì, ma anche senza saperne di più, non ci vede niente sotto?»

«Veramente...»

Lo squillo improvviso del telefono mi salvò dall'umiliazione. Staccai il ricevitore. Era una voce di donna, chiara, fredda, decisa.

«Parla la segretaria di lord Edgware. Lord Edgware è dolente di essere costretto a disdire l'appuntamento fissato col signor Poirot, dovendo partire domattina presto per Parigi. Se il signor Poirot avesse urgente bisogno di parlargli, lord Edgware sarebbe disposto a concedergli alcuni minuti oggi stesso, alle dodici e un quarto.»

Riferii al mio amico il quale accettò senz'altro.

IV
Un colloquio interessante

Alle dodici e dieci suonavamo al portone di palazzo Edgware, in Regent Gate. Anche se io non avevo la passione per la psicologia come Poirot, quello che Jane aveva detto di suo marito mi aveva incuriosito. Ero ansioso di conoscerlo.

Il palazzo, maestoso e severo come la maggior parte delle dimore della vecchia nobiltà britannica, mi sembrò molto tetro, e mi stupì il fatto che, al posto del solenne e tradizionale portiere in livrea, ci aprisse il grande battente di quercia uno degli uomini più belli che io avessi mai visto. Giovane, alto, biondo, sembrava la statua di Apollo. C'era qualcosa però di troppo effeminato nel suo modo di fare e nella sua voce. Nello stesso tempo cercavo di ricordare dove e quando l'avevo già visto.

Gli chiedemmo di lord Edgware.

«Da questa parte, signori, prego.»

Attraversato l'atrio, a destra del quale si apriva un monumentale scalone di marmo, giungemmo a un uscio a due battenti che il domestico aprì annunziandoci con quella sua voce sdolcinata che mi dava tanto sui nervi.

Entrammo in un salone altissimo, enorme, le cui pareti erano quasi interamente ricoperte di immensi scaffali zeppi di libri. Pochi mobili, cupi, rigidi: un gran tavolo di mogano, un divano, alcune belle poltrone in legno lavorato, ma poco comode.

Lord Edgware depose il volume che stava leggendo e si alzò per accoglierci. Lungo, magro, pallido, non dimostrava certo più dei cinquant'anni che aveva. I suoi capelli bruni erano lievemente brizzolati; nel volto scarno, le labbra sottili e strettamente chiuse gli davano un'espressione dura e beffarda.

«Il signor Hercule Poirot e il capitano Hastings?» chiese con voce secca. «Prego, accomodatevi.»

Sedemmo. La stanza era fredda e scarsamente illuminata. Lord Edgware prese dal tavolo una lettera. Riconobbi subito la scrittura del mio amico.

«Conoscevo da tempo il suo nome, signor Poirot; tuttavia, non riesco a spiegarmi la ragione del suo intervento in questa faccenda. Lei chiede un colloquio a nome di... di mia moglie?...»

Pronunciò le ultime parole a fatica.

«Precisamente,» rispose Poirot.

«Credevo che lei si interessasse soprattutto di crimini.»

«Di tutti i problemi umani, lord Edgware! L'onore di sollecitare la sua conoscenza di persona mi deriva da un incarico preciso di lady Edgware. Lei non ignora certamente che lady Edgware desidera il divorzio.»

«Oh! Lo so benissimo. E con ciò?»

«Milady vorrebbe che lei discutesse con me tale questione.»

«Non vi sono questioni da discutere.»

«Lei persiste dunque nel rifiuto?»

«Ma io non rifiuto assolutamente nulla.»

Questa, proprio, Poirot non se l'aspettava. M'è accaduto raramente di vedere il mio illustre amico preso alla sprovvista; ma stavolta la sorpresa fu grande. Era persino ridicolo, con la bocca aperta, le mani e le sopracciglia alzate.

«Ma come?» esclamò. «Cos'è allora questa storia? Lei non rifiuta?»

«Non so che cosa ci sia di straordinario, signor Poirot. Ma sì, accetto. E mia moglie lo sa perché gliel'ho scritto di mio pugno.»

«Lei ha scritto a lady Edgware che acconsentiva a...?»

«Sì, sì. Gliel'ho scritto... circa sei mesi fa.»
«Ma... ma allora io non ci capisco più niente!...»
L'altro non replicò.
«Mi era stato riferito che lei si opponeva al divorzio, in linea di principio...»
«I miei principi non la riguardano, signor Poirot. È perfettamente vero che io non ho acconsentito a divorziare dalla mia prima moglie. Non l'ho fatto perché la mia coscienza non me lo permetteva. Ammetto francamente che il mio secondo matrimonio è stato un errore; tuttavia, quando mia moglie mi ha chiesto la libertà, io mi sono rifiutato decisamente. Sei mesi fa mi ha scritto di nuovo insistendo... Credo che intendesse risposarsi con... un attore, mi pare, o qualcun altro del genere. Fatto sta che, nel frattempo, io ci avevo ripensato ed ero già disposto a ritornare sulle mie decisioni. Glielo scrissi a Hollywood. Quindi non so vedere, ora, il motivo del suo intervento, signor Poirot. Sarà, immagino, questione di denaro...» E il suo sogghigno beffardo si accentuò maggiormente.
«Non so più cosa dire! Non capisco!» continuava a mormorare il mio amico. «Ci deve essere sotto qualche storia che non va.»
«... e a questo riguardo» continuò lord Edgware in tono deciso, «l'avverto che non c'è niente da fare. Mia moglie ha abbandonato il domicilio coniugale di sua spontanea volontà, e io non sono per niente disposto ad accomodamenti di natura finanziaria.»
«Non si tratta di denaro, lord Edgware.»
«Ah! Ma allora sposerà un miliardario!»
«C'è qualcosa che non capisco». La fronte del mio amico era corrugata. «Lady Edgware mi ha detto di aver tentato più volte, anche tramite gli avvocati, di ottenere il suo consenso...»
«Infatti. Avvocati inglesi, avvocati americani, principi del foro e azzeccagarbugli della peggiore specie... E finalmente mi scrisse lei stessa.»
«Fu dunque la lettera di lady Edgware a farle cambiare idea?»
«La sua lettera non c'entra per nulla» ribatté l'altro aspramente. «Ho mutato opinione, ecco tutto.»
«E... se non sono troppo indiscreto, quali circostanze portarono a tale decisione?»
«Questo non la riguarda, signor Poirot. Non intendo metterla a parte delle mie faccende private... Dopo tutto potrei esser giunto a tale determinazione considerando i vantaggi che mi avrebbe arrecato lo scioglimento di un'unione indegna di me e del nome che porto. Ho già detto che il matri-

monio con Jane Wilkinson fu un errore.»
«Anche lady Edgware dice la stessa cosa» insinuò Poirot.
«Davvero?»
Negli occhi gelidi del baronetto guizzò uno strano bagliore che subito si spense. Si alzò e ci tese la mano. I suoi modi si fecero a un tratto meno rigidi.
«Sono dolente di aver dovuto anticipare il nostro appuntamento» disse in tono quasi cortese, «ma domani devo assolutamente trovarmi a Parigi... Mi avvertono che laggiù, dopodomani, si terrà un'asta importante di opere d'arte... e io da tempo avevo messo gli occhi su di una certa statuetta... un vero gioiello... Un po' macabra, se vogliamo; ma io adoro gli oggetti macabri... Ho dei gusti miei particolari.»
Ancora quel sorriso strano. Avevo guardato i titoli di alcuni libri sugli scaffali. *Le memorie di Casanova*, un volume del Marchese de Sade e un altro sulle torture medioevali. Mi domandai che razza d'uomo fosse realmente quel George Alfred, quarto baronetto Edgware.
Suonò il campanello e ci porse nuovamente la mano con un sorriso quasi affabile. Uscimmo. Nell'atrio ci attendeva il cameriere. Mi voltai macchinalmente per chiudere l'uscio alle mie spalle, e per poco non mi lasciavo scappare un grido.
Lord Edgware ci seguiva con lo sguardo. Il sorriso affabile si era trasformato in un ghigno mefistofelico che gli stirava orrendamente le labbra. Gli occhi avevano una espressione di furia e di folle rabbia.
Ora mi spiegavo perfettamente come le due donne, una dopo l'altra, lo avessero abbandonato poco dopo le nozze! Ma nello stesso tempo, non potei far a meno di ammirare la prefetta padronanza di sé che aveva permesso a quell'uomo di mantenere, durante il nostro colloquio, un contegno così corretto e talvolta perfino cortese.
Mentre attraversavamo l'ampio vestibolo, un uscio alla nostra destra si socchiuse e comparve una ragazzina che, nel vederci, si ritrasse subito. Un'alta, sottile figura, con un visino bianco e patito, sotto la massa scura dei capelli. I suoi grandi occhi bruni guardarono nei miei con un'espressione di sgomento; poi scomparve e l'uscio si richiuse senza rumore.
Uscimmo. Poirot fermò un taxi e diede all'autista l'indirizzo dell'Hotel Savoy.
«Be', Hastings» disse «questo colloquio non è andato come prevedevo.»
«Infatti! Quell'Edgware, che uomo straordinario!»
E gli descrissi l'atteggiamento in cui si era lasciato cogliere da me men-

tre uscivamo dalla biblioteca.

Annuì lentamente.

«Credo che sia alle soglie della pazzia, Hastings. Credo che sia dedito a ogni sorta di vizi e che sotto quell'apparenza fredda e controllata si nasconda molta crudeltà!»

«Non c'è da stupirsi allora se tutte e due le mogli l'hanno piantato! E quella ragazzina, dietro l'uscio, l'ha vista? Aveva un'aria spaventata.»

«Sì, caro. Spaventata e infelice.»

«Chi sarà mai?»

«Sua figlia, probabilmente. Ne ha una.»

«Certo, non dev'essere allegro, per una ragazza, vivere in quel palazzone tetro.»

«E ora andiamo a portare la bella notizia a *madame*.»

Jane era in casa, e un cameriere ci scortò fino alla soglia del suo appartamento. Ci aprì una donna anziana, linda e accurata nella persona, con gli occhiali, e i pochi capelli grigi ben lisciati sotto la crestina inamidata. Dall'uscio aperto della camera da letto la voce melodiosa di Jane chiamò: «Ellis! Se è il signor Poirot, fallo accomodare in salotto; io m'infilo una vestaglia e vengo subito».

La bella donna comparve sulla soglia. Aveva un'espressione ansiosa.

«Ebbene?» domandò.

«Tutto bene, *madame*» rispose Poirot con un inchino. «Tutto a posto.»

«Come? Si spieghi meglio.»

«Lord Edgware è disposto ad acconsentire al divorzio.»

«Cosa?»

Se quello stupore non era genuino, Jane Wilkinson era indubbiamente una grandissima attrice.

«Ma davvero, Poirot, ci è riuscito? E così, di colpo! Ma come ha fatto? È un genio. Un genio! Mi dica almeno, come è avvenuto.»

«Non posso accettare tanti elogi, signora; non li merito. Lord Edgware le scrisse sei mesi fa, dichiarandosi pronto a cedere al suo desiderio.»

«Lord Edgware mi ha scritto? E dove, di grazia?»

«A Hollywood, mi disse. Non c'era laggiù, sei mesi fa?»

«Sì, c'ero; ma non ho mai ricevuto la sua lettera. Deve essersi perduta. E io che mi rodevo l'anima, per tutto questo tempo, che ci perdevo il sonno e la pace...»

«Lord Edgware sembra convinto che lei voglia sposare un attore.»

«Certo. Così gli ho detto... Ma, Poirot, non gli avrà detto del duca?»

«Io sono abituato alla discrezione.»

«Lord Edgware ha una natura maligna e crudele. Il mio matrimonio col duca di Merton mi collocherebbe molto in alto nella società inglese, e questo, a lui, potrebbe non andare troppo a genio. Un attore sarebbe tutt'altra cosa. Comunque, questa sua impensata resa mi sorprende moltissimo. Che te ne pare, Ellis?»

La cameriera, che seguitava a far la spola fra le due stanze, quasi per sorvegliare i nostri discorsi, era, evidentemente, a parte di tutti i pasticci della sua padrona.

«È curioso davvero, milady» rispose con voce stonata e dispettosa. «Milord deve aver cambiato carattere.»

«Si direbbe proprio, Ellis.»

«Lei, signora, è molto perplessa, vero?» insinuò il mio amico.

«Certo. Del resto, che me ne importa?»

«Invece a me importa!»

Jane non gli prestò attenzione.

«La cosa che conta è che sono libera!»

«Non ancora, *madame.*»

«Be'... poco ci manca. È la stessa cosa!»

Ma l'investigatore non sembrava altrettanto ottimista.

«Il duca è a Parigi» disse Jane. «Gli farò subito un telegramma. La duchessa madre andrà su tutte le furie.»

«Sono felice che tutto vada secondo i suoi desideri, signora» fece Poirot alzandosi: «Intanto molti auguri!»

«Arrivederci, Poirot; e grazie di tutto.»

«Di nulla, signora; io non c'entro.»

«Ad ogni modo, è stato l'illustre Poirot a recarmi la bella notizia. Gliene sono assai riconoscente. E torni presto a trovarmi.»

«Vede?» mi fece osservare il mio amico mentre uscivamo dall'albergo. «Non pensa che a sé. Tutto il resto non esiste. Non s'è fermata un solo istante a domandarsi dove sia andata a finire la famosa lettera. Jane Wilkinson ha ottenuto quanto voleva, e ciò deve bastare. Avrà notato, Hastings, come sia astuta e scaltra in ciò che riguarda i propri interessi; ma quanto a intelligenza... Facciamo quattro passi lungo il fiume. Ho bisogno di riordinare le idee.»

Mantenni un discreto silenzio in attesa che l'oracolo si pronunciasse.

«Quella lettera» fece Poirot a un tratto, «quella lettera non mi va giù. Ci ho pensato fino ad ora. E i casi sono quattro... Primo: è andata smarrita.

Capita qualche volta... meno spesso di quanto si creda, però. Al giorno d'oggi la posta funziona benissimo. Ammesso un errore d'indirizzo, la lettera viene rimandata al mittente. Perciò non credo che sia andata smarrita. Tuttavia... non si può mai sapere, e anche questa ipotesi merita considerazione.

«Secondo: la nostra bella amica è capacissima di aver mentito negando di averla ricevuta; soltanto, non ne vedrei la ragione. E, se il marito acconsentiva al divorzio, non c'era motivo di mandarmi da lui a perorare una causa già vinta.

«Terza ipotesi: è stato Edgware a mentire con me. E ciò potrebbe sembrare più verosimile. Tuttavia, un motivo logico non ce lo trovo neppure qui. A quale scopo, domando io, inventare d'aver spedito quella lettera sei mesi fa, mentre gli sarebbe stato più semplice e facile mostrarsi arrendevole e generoso? No, no; la lettera fu spedita realmente... per quanto io non riesca a spiegarmi un così improvviso cambiamento d'idea.

«Quarta ipotesi: la lettera fu intercettata da qualcuno. E qui, caro mio, il campo delle ipotesi si fa immensamente più vasto e interessante. Chi? Quando? Come? In Inghilterra o in America? Qualcuno non desiderava lo scioglimento del matrimonio. È fuori di dubbio.

«Qui c'è sotto qualcosa. Qualcosa che mi piacerebbe riuscire a scoprire.»

V
Il delitto

Il giorno dopo era il 30 giugno. Erano le nove e mezzo quando il domestico ci avvertì che l'ispettore Japp ci attendeva in salotto. Da un paio d'anni quel bravo funzionario di Scotland Yard non s'era fatto vivo.

«Oh! Il nostro Japp!» esclamò Poirot. «Qual buon vento ce lo riporta?»

«Avrà bisogno di aiuto, immagino! Gli sarà capitato qualche caso difficile e ha bisogno di lei.»

Io non avevo, nei riguardi dell'ispettore Japp, la indulgenza del mio amico e non vedevo in lui nulla di particolare. Non che mi desse noia quel suo ricorrere sempre ai lumi dell'illustre investigatore; tanto, questi non chiedeva di meglio e ne era anche lusingato; ciò che mi urtava, piuttosto, erano le arie da gradasso che si dava a cose fatte e la faccia tosta che mostrava, anche quando il suo successo era dovuto unicamente ai consigli di Poirot.

Japp si scusò per l'ora inopportuna.

«Vengo a disturbarvi la prima colazione; ma come fare? Io sono al lavo-

ro già da due ore, capite! Ma sì. Mi hanno chiamato stamattina prima delle sette. Un assassinio. Sono qui per questo. Ieri sera, un baronetto, un certo lord Edgware, è stato assassinato nel suo palazzo di Regent Gate. Pugnalato alla nuca dalla moglie.»

«Dalla moglie?» gridai.

Ricordai le parole di Bryan Martin. Aveva forse avuto una premozione di quello che stava per succedere? Martin aveva definito Jane amorale. E poteva esserlo, egoista e stupida com'era.

«Sicuro. La moglie. Un'attrice... Oh! notissima, Jane Wilkinson; la conoscerete di certo. Si sposarono tre anni fa; ma lei scappò via di casa quasi subito.»

Poirot s'era fatto grave e pensieroso: «Ma che cosa le fa credere che sia stata la moglie?»

«Non si tratta di credere. È stata vista e riconosciuta. E non ha tentato nemmeno di nascondersi. È arrivata al palazzo, in taxi, ha suonato il campanello e ha chiesto senz'altro di lord Edgware. Erano le dieci di sera. Il cameriere, sorpreso e perplesso, le ha risposto che sarebbe andato a sentire se il padrone riceveva. "Oh, non importa" ha detto lei disinvolta e tranquilla "non c'è bisogno di annunciarmi. Io sono lady Edgware. Sarà certo in biblioteca." E, attraversato il vestibolo, è entrata nel salone e ha chiuso la porta. Non erano passati dieci minuti che il domestico ha sentito sbattere il portone. "Visita breve" ha pensato. Alle undici, come al solito ha fatto il giro per vedere se tutto era in ordine per la notte. Ha aperto l'uscio della biblioteca: buio. Ha pensato che il padrone si fosse già ritirato ed è andato a letto anche lui. Stamattina, la cameriera ha trovato il cadavere in biblioteca; pugnalato alla nuca.»

«E nessuno ha udito nulla? Non un alterco, non un grido?»

«Dicono di no. Le porte della biblioteca sono massicce e a chiusura perfetta. E poi, i rumori della strada.. D'altronde, una pugnalata in quel punto provoca la morte istantanea. Un colpo sicuro, preciso e perfetto.»

«Dunque l'assassino doveva avere qualche nozione di anatomia...»

«Sicuro. Un punto in favore della signora. Ma potrebbe anche essere stato un caso, no?»

«Strano davvero! A meno che non fosse impazzita... a farsi notare, dire il nome...»

«Chissà? Forse non c'era nemmeno andata con cattive intenzioni. Avranno litigato; e lei ha afferrato una lama qualunque... che so? forse un temperino o qualcosa di simile, e giù... Comunque, s'è portata via l'arma.

Nella ferita non s'è trovato nulla.»

Poirot non era convinto. «No, no, caro Japp, stavolta si sbaglia. Conosco bene lady Edgware; non è affatto impulsiva... D'altro canto, non è verosimile che avesse con sé un temperino. Non è normale per una donna... certo, non per Jane Wilkinson.»

«La conosce bene, Poirot?»

«La conosco molto bene. A proposito, qual è il vero motivo della sua visita, caro Japp? Non sarà venuto soltanto per il piacere di vedermi, immagino. Con un delitto del genere e il colpevole tra le mani... Conosce anche il movente, per caso?»

«Diamine! Per risposarsi! Qualcuno l'ha sentita esprimere questo desiderio, non più di una settimana fa. E l'ha anche sentita fare delle minacce che un giorno avrebbe preso un taxi e sarebbe andata a uccidere lord Edgware con le proprie mani.»

«Ah!» fece Poirot. «Siamo ben informati, dunque. E chi è stato il compiacente informatore?»

«Noi sappiamo sempre tutto, signor Poirot» riprese l'altro con sussiego.

Ma Poirot era distratto. Prese macchinalmente il giornale del mattino, che Japp aveva aperto mentre ci aspettava e lo lisciò con la mano.

«Non ha risposto alla mia domanda, Japp» disse infine. «Se tutto va così a gonfie vele, perché è venuto da me?»

«Perché ho saputo che voi siete stati ieri a palazzo Edgware. Sentito questo, mi sono detto: "Qui c'è sotto qualche cosa. Lord Edgware manda a chiamare Poirot? Perché? Che cosa teme? Sospetta forse di qualcuno? Vediamo. Prima di comprometterci con un passo decisivo, irrimediabile, meglio andare a sentire il nostro caro e illustre amico".»

«E che cosa intende, per "passo decisivo, irrimediabile"? Forse l'arresto della signora?»

«Esattamente.»

«Dunque, lei non l'ha ancora vista.»

«Oh, sì! Sono andato immediatamente al Savoy. Non volevo lasciarle prendere il volo!»

«Ah, ci è andato; e... che cosa le ha detto, la signora Wilkinson?»

«Naturalmente, ho finto di non avere dei sospetti. Le ho detto che ero andato da lei a chiedere informazioni, ad avvertirla che...»

«Sì, sì, va bene; ma la signora, cosa ha risposto?»

«Oh! Le solite storie! Crisi di nervi, urli, gemiti e poi, sul più bello, un bel tonfo per terra. Svenuta! Un'attrice perfetta!»

«Davvero? La sua impressione è che fosse tutta commedia?»
«Boh!» fece l'altro schioccando le dita. «A me non la si dà a bere tanto facilmente, caro Poirot! Non è donna da svenimenti, quella!»
«Potrebbe anche darsi. E poi?»
«E poi, si sa; ha fatto finta di rinvenire. E allora, di nuovo, strilli, gemiti e sospiri. E quel muso di arpia della sua cameriera le ha fatto odorare i sali... Però il primo pensiero della vedovella è stato di avvertire il suo legale; capito? E ha dichiarato subito che avrebbe parlato solo in sua presenza. Prima la crisi di nervi; poi l'avvocato... domando io è un comportamento normale?»
«In un caso del genere, può anche essere» commentò tranquillamente il mio amico. «Prima recita la parte della moglie colpita dalla notizia della morte improvvisa del marito. Poi, dopo aver soddisfatto il suo istinto istrionico, prevale il senso pratico e chiede dell'avvocato. Che abbia simulato le crisi e ci abbia trovato, magari, un certo compiacimento non prova affatto la sua colpevolezza, caro Japp. Non dimostra altra verità che questa: Jane Wilkinson è una grande attrice.»
«Quella donna non è innocente, è sicuro.»
«Lei è molto sicuro» disse Poirot «e può darsi che sia così. Che dichiarazioni ha fatto la signora?»
«Ha dichiarato che, senza il suo legale, non avrebbe detto una parola. La cameriera gli ha telefonato subito. Ho lasciato due agenti all'appartamento e sono corso qui. Prima di procedere all'arresto volevo sentire se c'era sotto qualche altra cosa.»
«E adesso?»
«Adesso sono più sicuro che mai; ma voglio accumulare nuove prove, perché, data la posizione della donna, sarà una faccenda seria, che susciterà un putiferio in città e fuori. I giornali se ne impadroniranno subito... lei sa bene che cosa sono i giornalisti...»
«A proposito di giornali» lo interruppe Poirot «stamane lei non avrà certamente avuto il tempo di leggerli. Guardi un po' questo trafiletto.»
E gli porse attraverso il tavolo il foglio spiegato segnandolo in un punto col dito. Japp lesse ad alta voce¯

> *Ieri sera, nella magnifica villa di sir Montagu Corner, a Chiswick, ha avuto luogo una delle solite cene. Abbiamo notato, tra le figure di primo piano, sir George du Fisse e signora; il signor James Blunt, l'illustre critico teatrale, sir Oscar Hammerfield, di-*

rettore dell'Overton Film Studios, e Jane Wilkinson (lady Edgware) oltre ad alcune altre personalità eminenti nel mondo teatrale.

Un istante di silenzio. Japp sembrò sgomento. Poi sbottò in una risata clamorosa: «E che significa questo? Il pezzo è stato senza dubbio mandato al giornale da ieri mattina. Cose che si fanno. Poi la nostra bella Jane avrà trovato un pretesto... Oh, le donne sono famose per inventarne sempre di nuove!... Oppure, chi sa, ci sarà andata in ritardo; magari alle undici. E poi non bisogna credere a tutti i pettegolezzi dei giornali. Staremmo freschi!»

«Oh! lo so, lo so. Quel trafiletto mi ha colpito. Ecco tutto.»

«È una curiosa coincidenza; non lo nego... E allora, signor Poirot, vogliamo concludere? Lei non è solito fare tante chiacchiere e io neppure. Vuole dirmi, dunque, per quale motivo lord Edgware l'aveva chiamata?»

«Non è stato lui a chiamarmi; io stesso gli ho chiesto un colloquio.»

«Davvero? E come mai?»

«Ecco» fece il mio amico dopo una breve esitazione. «Risponderò alla sua domanda; ma intendo farlo a modo mio. Vorrei che lei mi permettesse, prima, di telefonare a una certa persona per pregarla di venire qui un momento.»

«E chi sarebbe questa persona?»

«Bryan Martin, l'attore. Ritengo che ci potrà dire qualcosa di molto interessante... e forse anche darci una mano. Hastings, vuol farmi il favore?»

Sfogliai l'elenco del telefono. L'attore abitava nei pressi di St. James Park.

«Victoria 49499» chiesi al centralino.

Rispose, con qualche ritardo, la voce assonnata di Martin.

«Pronto. Chi parla?»

«Che cosa devo dirgli?» sussurrai tappando con la mano l'imboccatura del microfono.

«Gli dica che lord Edgware è stato assassinato stanotte e che io lo prego di venire un momento qui da me. Ma subito.»

Ripetei a Martin il messaggio. Un'esclamazione rispose dall'altra estremità del filo: «Perdio! *Lo ha fatto, allora!* Vengo subito.»

«Cosa ha detto?» chiese Poirot. Gli riferii le parole di Martin.

«Ha detto proprio così? *Lo ha fatto, allora!* Be', è proprio come pensavo, proprio come pensavo.»

Japp lo guardò perplesso.

«Non la capisco, Poirot. Prima aveva l'aria di non credere che fosse stata

la donna e ora si comporta come se lo avesse sempre saputo.»

Poirot si limitò a sorridere.

VI
La vedova

Bryan Martin non si fece attendere. Arrivò nel giro di dieci minuti, trafelato, pallido, con la cravatta di traverso e la faccia sconvolta.

«Ma è proprio vero, dunque, Poirot?» esclamò senza fiato. «Che orrore, mio Dio, che orrore! Eppure me l'aspettavo. Avrei giurato che sarebbe finita così. Ricorda ciò che le dissi ieri?»

«Ricordo perfettamente. Ma permetta che le presenti l'ispettore Japp, incaricato delle indagini su quell'affare.»

«Ma...» fece Martin interdetto «io non sapevo... Perché non avvisarmi?»

Salutò appena l'ispettore e sedette nella poltrona che io gli avevo offerto. Le labbra serrate davano al suo volto pallido un'espressione dura e sdegnosa.

«Non capisco» disse «perché mi ha chiesto di venire qui. Io non ho niente a che fare con questa storia.»

«Pensavo che in un caso di tanta gravità, anche i rancori dovessero esser messi da parte» osservò il mio amico pacatamente.

«Rancori? Ma io voglio bene a Jane. Abbiamo sempre lavorato insieme e siamo buoni amici.»

«... e quando le hanno detto che lord Edgware era stato ammazzato, lei è balzato alla conclusione che era stata Jane.» La voce di Poirot s'era fatta secca e tagliente.

L'attore trasalì.

«Ma come! Ho sbagliato? Non è stata lei, forse?»

«Stia calmo, signor Martin» intervenne Japp. «È proprio lei l'assassina.»

Il giovane si abbandonò sulla spalliera con un gran sospiro.

«Temevo di averla accusata ingiustamente!»

«Signor Martin in questo momento l'amicizia deve passare in seconda linea e non dovrà assolutamente influire sulla sua deposizione.»

«È vero, ma...»

«Amico mio, non vorrà mettersi dalla parte di una donna che ha ucciso! Il delitto è il più disgustoso dei crimini!»

Bryan Martin sospirò.

«Lei non capisce, ispettore. Jane non è una normale assassina. Non ha...

non sa la distinzione tra bene e male. Onestamente, non è responsabile.»
«Su questo punto decideranno i giurati» sentenziò Japp.
Poirot intervenne.
«Via Martin; non è lei ad accusarla. È già stata accusata. Non può rifiutarsi di dirci quello che sa. Lei ha un dovere verso la società, caro giovanotto.»
«E va bene! Mi si interroghi e risponderò.»
Poirot invitò col gesto Japp, che non si fece pregare.
«Hai mai sentito Jane Wilkinson - sarà opportuno, ormai, chiamarla così - proferire minacce nei confronti del marito?»
«Oh, sì; più d'una volta. Diceva che, se lui non avesse acconsentito a ridarle la libertà, lo avrebbe ucciso con le sue mani. Anche poche sere fa disse che, un bel giorno, avrebbe preso un taxi per andare ad ammazzarlo a casa sua... L'ha sentito anche lei, signor Poirot!»
E volse uno sguardo supplichevole al mio amico, il quale assentì col capo.
Japp riprese: «A quanto ho saputo, voleva il divorzio per risposarsi subito. Sa dirmi chi fosse l'uomo?».
«Era... il duca di Merton.»
«Il duca di Merton!» il poliziotto emise un lungo fischio. «Caspita! Si dice che sia uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra!»
Bryan sembrava più affranto che mai.
Non riuscivo a capire l'atteggiamento di Poirot. Comodamente sprofondato nella sua poltrona, con le gambe accavallate, le dita divaricate e i polpastrelli congiunti, ascoltava in silenzio, tentennando la sua piccola testa a pera.
«E il marito non aveva acconsentito al divorzio?»
«Tutt'altro; si è sempre rifiutato.»
«E adesso» intervenne Poirot, «entro in campo io, caro Japp. Incaricato da lady Edgware di perorare la sua causa presso il marito, avevo ottenuto da lui un appuntamento per questa mattina.»
«Oh, non sarebbe servito a nulla!» dichiarò Martin scrollando la testa. «Lord Edgware non avrebbe ceduto.»
«Ne è davvero convinto?» domandò abilmente Poirot.
«Certo e Jane lo sapeva benissimo. In realtà non era affatto convinta che la sua missione avesse buon esito. Aveva ormai rinunciato a sperare. Quell'uomo era maniaco per quanto riguardava il divorzio.»
Poirot sorrise. I suoi occhi brillarono.

«Si sbaglia, mio caro giovanotto. Ho visto ieri lord Edgware e *ha acconsentito al divorzio.*»
Bryan Martin allibì. Fissò Poirot con gli occhi fuori dalla testa.
«Lei... lei ha parlato ieri con lord Edgware!» balbettò.
«Alle dodici e un quarto. Nella biblioteca del palazzo.»
«E lui ha acconsentito al divorzio?»
«Ha acconsentito.»
«Ma perché non l'ha detto subito a Jane?» gridò il giovane in tono di rimprovero.
«Gliel'ho detto.»
«Gliel'ha detto?!» esclamarono a una voce Japp e Martin.
«Questo scompiglia alquanto le cose, non è vero?» mormorò l'investigatore. «E ora, legga un po' questo, Martin.» E gli indicò il trafiletto del giornale che Bryan lesse senza molto interesse.
«Questo costituirebbe un alibi, secondo lei» disse. «Perché lord Edgware è stato ucciso ieri sera, vero? Mi dispiace» continuò, deponendo lentamente il giornale «ma non serve. Jane, a quel pranzo, non c'è andata.»
«E come lo sa?»
«Me l'ha detto qualcuno... non ricordo chi.»
«Peccato!» fece Poirot, sfregandosi il mento. «Peccato!»
Japp lo guardò meravigliato. «Non la capisco, Poirot! Si direbbe quasi che ci tenga a farla apparire innocente!»
«No, caro Japp; non mi prenda per uno degli innumerevoli ammiratori della bella Jane... Soltanto, la cosa, come l'ha prospettata lei, è un insulto alla intelligenza.»
«Non alla mia!»
A Poirot tremarono le labbra, ma si controllò.
«C'è una giovane donna che desidera liberarsi del marito. E su questo punto non discuto; me l'ha detto lei stessa senza cerimonie. *Bien*, come si comporta poi? Annuncia a destra e a manca che finirà per sopprimerlo con le sue stesse mani; e infine una bella sera va a cercarlo a casa sua, dà al portiere il proprio nome, si presenta al marito e gli assesta una tremenda coltellata. Poi sparisce. Le sembra un modo di agire logico, ragionevole?»
«È una pazzia, certo!» convenne l'ispettore.
«Pazzia? Io la chiamo imbecillità!»
«Be', il fatto che i criminali a volte perdano la testa va a vantaggio della polizia. E adesso torno al Savoy.»
«Mi permette di accompagnarla, ispettore?»

«Anzi; mi farà piacere!»

Bryan Martin ci lasciò a malincuore, supplicandoci di tenerlo informato. Japp stette a guardarlo mentre si allontanava un po' curvo, come invecchiato di vent'anni.

«Nervoso, quel giovane!» commentò sprezzante.

Al Savoy trovammo l'avvocato di lady Edgware, giunto in quell'istante, e salimmo con lui all'appartamento dell'attrice. Due agenti montavano la guardia nel salotto.

«Nulla di nuovo?» domandò Japp.

«Ha voluto telefonare alla sartoria Jay, per gli abiti da lutto.»

Japp masticò un'imprecazione. Entrammo in camera da letto. Lady Edgware, in piedi davanti allo specchio, in una deliziosa e trasparentissima veste nera, stava provando i cappellini. Ci accolse con un sorriso luminoso.

«Oh, caro Poirot! Che gentile! Avvocato Moxon... la prego, si accomodi lì e mi dica che cosa devo rispondere a quest'uomo, che crede che io, stamattina, abbia ammazzato George!»

«Ieri sera, non questa mattina» corresse Japp.

«Lei mi ha detto alle dieci.»

«Intendevo alle dieci di sera.»

«E che ne so io di sera o di mattina?»

«Ma se sono appena le dieci adesso!»

«Soltanto le dieci? Ma a che ora mi avete fatto alzare, brava gente?»

«Un momento, ispettore» interloquì l'avvocato con asprezza. «Dobbiamo essere esatti. A che ora, precisamente, è avvenuto... ehm... il fatto?»

«Verso le dieci di ieri sera, avvocato» rispose Japp.

«Ah! ecco» saltò su Jane. «E io, a quell'ora, ero a Chiswìck, nella villa di sir Montagu Corner.»

«A che ora c'è andata?»

«L'invito era per le otto e mezzo. Ma sono arrivata con un po' di ritardo...»

«Ed era uscita dall'albergo?...»

«Poco prima delle otto. Sono passata un momento al Piccadilly Palace per salutare un'amica americana, la signora Van Dusen, che doveva partire stanotte per New York; e alle nove meno un quarto ero a Chiswick.»

«E a che ora ha lasciato poi villa Corner?»

«Verso le undici e mezzo. Sono tornata direttamente qui.»

«Con un taxi?»

«No; con la macchina che noleggio sempre alla rimessa Daimler.»

«E durante la serata, non si è allontanata mai?»

«Mai... Cioè... sì, un momento. Mi sono alzata da tavola per rispondere a una chiamata telefonica.»

«Chi chiamava?»

«Dev'essere stato uno scherzo. Ho sentito una voce sconosciuta che domandava: "Parlo con lady Edgware?" Ho risposto di sì. Poi una risata e la comunicazione è stata tolta.»

«È dovuta uscire dalla villa per andare al telefono?»

«Ma no! Perché?»

«Quanto tempo è rimasta fuori dalla sala da pranzo?»

«Non saprei!... forse un minuto e mezzo.»

Japp s'inchinò freddamente e si ritirò. Ero convinto che delle risposte di Jane, non aveva creduto una sillaba; ma non si riteneva in diritto di confutare le asserzioni, se non dopo averle accuratamente controllate. Ci alzammo anche noi per andarcene; ma Jane Wilkinson pregò il mio amico:

«Poirot, vuole farmi un favore?»

«Certo, *madame*.»

«La prego, mandi un telegramma al duca a Parigi. È alloggiato al Crillon. È bene che sia informato subito di ogni cosa; ma non mi piace farlo io stessa. Penso che, almeno per una quindicina di giorni, dovrò fingere di essere una vedova inconsolabile.»

«Ma signora» azzardò il mio amico, «mi sembra del tutto inutile telegrafargli. Tutti i giornali ne parleranno e...»

«Già; non ci pensavo. Niente telegramma, allora; è più opportuno che lo sappia da fonte comune. A me conviene ora un contegno dignitoso e riservato. E, dica un po', amico mio: se mandassi dei fiori? Una corona di orchidee per esempio. Mi costerà un occhio, ma farà un effettone. Crede che debba anche seguire il feretro?»

«Prima ci sarà l'inchiesta, e lei dovrà intervenire senz'altro.»

«Anche questo è vero.» Meditò per un attimo. «Non mi piace l'ispettore di Scotland Yard. Mi ha spaventata a morte! Poirot?»

«Sì?»

«È stata una bella fortuna, però, che proprio all'ultimo momento, io mi sia decisa per quella cena a villa Corner! Non le pare?»

Poirot, già sull'uscio, si voltò di scatto. «Come dice? Voleva rinunciare alla cena?»

«Ma sì. Ieri sera avevo mal di testa ed ero decisa a rinunciare all'invito. Pensi se l'avessi fatto!»

Poirot deglutì. Sembrava che avesse difficoltà a parlare. «E... l'ha detto a qualcuno?»
«Certo che l'ho detto. Che male c'era? Si stava prendendo il tè in compagnia, al Ritz, e un collega, non ricordo più quale, voleva portarmi non so dove a prendere un cocktail. "No grazie" ho risposto; "ho un mal di testa atroce. Vado a casa subito e forse mi metto a letto. Mi rincresce per Montagu Corner che mi voleva a cena stasera; ma proprio non mi sento di andare laggiù".»
«E come mai ha cambiato idea?»
«È stata Ellis a insistere. Ha detto che non potevo permettermi di fare un bidone. Il vecchio sir Montagu è un uomo potente ed è anche molto permaloso. Be', una volta che avrò sposato Merton, potrò fare a meno di tutti. Ma Ellis è sempre molto prudente... Poi il mal di testa era diminuito... e così sono andata.»
«Deve essere molto grata alla sua cameriera, *madame*.»
«Davvero, Poirot; ora me ne rendo conto. Quell'ispettore, d'altronde, potrà controllare a suo piacere la mia deposizione.»
Rise di cuore; ma il viso di Poirot rimase preoccupato. «È una strana faccenda» mormorò a mezza voce. «Dà molto da pensare!»
«Ellis!» chiamò l'attrice.
La cameriera arrivò dalla stanza accanto.
«Sai? Il signor Poirot dice che tu, ieri sera, insistendo per farmi andare a Chiswick, mi hai reso un eccellente servizio.»
La donna ci lanciò un'occhiata in tralice. Aveva un'aria di disapprovazione. «Quando si prende un impegno bisogna mantenerlo. Milady non dà mai importanza a certe cose; ma la gente se la lega al dito e poi, al momento buono, si vendica.»
Jane si rimise in testa il cappellino che stava provando. «Come mi sta male il nero! Ma suppongo che per un po' dovrò portarlo.»
Poirot e io uscimmo in silenzio.

VII
La segretaria

Eravamo a casa da un'ora quando ricomparve Japp con un diavolo per capello.
«E così?» gli chiese Poirot. «Ha potuto controllare la deposizione della signora?»

Japp annuì cupo. «E a meno che quattordici persone non stiano mentendo, non può essere stata Jane Wilkinson a commettere il delitto. Del resto, quasi me l'aspettavo. Comunque non so chi altro avrebbe avuto motivo di uccidere lord Edgware. La moglie è l'unica ad avere un movente.»

«Non direi, ma *continuez.*»

«Be', sappiamo anche com'è questa gente di teatro. Tutti pronti a darsi man forte. Però a quel pranzo c'erano un sacco di pezzi grossi, e nessuno amico intimo dell'attrice. La loro testimonianza è obiettiva e attendibile. Speravo tanto di scoprire che Jane se ne era andata via per una mezz'oretta. Avrebbe potuto farlo benissimo, con una scusa qualsiasi. Macché. È stata via due minuti per una telefonata, come ci ha dichiarato lei. Il maggiordomo era presente e ha sentito che diceva: "Sì, sono lady Edgware". È curioso. Ma forse questo non c'entra niente.»

«Forse no. Ma è interessante. C'era un uomo o una donna al telefono?»

«Mi pare che abbia detto una donna.»

«Curioso» fece Poirot.

«Non importa. Torniamo ai fatti importanti. È arrivata alla villa alle nove meno un quarto. Ho parlato con l'autista della rimessa Daimler e col portiere del Savoy. Entrambi confermano la deposizione della signora.»

«Questo sembra conclusivo.»

«Ma a palazzo Edgware l'hanno pur vista! E non solo il cameriere; l'ha vista anche la segretaria. Entrambi sono disposti a giurare che si trattava di lady Edgware.»

«Da quanto tempo è in quella casa il cameriere?»

«Da sei mesi, dice. Bel ragazzo, no?»

«Anche troppo! Non mi piace. Ma, se è lì da sei mesi, come può aver riconosciuto la padrona di casa?» obiettò il mio amico.

«Eh, caro mio; chi non la conosce, Jane Wilkinson? Comunque, la segretaria è in casa Edgware da cinque anni e la deve conoscere molto bene, mi pare.»

«Mah!» fece Poirot. «Vorrei parlare anch'io con quella segretaria.»

«Vuole venire con me? Ci vado ora.»

«Volentieri. Non le rincresce se porto anche il capitano Hastings?»

«Le pare! È la sua ombra, il capitano.»

«Poirot» disse poi, mentre scendevamo le scale, «ricorda l'affare Canning? Almeno dieci persone avevano visto la zingara Mary Squire in due città diverse, alla stessa ora. E gente seria! Con quella faccia da scimmia, poi, che non si sarebbe trovata l'eguale a pagarla un occhio! E nessuno ne è

mai venuto a capo. Anche in questo caso abbiamo due gruppi di persone pronte a giurare di aver visto la stessa donna, alla stessa ora, in due luoghi diversi. Chi dice la verità?»

«Non dovrebbe essere difficile scoprirlo.»

«Lo dice lei, ma questa donna, la signorina Carroll, conosce bene lady Edgware. È vissuta nella stessa casa per molto tempo. È difficile che possa sbagliare!»

«Lo vedremo.»

«Si sa chi è l'erede del titolo e del patrimonio?» azzardai io.

«Un nipote: il capitano Ronald Marsh. Uno scavezzacollo, a quanto m'hanno detto» rispose Japp.

«Cosa dice il medico riguardo all'ora della morte?» fece Poirot.

«Che soltanto dopo l'autopsia potrà essere preciso. Ma si presume che la morte sia avvenuta verso le dieci. Qualche minuto dopo le nove il cameriere ha portato il suo whisky serale. Alle undici, quando il domestico ha aperto l'uscio della biblioteca, la luce era già spenta. Dunque, a quell'ora, lord Edgware, era già stato assassinato.»

Il palazzone grigio, più tetro che mai con le enormi finestre chiuse, ci stava dinanzi. Il bel cameriere ci aprì. Japp entrò per primo. Noi lo seguimmo in silenzio.

Siccome il battente si apriva da destra a sinistra, il cameriere non vide subito il mio amico nascosto dietro di noi, assai più alti e grossi di lui. Ma, non appena lo scorse, ebbe un lieve sussulto e il suo respiro si arrestò un attimo. Io, che gli ero vicino, me ne accorsi. S'era fatto pallidissimo e i suoi occhi, mentre si fissavano su Poirot, avevano assunto un'espressione di sgomento.

Japp entrò con aria da padrone nella sala da pranzo, che si apriva alla nostra destra, e chiamò il domestico.

«Dunque, Alton. Risponda con chiarezza alle mie domande. Quella signora è arrivata alle dieci precise?»

«Lady Edgware? Sissignore.»

«E come l'ha riconosciuta?» domandò Poirot.

«Diamine, signor ispettore, mi ha detto il suo nome! E poi l'avevo vista cento volte sui giornali, e a teatro, e al cinema...»

«Com'era vestita?» fece Japp.

«Aveva un abito nero da passeggio, con un piccolo cappello, anch'esso nero. Un filo di perle al collo e guanti grigi.»

Poirot interrogò l'ispettore con lo sguardo.

«Abito da sera di taffetà bianco e stola di ermellino» disse questi, seccato; poi riprese l'interrogatorio.

Le risposte del cameriere coincidevano perfettamente col racconto che già ci aveva fatto Japp.

«È venuto qualcun altro a trovare lord Edgware quella sera?» domandò Poirot.

«No, signore.»

«Il portone di ingresso era chiuso?»

«Sì, con serratura Yale, signor ispettore. Di solito, alle undici prima di coricarmi, chiudo col catenaccio; ma ieri sera la signorina Geraldine era andata all'opera e quindi mi sono limitato a un giro di chiave.»

«E stamattina come l'ha trovato?»

«Il portone? Chiuso regolarmente, signore. La signorina aveva tirato anche il catenaccio.»

«Sa a che ora è rientrata?»

«Alle undici e tre quarti.»

«Sicché, per tutta la sera e fino a mezzanotte, o quasi, il portone si sarebbe potuto aprire dall'esterno con la sola chiave; dall'interno, invece, tirando semplicemente il chiavistello.»

«Precisamente, ispettore.»

«Quante chiavi ci sono, in casa?»

«Due, ispettore. Quella che lord Edgware teneva sempre in tasca e l'altra che, di solito, sta in un cassetto della cassapanca, nell'atrio. Ieri sera, però, l'aveva la signorina.»

«Nessun altro ha la chiave del portone?»

«Nossignore. La signorina Carroll suona sempre il campanello.»

«Vuole condurci da lei?» chiese Poirot.

Trovammo la segretaria nel suo ufficio, al primo piano, seduta davanti a un gran tavolo ingombro di carte. Era una donna sui quarantacinque anni, snella, vivace, ancora piacente, con una gran massa di capelli biondi, con qualche filo d'argento e due begli occhi azzurri che ci scrutarono intensamente dietro le lenti. Riconobbi subito la voce chiara e decisa che il giorno prima mi aveva parlato al telefono.

«Ah! Il signor Poirot!» fece lei, non appena l'ispettore ci ebbe presentati. «Le ho telefonato per un appuntamento con lord Edgware; non è vero?»

«Precisamente, signorina.»

Quella donna, così precisa e ordinata, non poteva fare che un'ottima impressione al mio amico.

«Ispettore, posso esserle utile in qualche cosa?»

«Lei mi ha detto di aver visto, ieri sera alle dieci, lady Edgware entrare nel palazzo. È assolutamente sicura che fosse lei?»

«È la terza volta che me lo chiede, ispettore! Ma certo che era lady Edgware. L'ho vista.»

«Dove l'ha vista, *mademoiselle*?»

«Giù nell'atrio. Si è fermata un istante a parlare con Alton poi è andata in biblioteca.»

«E lei, signorina Carroll, dov'era?»

«Sul pianerottolo, qui, del primo piano.»

«E non è possibile che si sia ingannata?»

«Sono certissima. L'ho vista in faccia. Il volto di Jane Wilkinson è inconfondibile.»

"Ha visto?" disse l'occhiata trionfante di Japp.

«Lord Edgware non aveva, che lei sappia, qualche nemico?» insinuò Poirot.

«Assurdo!» disse la signorina Carroll.

«Che significa "assurdo", *mademoiselle*?»

«Nemici! Al giorno d'oggi nessuno ha dei nemici!»

«Eppure lord Edgware è stato assassinato!»

«È stata la moglie!»

«Una moglie non è un nemico, no?»

«Quello che è successo è una cosa pazzesca. Mai visto succedere cose simili... per lo meno a qualcuno della nostra classe.»

Era chiaro che per la Carroll i delitti dovevano succedere solo tra le classi inferiori.

«Quante chiavi del portone esistono in casa?» domandò Japp.

«Due. Una la teneva sempre in tasca milord, l'altra è nel cassetto del vestibolo, a disposizione di chi deve uscire la sera. Un tempo ce n'erano tre. Una la teneva il capitano Marsh; ma distratto e disordinato com'è, l'ha perduta da molto tempo.»

«Viene spesso in casa, il capitano?»

«Fino a tre anni fa viveva qui.»

«E perché non più, ora?»

«Mah! Non lo so. Credo che non andasse troppo d'accordo con lo zio.»

«Ritengo che lei sappia qualcosa di più, signorina Carroll» insinuò Poirot. «Ho sentito parlare di un grave dissidio fra lord Edgware e suo nipote.»

«Oh! Cose da nulla. Non c'è mai stato un dissidio vero e proprio; ma con lord Edgware non è tanto facile andare d'accordo.»
«Anche lei ne sa qualcosa!»
«Non parlavo di me. Non ho mai avuto disaccordi con lord Edgware. Si fidava molto di me.»
«Ma il capitano Marsh non direbbe forse altrettanto; è vero?»
La segretaria scrollò le spalle. «Oh! Anche lui aveva i suoi torti! Intanto: sempre indebitato fino agli occhi... e poi c'era dell'altro... ma io non so nulla. Fatto sta che lord Edgware non lo ha più voluto in casa. Ecco.»
E qui serrò le labbra per farci intendere che non avrebbe detto altro.
Uscimmo sul pianerottolo e, prima di scendere, Poirot mi fermò. «Un momento, Hastings. Resti qui, mentre io scendo con l'ispettore, e ci tenga d'occhio, finché non saremo entrati in biblioteca. Allora soltanto ci potrà raggiungere.»
Da un pezzo ho preso la buona abitudine di non discutere mai i desideri del mio amico e di non chiedergli spiegazioni. Mi appoggiai quindi alla monumentale ringhiera dello scalone a guardare i miei compagni che scendevano. Percorsero l'ampio vestibolo, verso il portone, e per un po' li persi di vista; ma poi li vidi ricomparire e proseguire lentamente verso l'uscio della biblioteca. Attesi ancora due minuti, ma nessuno si fece vivo. Allora scesi io pure e li raggiunsi in biblioteca.
Il corpo era stato portato via. Le tende erano tutte accostate e il lampadario centrale acceso. Ritti nel mezzo della sala, Japp e Poirot si guardavano in giro.
«Niente» brontolò l'ispettore. «Qui non c'è niente.»
«Ahimé. Niente cenere di sigarette, niente impronte. Non un guanto da donna, né una vaga scia di profumo... Nessuna di quelle cose che i detective dei romanzi trovano sempre.»
«Nei romanzi i poliziotti sono sempre ciechi come talpe!» rispose Japp.
«Una volta avevo trovato un indizio» disse Poirot, «ma poiché era lungo un metro invece che un centimetro, nessuno voleva credermi!»
Ricordai quella circostanza e risi. Poi riferii l'esito della mia missione.
«Ho fatto buona guardia, Poirot» dissi. «Nessuno vi ha spiati, può stare tranquillo.»
«Ah! Il mio impagabile Hastings!» fece Poirot ridendo. «Capisce tutto al volo. E la rosa che tenevo fra le labbra l'ha vista?»
«Una rosa tra le labbra?». Ero sbigottito.
Japp si sbellicava dalle risa, sebbene, secondo me, non ci capisse niente

neppure lui.

«Ma sì» continuò l'altro imperturbabile. «Avevo una rosa in bocca, come Carmen.»

Pensai che fosse impazzito.

«Non ha visto la rosa, Hastings?»

«Io no... Di lassù, non potevo vederla in faccia.»

«Be', non importa» e con una scrollata di spalle si volse a Japp. «C'è altro da fare, qui?»

«Mi piacerebbe sentire la figlia, ora. Prima era troppo sconvolta per potermi rispondere.»

Suonò il campanello. Arrivò il cameriere.

«Vuol dire alla signorina Marsh se può ricevermi?»

Alton uscì in fretta. Poco dopo ricomparve la segretaria.

«Geraldine dorme ancora, signor ispettore» disse. «E non mi sento di svegliarla, per adesso. Era sconvolta e le ho dato un calmante. Se volete tornare più tardi...»

«Va bene, va bene; tornerò.»

«Dica, signorina Carroll» chiese Poirot. «Che tipo è quell'Alton, il cameriere?»

«Mah! È in casa da poco tempo e lo conosco appena. Se devo parlar chiaro, non m'ispira molta fiducia. Non saprei dire il perché; ma non mi è mai piaciuto.»

Uscimmo insieme nell'atrio, avviandoci al portone.

«Ieri sera, signorina, lei stava lassù, vero?» fece a un tratto Poirot, indicandole il pianerottolo del primo piano.

«Sì. Perché?»

«Da lassù ha visto lady Edgware attraversare l'androne e recarsi in biblioteca.»

«Precisamente.»

«E l'ha potuta vedere distintamente in viso?»

«Certo!»

«No, signorina Carroll. Da lassù, *lei non poteva vedere la sua faccia*. Le spalle, sì; la nuca... ma il viso, no! Non è possibile!»

La segretaria arrossì violentemente e per un attimo rimase interdetta: poi scattò: «Ma sì!... Le spalle, la nuca, i capelli, l'andatura; fa lo stesso! E poi la voce; la sua voce! Oh! La conosco bene. Jane Wilkinson non si può cambiare con nessun'altra... una donna cattiva, se mai ce n'è stata una!»

Ci volse le spalle e infilò le scale di corsa.

VIII
Ipotesi

Japp se ne andò. Poirot e io entrammo a Regent's Park e ci sedemmo su una panchina.

«Adesso l'ho capita la storia della rosa in bocca!» dissi subito ridendo.

«Vede, Hastings» fece Poirot serio serio, «quella Carroll è un teste pericolosissimo. Ha dichiarato più di una volta di aver visto in faccia Lady Edgware. Io ho dubitato subito che fosse vero. Infatti, chi esce dalla biblioteca può essere visto in faccia da uno che si trova sul pianerottolo; ma chi sta per entrarvi no. Quindi ho fatto il mio piccolo esperimento per tenderle una specie di trappola. C'è cascata, naturalmente.»

«Però è sempre ferma nella sua convinzione» obiettai. «Dal portamento, dalla figura e soprattutto dalla voce, si può riconoscere una persona anche senza vederla in faccia.»

«D'accordo; ma queste sono anche le caratteristiche più facili da imitarsi. Ricorda quella sera a teatro...»

«Poirot!» scattai, afferrandogli il braccio. «Non penserà che... Ma no! Sarebbe una cosa inverosimile.»

«Dipende dal punto di vista.»

«Ma perché pensare a Carlotta Adams. Non lo conosceva nemmeno, lord Edgware!»

«Come sappiamo che non lo conosceva? No ci si può basare sulle supposizioni. Ci potrebbe essere qualche nesso che ignoriamo. Comunque non è questa la mia teoria!»

«Allora ha già una teoria?»

«Sì, la possibilità che la Adams in qualche modo c'entri l'ho considerata fin dall'inizio.»

«Ma, Poirot...»

«Un momento, Hastings. Consideriamo i fatti. Lady Edgware, non si faceva nessun riguardo di parlare del proprio dissidio col marito manifestando persino dei brutti propositi. Chiunque ha potuto udire tali discorsi e li avrà, senza dubbio, ripetuti e commentati. Mezza Londra ha anche potuto ammirare e ricordare la geniale imitazione che di lei aveva fatto Carlotta Adams. Bene. Supponiamo, ora, che un tizio, per qualche motivo personale, voglia togliere di mezzo Edgware. Chi ha già proclamato ai quattro venti il proprio rancore, il proprio odio contro di lui? La moglie. Ecco

dunque bell'e pronto il capro espiatorio. Un giorno, Jane Wilkinson dichiara, in un gruppo di amici, che ha l'emicrania e che vuole andare a letto presto... *ecco l'occasione preziosa per eseguire il piano premeditato.*

«Lady Edgware deve essere vista entrare a Regent Gate. Bene, viene vista. Non solo, ma si spinge fino al punto da dare il proprio nome. *Ah, c'est un peu trop, ça!* Diamine! Ce n'è abbastanza per destare sospetti... persino in un ispettore di polizia!

«Un altro particolare... insignificante, lo ammetto. La signora che entrò ieri sera in casa Edgware era vestita di *nero. Jane Wilkinson detesta il nero e non lo porta mai.* L'ha affermato, poco fa, mentre si provava il cappellino. Ammettiamo dunque che quella signora *non* fosse Jane Wilkinson. Sarà stata una sosia. Fu questa donna a uccidere lord Edgware? O non lo fu, piuttosto, una terza persona? In tale caso questa terza persona s'è introdotta in casa prima o dopo la visita della falsa lady Edgware? E, se è entrata dopo, che cosa può aver detto a lord Edgware la presunta moglie? Come gli avrà spiegato la strana visita? Non le era difficile trarre in inganno il domestico che non la conosceva, la segretaria che l'ha vista da lontano; ma non poteva certo illudersi di ingannare il marito; no? E se questo, prima delle dieci, era già morto? Se la donna, entrando in biblioteca, non trovò che un cadavere?»

«Basta, Poirot» gridai. «Mi gira la testa!»

«Amico mio, stiamo solo facendo delle ipotesi. È come provare dei vestiti. Va bene questo? No, è stretto di spalle. E quest'altro? Be', va meglio ma è un po' corto. E quest'altro è troppo largo. E così via, fino a trovare quello giusto..., la verità!»

«E chi mai avrebbe potuto architettare un piano così diabolico?»

«Troppo presto per dirlo. Anzitutto, dobbiamo stabilire chi avrebbe potuto avere un motivo, più o meno plausbile, per uccidere lord Edgware. C'è il nipote, l'erede del titolo e del patrimonio. Lo so. È la solita storia. Infine, checché ne dica la Carroll, un uomo come Edgware può avere dei nemici anche al giorno d'oggi. Dato il tipo non mi meraviglierei che ne avesse molti.»

«Infatti» convenni.

«Chiunque sia l'assassino, dunque, la cosa era ben architettata, e il tizio, ora, doveva sentirsi in una botte di ferro. Ma Hastings, se quella donna non avesse avuto la provvidenziale ispirazione di accettare quell'invito! Chi avrebbe mai dato ascolto alle sue proteste? Come convincere i giurati di aver passato la sera a letto col mal di testa? Sarebbe stata arrestata, proces-

sata e probabilmente impiccata. Ma quello che non riesco ancora a spiegarmi è la telefonata a Chiswick durante il pranzo. Perché chiamare Jane al telefono e, appena riconosciuta la voce, togliere la comunicazione? A chi poteva premere di saperla arrivata a villa Corner? Erano le nove e trenta, quindi quasi certamente prima del delitto. Non può essere stato l'assassino, visto che aveva architettato tutto per incriminare lei. Chi era, allora? Sembra che esistano due serie diverse di circostanze.»

«E non potrebbe trattarsi di una strana ma semplice coincidenza?»

«Non può essere tutto una coincidenza. Ci sono troppe cose che non vanno. Quella lettera, per esempio. La lettera che lord Edgware scrisse sei mesi fa a sua moglie, dov'è andata a finire? Ci deve essere qualche nesso. E la storia che Bryan Martin è venuto a raccontarci?»

«Ma quella non c'entra, Poirot!»

«Lei è cieco, caro Hastings, è sordo come un'incudine e cieco come una talpa. Non si è accorto che è tutto un imbroglio, un pasticcio combinato per nostro uso e consumo, e del quale, per ora, io stesso non riesco a trovare il senso?»

«D'accordo» ammisi. «Ma non posso convincermi che Carlotta Adams abbia collaborato a tutto questo. Una ragazza così per bene, così fine, così seria!» Eppure, mentre parlavo, mi ricordai le parole di Poirot sull'amore per il denaro. Amore per il denaro... era questo la radice di tutto? Quella sera Poirot era stato particolarmente in forma. Aveva visto Jane in pericolo, come risultato del suo egoismo. Aveva visto l'avarizia di Carlotta...

«Io non penso che abbia ucciso lei lord Edgware; questo no, Hastings. È troppo fredda, troppo equilibrata. Probabilmente, anzi, non sapeva nemmeno lo scopo ultimo della mistificazione. Forse è stata coinvolta a sua insaputa, le avranno offerto del denaro. Vedrà che è andata proprio così. Ma allora...»

S'interruppe, come gli accadeva spesso, per seguire un altro pensiero.

«Allora, è comunque una complice e quando leggerà la notizia sui giornali... Si renderà conto...»

La mano di Poirot mi strinse il braccio come una morsa.

«Presto, Hastings! Presto! Corriamo! Sono stato un idiota, un imbecille!» Balzò in piedi. «Un'automobile, subito!»

Fermammo il primo taxi che incontrammo e vi salimmo in fretta.

«Sa dove abita la Adams? Presto; un minuto di ritardo può esserle fatale!»

«No davvero; mi rincresce tanto. Ignoro dove abiti.»

«Accidenti! Allora cerchiamo nell'elenco telefonico. No; è inutile è qui per poche settimane. Al teatro; presto!»

Al teatro, non senza fatica, riuscimmo a farci dare l'indirizzo dell'artista; un appartamentino nelle vicinanze di Sloane Square. Con la promessa di una lauta mancia, l'autista partì in quarta. Poirot fremeva d'impazienza.

«Se non arriviamo tardi, Hastings, se non arriviamo tardi.»

«Ma perché tutta questa fretta. Non capisco. Che cosa significa?»

«Significa che sono stato un idiota e ci ho messo troppo tempo a capire le cose ovvie. Oh, *mon Dieu*, fate che non sia troppo tardi!»

IX
Un'altra morte

Conoscevo abbastanza il mio amico per rendermi conto che la sua agitazione doveva avere una causa molto grave.

Arrivati a Rosedews Mansions, Poirot pagò in fretta il conducente e si precipitò su per le scale. Un biglietto da visita dell'artista spiccava sull'uscio del primo pianerottolo. Suonò il campanello. Pochi secondi di attesa, poi si udì un passo lento, lievemente strascicato, e l'uscio si aprì. Una donna anziana, con i capelli neri raccolti, apparve sulla soglia. Notai subito i suoi occhi arrossati dal pianto.

«La signorina Adams?» chiese Poirot ansioso.

La donna lo guardò meravigliata. «Non lo sa, dunque?» Abbassò il capo e nuove lacrime le riempirono gli occhi. «Morta» balbettò. «È spirata stanotte, mentre dormiva... l'ho trovata già fredda nel suo letto...»

Poirot, sconvolto, si appoggiò allo stipite. Il suo turbamento non sfuggì alla donna che gli domandò: «Il signore è forse un parente... un amico della mia povera signorina?»

Poirot rispose con altre domande: «Ha chiamato un medico? E che ha detto?»

«Una dose troppo forte di sonnifero. Veronal, mi pare. Quei maledetti sonniferi! Alla sua età! Povera signorina! Così buona; così brava! Dio mio, che disgrazia!»

«Mi lasci entrare» intimò il mio amico in tono deciso. «Devo vederla. Sono un investigatore incaricato di appurare le circostanze che hanno causato la morte della signorina Adams.»

La donna, allibita, si fece da parte per lasciarci entrare.

«Ciò che le ho detto deve restare fra noi» aggiunse Poirot con tono auto-

ritario. «Badi bene che nessuno ne sappia nulla. Bisogna che si continui a credere che la causa della morte sia stata una disgrazia. Conto sulla sua discrezione. E ora mi dia nome e indirizzo del medico.»

«Dottor Heath. 17 Carlisle Street.»

«E lei si chiama?»

«Bennet... Alice Bennet. Governante e cameriera della povera signorina.»

«Alla quale era molto affezionata, vero?»

«Oh! sì; tanto, signore! Sono stata con lei anche l'anno scorso, quando venne a Londra la prima volta, e mi parve subito tanto diversa dalla solita gente di teatro. Fine, cortese, educata; una vera signora! Buona, poi, come il pane!»

Poirot ascoltava la donna con attenzione estrema. Non dava più segni di impazienza. Capii che questo atteggiamento era il sistema migliore per avere tutte le informazioni possibili dalla donna.

«Deve essere stato un bel colpo per lei!»

«Sono entrata in camera alle nove e mezzo come d'abitudine, a portarle il tè. Mi è parsa quieta. Ho pensato che dormisse. Ho posato il vassoio sul tavolino e ho aperto la finestra. Non so come, il cordone della tenda si era impigliato in una sedia vicina e l'ha rovesciata con un gran fracasso. Mi sono voltata per scusarmi, e ho visto che la signorina non si era mossa. Le sono andata accanto, l'ho osservata da vicino. Era pallida pallida. Le ho toccato una mano: fredda come il ghiaccio! Mi sono messa a urlare.»

La brava donna s'interruppe per soffiarsi il naso. Grosse lacrime le rigavano le guance.

«Capisco, capisco» fece Poirot tentennando il capo. «Dev'essere stato un gran brutto colpo. Ne prendeva spesso di quella roba, la signorina Adams?»

«Non credo, signore. Qualche volta prendeva delle pastiglie per il mal di testa; ma sonniferi no; non direi.»

«Aveva ricevuto una visita, ieri sera, la signorina?»

«No signore; ieri sera è uscita.»

«Sa dove sia andata?»

«No, signore. È uscita verso le sette.»

«Com'era vestita?»

«Un abitino nero, semplice, da passeggio e un cappellino pure nero.» Poirot mi lanciò un'occhiata significativa.

«Aveva qualche gioiello?»

«Il solito filo di perle e nient'altro.»
«Guanti grigi?»
«Guanti grigi, sì, signore.»
«Ah! E... mi dica: com'era la signorina? Di buon umore? Eccitata? Nervosa, preoccupata?»
«Mi parve piuttosto allegra. Più del solito, anzi. Sorrideva fra sé, come se pensasse di giocare un tiro a qualcuno.»
«E a che ora è tornata?»
«Poco dopo la mezzanotte.»
«Ed era sempre dello stesso umore?»
«Era stanca; stanchissima.»
«Ma non sconvolta... addolorata?»
«Oh! No. Anzi, sembrava piuttosto soddisfatta. Ma sfinita. Ha preso il ricevitore, ha chiesto un numero; poi ha cambiato idea. "Sono troppo stanca" ha detto. "Muoio dal sonno. Telefonerò domani."
«Ah!» Gli occhi dell'investigatore non si staccavano dal volto della donna.
«Ha sentito il nome della persona alla quale voleva telefonare?»
«No, signore. Ha chiesto il numero e ha aspettato. Poi il centralino deve aver detto che stava cercando di mettersi in contatto e lei ha detto va bene e poi di colpo, sbadigliando, ha deciso che era troppo stanca e ha cominciato a svestirsi.»
«E riesce a ricordare il numero? Faccia uno sforzo. Può essere importante.»
«Mi dispiace. Era un numero della centrale Victoria, ma non riesco a ricordare altro.»
«Ha mangiato o bevuto qualche cosa, prima di coricarsi?»
«Un bicchiere di latte caldo, come al solito.»
«Chi l'aveva preparato?»
«Io stessa, signore.»
«E non è venuto nessuno in casa?»
«Nessuno, signore.»
«Nemmeno durante la giornata?»
«No, signore. La signorina è rimasta fuori quasi tutto il giorno. Anche a colazione. È rientrata verso le sei.»
«E il latte, dove è stato comperato? Quello che ha preso la signorina, s'intende.»
«Alla solita latteria. Me lo mandano a casa due volte al giorno. Il ragaz-

zo lascia la bottiglia sigillata fuori dall'uscio. Ma non pensi a quello, signore; il latte era perfetto. Ne ho bevuto una tazza anch'io e, come vede, sto benissimo. No, no. L'ha presa da sé, quella roba. L'ha detto anche il dottore.»

«È possibile che io mi sbagli» disse Poirot. «Sì, è possibile. Parlerò col dottore.» Si chinò a osservare una valigetta che si trovava sopra una sedia in anticamera.

«Questa l'aveva con sé, la signorina, ieri sera, quando è uscita?»

«L'aveva presa con sé fin dal mattino, signore. Alle sei, quando è rincasata, non l'aveva più; l'ha riportata invece, stanotte.»

La valigetta non era chiusa a chiave. Poirot aprì. Mi accostai per osservare. Conteneva una scatola di materiale da trucco e due oggettini che subito riconobbi per averli osservati un giorno nella vetrina di un ortopedico. Erano due cuscinetti che, applicati nell'interno delle scarpe, aumentavano la statura di qualche centimetro. Nella valigetta c'erano anche un paio di guanti grigio-perla e, avvolta in carta velina, una magnifica parrucca bionda, di quel meraviglioso biondo dorato singolarissimo di Jane Wilkinson, acconciata nell'identico modo dei suoi capelli.

«Ha ancora qualche dubbio Hastings?» mi chiese Poirot.

Poirot chiuse la valigia e si rivolse nuovamente alla Bennet.

«Sa con chi ha pranzato, ieri sera, la signorina Adams?»

«No, signore.»

«E dove ha fatto colazione? Con chi ha preso il tè?»

«Del tè non so nulla; ma credo abbia fatto colazione con la signorina Driver.»

«La signorina Driver?»

«Era una sua grande amica. Ha un negozio di modisteria, "Géneviève", in Moffatt Street: una traversa di Bond Street.»

Poirot prese nota dell'indirizzo.

«Un'altra cosa, *madame.* Non ricorda qualcosa, qualsiasi cosa che *mademoiselle* Adams ha detto o fatto dopo essere tornata a casa alle sei, che l'ha colpita come insolita o particolare?»

La donna ci pensò, poi rispose: «Non mi pare davvero, signore. Le ho chiesto se voleva del tè e mi ha detto che l'aveva già preso.»

«Ah! L'aveva già preso. Continui.»

«Si è chiusa in camera a scrivere una lettera.»

«Una lettera? A chi? Sa a chi?»

«Sì, signore. Era indirizzata a sua sorella, che sta a Washington. Le scri-

veva regolarmente, una volta la settimana. Uscendo ha preso con sé la lettera per imbucarla, ma se ne è scordata e l'ha riportata a casa.»

«Allora non è partita...»

«Sì, signore. L'ho imbucata io stamane, prima delle sette. La signorina era tanto spiacente di averla dimenticata! Così me l'ha lasciata e io, appena alzata, ho fatto una corsa fino alla cassetta delle lettere, qui all'angolo.»

«Ha chiuso bene la porta nell'uscire?»

La Bennet spalancò gli occhi allarmata.

«No, signore... per dir la verità, l'ho appena accostata. Son due passi. Faccio sempre così, quando scendo a impostare...»

«Uhm!» fece Poirot tormentandosi un baffo.

«Vuole vederla, signore?» domandò timidamente la donna. «È così bella!»

La seguimmo nella camera da letto, nella pace serena della morte, Carlotta Adams era come ringiovanita; sembrava una bimba stanca profondamente addormentata.

Poirot la fissò a lungo in silenzio.

«Ho fatto un giuramento, Hastings» mi disse poi mentre scendevamo le scale.

Naturalmente non gli domandai cosa avesse giurato; ma, dall'espressione, non ci volle molto a indovinarlo.

«Non è colpa mia» soggiunse dopo un breve silenzio; «e questo mi conforta assai. Non avrei potuto salvarla. Quando Japp è venuto a dirmi che lord Edgware era stato ucciso, la Adams era già morta.»

X
Jenny Driver

Il dottor Heath abitava poco lontano. Era un vecchietto arzillo e simpatico che, conoscendo di fama il mio illustre amico, gli mostrò con grande effusione la sua gioia di poterlo finalmente conoscere di persona.

«Che cosa posso fare per lei, signor Poirot?» disse dopo i soliti preamboli.

«Lei è stato chiamato, stamane, in casa della signorina Adams?»

«Ah! sì, poveretta! Una brava attrice. L'ho sentita due volte. Peccato sia finita in quel modo! Mah! tutte uguali, queste donne di teatro! Si guastano i nervi con una vita irregolare, e poi giù sonniferi...»

«Lei pensa che avesse l'abitudine di prenderli?»

«Ecco... non direi che ne usasse per via ipodermica, perché non ho riscontrato segni di punture sulla pelle... Forse per bocca... Per dire il vero, la domestica sostiene che dormiva benissimo senza prendere mai nulla... ma cosa può sapere la domestica? Avrà preso, ogni tanto, un po' di Veronal.»

«E perché lo pensa?»

«Per questo... Dove l'ho messa? Era qui...»

Frugava dentro una gran borsa di cuoio.

«Ah! Eccola!»

E cavò fuori una borsetta da donna in pelle nera.

«L'ho trovata sul cassettone in camera della Adams» disse «e l'ho presa per sottrarla alla curiosità della cameriera. Ecco: vede?»

Aprì la borsetta e ne trasse una scatoletta d'oro, artisticamente cesellata, con le iniziali in rubini sul coperchio: C.A.

Era un oggetto di gran lusso e di gusto finissimo. Conteneva una polverina bianca.

«Questo è Veronal» disse. «Guardate un po' che cosa c'è scritto dentro.»

Nell'interno del piccolo coperchio era inciso:

A C.A. Parigi 10 Nov.
Dolci sogni
D.

«Dieci novembre!» mormorò il mio amico soprappensiero. «E siamo alla fine di giugno. Questo dimostrerebbe che, da otto o nove mesi almeno, poiché l'anno non è indicato, aveva l'abitudine di prendere questa roba.»

«Parigi... D...» fece ancora Poirot, corrugando la fronte.

«Sì, le dice qualcosa? A proposito, non le ho chiesto qual è il suo interesse nel caso. Suppongo debba scoprire se si tratta di suicidio. Be', non sono in grado di dirlo. Secondo la cameriera, ieri la Adams era di ottimo umore. Secondo me si tratta di un incidente. Il Veronal è una droga molto subdola. Può fare brutti scherzi. Senza dubbio concluderemo l'inchiesta con un verdetto di morte accidentale. Temo di non poterla aiutare molto.»

«Posso esaminare la sua borsetta?»

«Certo, certo.»

Poirot rovesciò sul tavolino il contenuto della borsetta. Un fazzolettino di batista con le cifre C.M.A., un portacipria d'argento, una matita per le labbra, un biglietto da una sterlina, alcuni spiccioli e un pince-nez.

L'attenzione di Poirot si concentrò immediatamente su questo oggetto. Un occhialino a lenti ovali, cerchiate d'oro e di foggia piuttosto antiquata.

«Toh! Non sapevo che la signorina Adams portasse gli occhiali» osservò perplesso. «Forse li usava per leggere...»

Il dottore prese in mano il pince-nez.

«Macché!» disse. «Queste sono lenti da miope; molto forti.»

«La signorina Adams era miope?»

«Non saprei, signor Poirot. Io sono stato chiamato una sola volta in casa sua per curare la domestica che s'era ferita una mano. La signorina l'ho vista soltanto di sfuggita, e in quel momento non portava occhiali.»

«Tante grazie, dottore, e mille scuse per il disturbo.»

Scendemmo in silenzio. Poirot sembrava molto perplesso.

«Posso anche essermi sbagliato» ammise.

«Sulla mistificazione?»

«No, quella è dimostrata. Pensavo alla sua morte. È chiaro che aveva del Veronal. Ed è possibile che ieri sera lo abbia preso per farsi una bella dormita.»

Si fermò di colpo e batté le mani.

«Ma, no. Troppo comodo questo incidente! Troppo comodo un suicidio. Recitando il ruolo di lady Edgware ha firmato la sua condanna a morte.

«Hanno scelto il Veronal, appunto perché sapevano che ne prendeva qualche volta. Dunque l'assassino la conosceva bene; la scatolina con la fatale polvere bianca gli era nota... Hastings, chi è D.?»

Passava un'auto pubblica, la fermai e indussi il mio amico a salirvi. Tutto infervorato nei suoi pensieri, si lasciò guidare come un cieco.

«Dove andiamo?» gli domandai.

«Casa di mode Géneviève, Moffatt Street.»

Una vetrina lucente di cristalli, in cui troneggiava, sospeso chissà come, un unico cappellino. Una rosa di velluto, una sciarpa, una collana di giada e, all'uscio attiguo, una targhetta d'ottone con la scritta: Géneviève - PRIMO PIANO.

Salimmo su una scaletta ripida e angusta, fino a un uscio a vetri smerigliati. Altra targa, altra scritta: Géneviève - AVANTI. Entrammo. Un'anticamera semibuia, su cui si aprivano due salotti, ammobiliati con semplice eleganza, ingombri di cappellini di ogni forma sparsi sui tavoli, sui divani, sulle sedie. In fondo, da un uscio socchiuso, s'intravvedevano le lavoranti chine sul lavoro. Una bimbetta dagli occhi spauriti c'introdusse in uno dei salotti, dove una bella creatura bionda ci venne incontro premurosa.

«La signorina Driver?» chiese Poirot.
«È occupata. Cosa desiderate, signori?»
«Le dica che veniamo da parte della sua amica Carlotta Adams.»
La bionda si eclissò, e subito una tenda di velluto azzurro si agitò e dalle sue pieghe emerse, come per incanto, una donna minuscola, dall'aria vivace e una meravigliosa capigliatura rosso tizianesco.
«Che c'è?» domandò senza nemmeno salutarci. «Che è accaduto a Carlotta?»
«Non ha dunque saputo la triste notizia, signorina Driver?»
«No. Quale notizia?»
«La signorina Adams è morta stanotte, nel sonno, per una dose eccessiva di Veronal.»
«No!» fece la modista fissandoci con gli occhi spalancati. «Oh, Dio Povera Carlotta! Non riesco a crederci. Era così piena di vita, ieri.»
«Purtroppo, è vero, purtroppo! Veniamo ora da casa... Perdoni il mio ardire, signorina Driver; ma dovrei rivolgerle alcune domande molto importanti... È quasi mezzogiorno... vuole venire a colazione con noi?»
La ragazza lo scrutò a lungo negli occhi; poi guardò me senza rispondere.
«Ma chi siete, voi signori?» domandò, infine, bruscamente.
«Forse il mio nome non le è del tutto ignoto, signorina» rispose il mio amico col tono di sussiego ch'era solito assumere di fronte alle nuove conoscenze. «Io sono Hercule Poirot; questo è il capitano Hastings.»
M'inchinai.
«Infatti ho sentito parlare di lei» disse a Poirot. «Va bene, vengo subito; Dorothy?»
La tenda azzurra palpitò lievemente e la bionda ricomparve.
«Eccomi, Jenny.»
«Verrà, fra poco, la signora Lester per quel cappellino da sera. Falle vedere le piume arrivate stamattina; bisognerà provarne in tre tinte diverse per vedere quale si adatta meglio. Ciao; torno presto. Stai attenta alle ragazze.»
Si cacciò in testa un cappellino, calcandolo sull'occhio destro; s'incipriò in fretta il naso e si passò il rossetto sulle labbra.
Un quarto d'ora più tardi eravamo seduti a tavola in una piccola trattoria di Dover Street.
«E adesso raccontatemi tutto» incominciò Jenny Driver. «Che cosa è accaduto a Carlotta? S'è forse immischiata in qualche brutta faccenda?»

«Per ora, se non le spiace, vorrei interrogare io» fece Poirot sorridendo. «So che la signorina Adams era legata a lei da grande amicizia.»

«È vero.»

«Vorrei innanzitutto assicurarle che io sta agendo nell'interesse della sua povera amica.»

Seguì un attimo di silenzio.

«Le credo» disse infine la donna. «Cosa vuole sapere da me?»

«Mi hanno detto che ieri Carlotta Adams ha fatto colazione con lei.»

«Precisamente.»

«Le ha parlato forse dei suoi progetti per la serata?»

«No... o, almeno, non mi ha detto nulla di preciso.»

«Ma qualcosa ha detto; è vero?»

«Sì... qualche vaga allusione... Ma si trattava di un segreto, e non ha voluto confidarmelo. Aveva giurato di non parlarne ad anima viva... Ha accennato vagamente a un impegno...»

«Cerchi di ricordare.»

«Era allegra, eccitata. Carlotta è sempre stata un tipo calmo ed equilibrato. Non ha voluto dirmi nulla di preciso, aveva promesso di non farlo. Ma è chiaro che c'era in ballo qualcosa. Secondo me si trattava di una gigantesca beffa.»

«Una beffa?»

«Così ha detto, senza precisare né come né dove né quando. Solo che...» fece una pausa, «be'... Carlotta non era il genere di persona che si divertiva agli scherzi, alle beffe e a robe del genere. Era una persona seria, lavoratrice. Ciò che voglio dire è che qualcuno era riuscito a coinvolgerla in questa cosa. E secondo me, lei non l'ha detto, badate...»

«Capisco. È solo un suo pensiero.»

«Be', sono convinta che c'entrasse il denaro. Era l'unica cosa che la eccitasse, il denaro. Aveva un fiuto particolare per gli affari. Non sarebbe stata così eccitata se non ci fosse stato di mezzo del denaro. Tanto denaro. La mia impressione è che sia stata coinvolta in qualche scommessa che era sicura di vincere. Eppure, anche questo non mi convince. Carlotta non scommetteva. Ma, comunque, in un modo o nell'altro, c'entrava il denaro.»

«Ma Carlotta questo non glielo ha detto?»

«No, no. Nulla, vi dico. Soltanto, faceva dei piani per il mese prossimo... spese piuttosto ingenti. Parlava di far venire in Europa la sorellina, di passare qualche tempo con lei a Parigi. Andava pazza per quella sorella, povera Carlotta! Una ragazza esile, delicata; violinista finissima... Ecco tutto»

concluse. «Non saprei dirvi altro. Vi basta?»

«Sì» fece Poirot gravemente. «Mi basta. Conferma la mia teoria. Le confesso, signorina Driver, che speravo di più... speravo che la sua amica le avesse fatto delle confidenze più esplicite.»

«Ho insistito, ma rideva e mi prometteva di raccontarmi tutto più tardi, a cose fatte.»

Poirot stette silenzioso, poi le domandò a bruciapelo:

«Ha mai sentito parlare di lord Edgware, signorina?»

«Lord Edgware? Quello che è stato assassinato? Ho udito poco fa gli strilloni annunciare la notizia.»

«Precisamente! La sua amica lo conosceva?»

«No; non credo, almeno... Ah! Ma sì, aspetti... Ah sì! Ecco. Me ne ha parlato una volta... poco tempo fa. Oh! non lo poteva soffrire.»

«E perché mai?»

«Non lo so.» Poi: «Sì. sì, ora mi ricordo benissimo, disse che era un uomo crudele, odioso, e che non dovrebbe essere permesso a uomini come lui di rovinare la vita degli altri. Ha detto... sì... che la sua morte sarebbe stata un bene per tutti.»

«E quando questo, *mademoiselle*?»

«Oh, circa un mese fa, mi pare.»

«E a quale proposito siete venute a parlare di lord Edgware?»

«Non ricordo... Chi sa, forse ne avevamo letto il nome in un giornale... Rammento, però, che espressioni così dure e direi quasi ciniche da parte di una creatura mite e gentile come Carlotta mi fecero molta meraviglia; tanto più nei riguardi di una persona che non conosceva.»

«La sua amica usava prendere, abitualmente, qualche sonnifero?» chiese Poirot senza commenti.

«No: mai. Mi diceva, anzi, di avere il sonno facile.»

«Ha mai notato nella borsetta della signorina Adams una scatolina d'oro con le sue cifre in rubini?»

«Una scatolina d'oro? Mai vista!»

«Sa dirmi dove la sua amica ha passato il mese di novembre, l'anno scorso?»

«Oh! Vediamo un po'. Il novembre... Dunque... deve essere partita per l'America alla fine del mese... Sì. E prima di tornare, ha passato qualche settimana a Parigi.»

«Sola?»

«Solissima. Oh! Carlotta non era affatto... Era una ragazza seria, insom-

ma. Persino troppo seria... Troppo! Da quando l'ho conosciuta, l'ho sempre vista tutta presa dalla sua arte e dalle sue preoccupazioni per la sorellina, un po' gracile e delicata. "Io non ho tempo di pensare a queste sciocchezze" soleva dire talvolta.»

«Tuttavia, se non un legame vero e proprio, qualche simpatia l'avrà pur avuta» insistette il mio amico.

«Oh! Questo sì. È ben naturale, del resto. Una donna in vista com'era lei... E carina, interessante... Senza dubbio, più d'uno le ha fatto la corte, e...»

«E...»

«Non so nulla, ripeto. Nulla di preciso. Confidenze, su questo argomento, non me ne ha fatte mai. Ma la vedevo qualche volta assorta, distratta... Certe cose, noi donne, le sappiamo intuire al volo...»

«Bene, bene. La ringrazio, signorina... Ah! Un'altra cosa. C'è nessuno fra gli amici della Adams, il cui nome o cognome, incominci per D?»

«D?» ripeté la ragazza aggrottando le sopracciglia. «No. Non mi pare... Anzi, lo escludo assolutamente.»

XI
L'egoista

Non credo che Poirot si aspettasse da Jenny una risposta diversa.

«E adesso» fece la ragazza, piegandosi in avanti. «E adesso, spero, mi racconterete che cosa è accaduto.»

«Permetta, anzitutto, che io le faccia i miei complimenti, signorina Driver» rispose Poirot. «Le sue risposte danno prova di una pronta intelligenza e di uno spirito equilibrato. Premetto che io stesso non so nulla di preciso. Le esporrò quindi i fatti nudi e crudi... Non dispero che lei possa aiutarmi a trarne qualche deduzione.» Una breve pausa, indi riprese: «Stanotte, lord Edgware è stato assassinato nella sua biblioteca. Ieri sera alle undici, una signora, che io ritengo senz'altro fosse Carlotta Adams, si è presentata al palazzo, dichiarandosi lady Edgware; ha chiesto di parlare con suo marito e, senza farsi annunciare, è entrata nella biblioteca. Lei conosce abbastanza le sorprendenti facoltà d'imitazione della sua geniale amica per rendersi conto come, con una parrucca bionda e qualche sapiente ritocco, abbia potuto raggiungere una rassomiglianza perfetta con la celebre attrice Jane Wilkinson, moglie di lord Edgware. La visita è stata brevissima; pochi minuti soltanto; tuttavia, Carlotta Adams non è rincasata che dopo la

mezzanotte. Si è coricata immediatamente, dopo aver ingerito una fortissima dose di Veronal. Stamane la cameriera l'ha trovata già fredda. Ecco tutto. Questo le spiegherà, signorina, il motivo delle mie domande.»

«Sì; ora capisco... E credo che abbia ragione, signor Poirot; doveva esser proprio lei: Carlotta. Sa perché? Perché ieri è venuta a comperare un nuovo cappellino.»

«Ha comperato un cappellino? e di che colore?»

«Nero. E ha scelto un modello molto inclinato sull'orecchio sinistro, che non le stava per niente bene. Io l'ho sconsigliata, ma lei l'ha preso lo stesso. Crede che ci fosse un motivo per voler nascondere il lato sinistro del suo viso?»

Feci osservare al mio amico che Jane Wilkinson aveva un piccolo neo accanto all'occhio sinistro; inoltre, il portone di casa Edgware si apre da destra a sinistra.

«È vero, *vous avez parfaitement raison*, Hastings» egli rispose. «Sì, questo giustifica la scelta del cappellino.»

«Signor Poirot!» esclamò allora Jenny. «Non crederà, spero, che sia stata lei... Carlotta a... a ucciderlo?... solo perché ho detto che mi aveva parlato di lord Edgware in quei termini...»

«No... no; non lo penso. È strano, però, che abbia avuto espressioni tanto dure a suo riguardo. Che cosa le aveva fatto, infine, lord Edgware?»

«Non lo so... Non so nulla, ripeto; ma non è stata Carlotta a ucciderlo. Questo no! Non è possibile! Era troppo mite; troppo... sì, anche troppo raffinata.»

«Giustissimo» approvò il mio amico. «La sua espressione è esatta. Qui ci troviamo di fronte a un delitto, come dire?, scientifico, ecco, ma non raffinato. L'assassino conosceva con esattezza il punto in cui vibrare il colpo mortale. Proprio all'attaccatura della prima vertebra; in modo da ledere immediatamente il midollo allungato.»

«E se fosse stato un medico?» osservò la ragazza.

«Appunto. Lo pensavo anch'io. Sa se fra gli amici della Adams ci fosse qualche medico?»

«Non credo. Almeno qui a Londra...»

«Un'altra domanda: la sua amica usava il pince-nez?»

«Occhiali! Che idea! Mai!»

«Uhm!» fece Poirot, tormentandosi il baffo sinistro. Poi domandò: «La signorina Adams conosceva Bryan Martin?».

«L'attore cinematografico? Altroché! Erano amici fin da ragazzi. Ma ora

si vedevano di rado. Carlotta lo trovava mutato. Diceva che la popolarità gli aveva montato la testa.»

Un'occhiata all'orologio la fece balzare in piedi: «Dio mio! Devo scappare, chiedo scusa. Le ho dato, almeno, un po' di aiuto?».

«Moltissimo, signorina; e la ringrazio. Forse avrò ancora bisogno di lei.»

«Sempre disponibile!»

Congedatasi con una vigorosa stretta di mano, la signorina Driver scappò via.

«Una personalità interessante!» commentò Poirot, mentre pagava il conto. «Simpatica e intelligente; fin troppo vivace.»

«Un po' dura, però» osservai. «La morte della sua intima amica non l'ha commossa gran che; non le pare?»

«Forse ne soffre più di quanto si creda.»

«Ha ottenuto ciò che sperava da questo colloquio?»

Poirot scrollò il capo. «Ben poco, purtroppo. Speravo assai di più. M'illudevo che potesse aiutarmi a scoprire il famoso "D"... Disgraziatamente Carlotta era una di quelle persone riservate, che nemmeno con l'amica più cara sanno parlare di quanto le riguarda intimamente. D'altronde, non è poi indispensabile che l'ideatore della mistificazione fosse proprio un suo amico... poteva essere anche un semplice conoscente che le abbia proposto la scommessa, così, con l'aria di scherzo, attirandola con una posta altissima. Costui ha notato, per caso, la scatolina d'oro, ha scoperto, chi sa come, che contiene Veronal, e ha trovato il modo di approfittarne...»

«Ma quando e come avrà potuto propinarle la droga?»

«E chi lo sa? Basta; ci ripenseremo. Ora dobbiamo occuparci di due cose, Hastings. Primo: a chi voleva telefonare Carlotta appena rincasata? Centrale Victoria, ha detto la Bennet. È probabile che, tornando dalla sua impresa, abbia voluto annunciarne il successo alla persona interessata. Ma, d'altro canto, dove era stata dalle dieci e un quarto fino a mezzanotte? Non avrà avuto un appuntamento col suo mandante per riferirgli l'esito della beffa?»

«E la seconda cosa?»

«Sì. La seconda potrà forse darci la chiave del mistero. La lettera, Hastings, la lettera alla sorella. Può darsi, dico: può darsi, badi, che alla sorellina lontana abbia confidato qualche cosa. Dopo tutto, non sarebbe venuta meno alla promessa del silenzio, perché la lettera arrivava ormai a cose fatte.»

«Sarebbe una bella fortuna, Poirot!»

«Non ci contiamo troppo, amico mio; e intanto, studiamo la faccenda da un altro lato. Consideriamo, cioè, a quali diverse persone e fino a qual punto la morte di lord Edgware sarebbe potuta tornare utile.»

«Eccettuati, naturalmente, il nipote e la moglie...»

«E il futuro marito di Jane?» soggiunse Poirot pacatamente.

«Il duca? Ma è a Parigi!»

«Lo so. Tuttavia non possiamo negare che sia parte interessata. Poi c'è la servitù: il bel cameriere che conosciamo, e tutti gli altri domestici. Chi può sapere quali segreti rancori covassero in quel palazzone tetro? Basta: io proporrei, intanto, un'altra visita alla vedova. È astuta. Forse potrà darci qualche indizio.»

Al Savoy, trovammo l'attrice sommersa in un mare di carta velina, fra baluardi di scatoloni da cui emergevano abiti neri. La bella donna, ritta davanti allo specchio, dove l'avevamo lasciata alcune ore prima, stava ancora provando ogni sorta di indumenti.

«Caro Poirot, caro Hastings, sedete, vi prego... se siete capaci di trovare un posticino in questa baraonda» ci sorrise affabilmente.

«Mi consenta, signora, di farle i miei complimenti per il gusto che mostra nella scelta degli abiti da lutto...»

«Grazie. Sapesse quant'è difficile! E quell'odiosissimo color nero! A proposito... ho ricevuto un affettuoso telegramma dal duca.»

«Sempre a Parigi?»

«Sì. Poche parole di condoglianze, naturalmente, e null'altro; ma a saperle interpretare, dicono molto cose.» Congiunse le mani, e i suoi occhi luminosi si levarono al cielo con un'espressione di rapimento e di beatitudine. «Poirot! Ma non le sembra un sogno tutto questo? Non le sembra una cosa addirittura miracolosa? Tutti i miei guai, finiti. Niente noie di pratiche di divorzio. Via libera! Mi capitano sempre le cose giuste! Ho pensato tante volte... "Se Edgware morisse!" Ed ecco è morto!»

Poirot si schiarì la voce e inghiottì con uno sforzo.

«Suo marito è stato ucciso, signora! Non ha mai pensato a chi può averlo fatto?»

Lei spalancò gli occhi, attonita. «E che importa? Questo non c'entra, non ha alcuna importanza. Fra quattro o cinque mesi io potrò sposare il duca di Merton e...».

«Lo so, signora, lo so» l'interruppe il mio amico, dominandosi a fatica. «Ma, a parte i suoi sentimenti personali, non si è mai chiesta chi può aver ucciso lord Edgware?»

«No, mai» fece lei candidamente, quasi sorpresa.
«Non le interessa affatto?»
«Non molto, a dir la verità. Oh! Ma lo scopriranno, stia tranquillo.»
«Ho intenzione di occuparmene io stesso, *madame*.»
«Davvero? Proprio lei? Strano!»
«Strano? E perché?»
«Così» rispose già distratta, scrollando le spalle. Infilò lentamente un lungo mantello di crespo nero e ne studiò l'effetto allo specchio.
«Le dispiace, forse?»
«Tutt'altro! Anzi, sono ben felice che la cosa sia in mani tanto abili... Le auguro il migliore successo, caro Poirot.»
«*Madame*... io vorrei chiederle ben altro che degli auguri... Vorrei conoscere la sua opinione.»
«La mia opinione?» ripeté Jane. «Non ne ho la più lontana idea.»
«*Madame*» disse allora Poirot a voce alta e in tono enfatico, «la prego di rispondere esplicitamente a questa mia domanda: secondo lei, Chi ha ucciso Lord Edgware?»
Jane distolse lo sguardo dallo specchio e girò lentamente il capo verso noi
«Ma... Geraldine, direi... Guarda un po', Ellis» continuò poi, tornando alla contemplazione del mantello. «Vedi? Qui sulla spalla fa una brutta piega... Ha sentito, Poirot? Geraldine, sua figlia... No, Ellis, la spalla destra... così. Oh! Se ne va, Poirot?... E, con tutte queste storie, non l'ho nemmeno ringraziata... Sì, voglio dire, per quanto ha fatto... per il divorzio... Ora non serve più; ma è stato veramente straordinario...»
«*Épatant!*» esclamò Poirot, mentre uscivamo dall'albergo.

XII
La figlia

A casa, sul tavolino dell'anticamera, c'era una lettera. L'aveva portata da poco un fattorino. Poirot aprì senza fretta e, come l'ebbe letta, me la porse ridendo.
«Non s'è nominato il lupo, che già se ne vede la coda» disse. «Legga un po' questo, Hastings.»
Il foglio datato da Regent Gate 17 e coperto da una scrittura larga e regolare, ma non troppo facile da decifrarsi, diceva:

Egregio signor Poirot,

So che lei è stato oggi a casa mia con l'ispettore Japp. Dolente di non averla veduta. Le sarei grata se potesse dedicarmi alcuni minuti del suo tempo, a qualunque ora del pomeriggio. Distinti saluti.

Geraldine Marsh.

«Strano!» osservai. «Chi sa perché le vuol parlare?»

«Lo trova proprio tanto strano?» fece Poirot quasi impermalito. «Io per niente. E ci andiamo subito» concluse rimettendosi il cappello con un gesto risoluto.

L'accusa di Jane Wilkinson nei confronti di Geraldine mi sembrava particolarmente assurda. Solo una persona senza cervello avrebbe potuto lanciarla. Lo dissi a Poirot.

«Cervello. Cervello. Cosa si intende esattamente con questo termine. Nel vostro idioma, voi inglesi direste che Jane Wilkinson ha il cervello di un coniglio. È un modo di dire denigratorio. Ma consideriamo un attimo il coniglio. Esiste e si moltiplica, non è vero? E questo in natura è un segno di superiorità mentale. L'amabile lady Edgware, probabilmente, non conosce la storia, né la geografia, né i classici. Ma quando deve scegliere dei vestiti, o dei mariti ricchi, il suo fiuto è fenomenale. L'opinione di un filosofo sul probabile assassino di lord Edgware non mi andrebbe bene. Ma un'opinione avventata di lady Edgware potrebbe essermi utile perché il suo punto di vista sarebbe materialistico e basato su una conoscenza del lato peggiore della natura umana.»

«Forse è vero» ammisi.

«E ora sono curioso di sapere perché quella ragazza desidera vedermi con urgenza.»

«È un desiderio naturale. Il desiderio naturale di conoscere personalmente qualcuno di eccezionale.»

Nel rivedere, pochi minuti dopo, Geraldine Marsh, che ci attendeva in un vasto salotto riccamente addobbato, con l'alta, sottile figura vestita di nero e i grandi occhi ardenti nel volto esangue, una pietà quasi dolorosa mi strinse il cuore.

Ci accolse con la cortesia composta e dignitosa di gran dama, veramente singolare in una ragazza della sua età. «Le sono molto grata, signor Poirot, per essere venuto subito. Mi spiace moltissimo di non averla potuta ricevere questa mattina.»

«Mi hanno detto che stava riposando.»
«Sì; avevo ceduto all'insistenza della signorina Carroll, la segretaria di mio padre... È stata molto buona con me.»
Nella voce della ragazza tremava una nota amara, quasi di rancore, che mi colpì.
«In che cosa posso esserle utile, *mademoiselle*?» disse il mio amico.
«Lei è venuto a trovare mio padre il giorno prima che venisse ucciso, vero?»
«Sì.»
«E perché? Era stato mio padre a chiamarla?»
Poirot non rispose subito; e mi parve lo facesse deliberatamente. Egli attendeva che la ragazza parlasse ancora. Non s'ingannava.
«Perché l'ha chiamata? Temeva qualcosa? Perché temeva? E di che cosa? E di chi? Sospettava di qualcuno? E perché? Che cosa le ha detto? Perché non mi risponde, signor Poirot?»
La dignitosa compostezza di gran dama era già sparita. La ragazza che ora ci stava dinanzi era più spontanea e naturale.
«Ciò che è stato detto l'altro giorno fra lord Edgware e me aveva un carattere strettamente confidenziale, signorina» rispose il mio amico lentamente.
«Ah! Cose di famiglia, dunque. Cose delicate... Ma perché non vuole parlare, perché tante reticenze? Io sono sua figlia; ho il diritto di sapere... È necessario ch'io sappia.»
«Lei voleva dunque molto bene a suo padre, signorina Marsh?» chiese il mio amico.
La ragazza sussultò, come punta nel vivo.
«Se gli volevo bene?» mormorò. «Se volevo bene a mio padre, io?» E improvvisamente uno scroscio di risa convulse le sgorgò dalle labbra e scrollò tutta l'esile persona, che si abbandonò sulla spalliera della poltrona.
«Che domanda!» balbettava con voce rotta. «Che domanda strana! Proprio a me!»
In quel momento si aprì la porta e la signora Carroll accorse premurosa.
«Su, su, Geraldine, basta! Basta, le dico! Stia buona. Basta! Si calmi.»
La voce fredda e le maniere decise della Carroll ebbero un effetto immediato sulla ragazza. Il riso isterico cessò quasi subito. Geraldine si asciugò gli occhi scusandosi.
La segretaria la dominava con lo sguardo gelido e severo.
«Stia tranquilla, signorina Carroll; è finito; non accadrà più.»

Sorrise debolmente. Si drizzò, si ricompose e, fissando gli occhi nel vuoto, mormorò con voce opaca ma distinta: «Mi ha chiesto se volevo bene a mio padre...».

La Carroll tossicchiò leggermente e non rispose. Geraldine continuò a voce alta e in tono amaro, quasi beffardo: «Penso che sarà meglio dire la verità; non è vero? Senza reticenze. Non volevo bene a mio padre. Lo odiavo!»

«Ma Geraldine!»

«Perché dovrei mentire? Tutti lo detestavano, in casa. Lei non lo odiava perché lui non poteva toccarla. Lei era una delle poche persone al mondo che non potesse toccare. Lei lo vedeva solo come il datore di lavoro che le dava un lauto stipendio. Le sue rabbie e le sue stranezze non le interessavano. Poteva permettersi di ignorarle. Lei era la donna forte, abile, indispensabile, che se ne sarebbe andata al primo sgarbo, alla prima violenza. Io non potevo andarmene; io gli appartenevo, ero una cosa sua, che lui poteva tormentare a suo capriccio.»

«Geraldine, cara, non è il caso di tirare in ballo queste cosa, ora. Tra padri e figli spesso ci sono dei dissapori. E meno si dice, meglio è.»

La ragazza scrollò le spalle e si volse nuovamente a noi: «Signor Poirot, io odiavo mio padre. Sono felice che sia morto. Per me la sua morte significa libertà... indipendenza. Non m'importa di scoprire chi l'ha ucciso. Chiunque l'abbia fatto... ebbene... avrà avuto le sue buone ragioni. Ai miei occhi è pienamente giustificato».

«Le sue idee sono discutibili, signorina.»

«Perché? Il fatto di punire il colpevole ridarebbe forse la vita a mio padre?»

«No, signorina; ma potrebbe salvare qualche altra vita innocente.»

«Non capisco.»

«Chi ha ucciso una volta, quasi sempre ricade nel delitto; non fosse che per tentare di assicurarsi l'impunità.»

«Non lo credo. A meno che non sia un delinquente nato.»

«No, signorina. Un assassinio è un terribile caso per una coscienza, e il primo passo costa forse mesi e mesi di intime lotte. Poi, compiuto il gesto fatale, uno non pensa che a difendersi, a mettersi al sicuro... a sopprimere chiunque possa costituire un pericolo. Mi spiego? Di qui il secondo e, al primo sospetto, alla prima minaccia, un terzo; e non basta ancora...»

La ragazza si coprì il volto con le mani.

«Dio mio! Che orrore! Ma non è vero; non può essere!»

«E se fosse vero, signorina Marsh? Se, per salvarsi, *l'assassino avesse già fatto una seconda vittima?*»

«Come?» gridò la signorina Carroll, «un'altra vittima? Dove? Chi?»

«No» fece Poirot calmandola col gesto. «Chiedo scusa; ho detto così per... avanzare un'ipotesi.»

«Ah! Avevo creduto davvero... Geraldine, ora la smetta di dire sciocchezze.»

Geraldine si alzò con aria un po' smarrita. Si lisciò macchinalmente i capelli scomposti e mormorò con voce spenta: «Che cosa dirà di me, signor Poirot? Mi giudicherà una sciocca... E ancora si rifiuta di dirmi perché mio padre l'aveva mandato a chiamare?».

«Mandato a chiamare?» domandò stupita la signorina Carroll.

«No, signorina Marsh; io non mi rifiuto, né ho mai pensato di rifiutarmi. Esitavo unicamente perché la cosa non riguardava soltanto lord Edgware, ma una terza persona. Non è stato suo padre a chiamarmi, signorina; io stesso gli ho chiesto un colloquio per incarico di una mia cliente: lady Edgware.»

«*Lei!*»»

Il viso della ragazza si rasserenò a un tratto; i suoi lineamenti contratti si distesero in un'espressione di grande sollievo.

«Sono stata proprio una sciocca» disse lentamente. «Credevo che mio padre avesse avuto qualche motivo... che si vedesse minacciato da qualche pericolo. Non so... Idee stupide!»

«Dio mio, che spavento, signor Poirot!» intervenne la Carroll. «Avevo creduto che quella donna ne avesse ammazzato un altro!»

Poirot, senza badarle, si rivolse a Geraldine: «Signorina Marsh, crede anche lei che l'assassina sia lady Edgware?».

«No. Non me la so immaginare nell'atto di compiere un delitto. È troppo... come dire?... troppo artificiale!»

«Non vedo chi altro potrebbe essere stato» disse la Carroll. «Le donne di quel genere sono prive di senso morale.»

«Può anche non essere stata lei» ribatté la ragazza. «Forse è venuta qui per parlare a mio padre, e se n'è poi andata tranquillamente; l'assassino può essere venuto più tardi... Magari un pazzo, che s'è introdotto in casa chi sa come...»

«Tutti gli assassini sono pazzi» sentenziò la Carroll. «Hanno qualche ghiandola che non funziona.»

In quel momento si aprì la porta ed entrò un uomo.

«Oh! Chiedo scusa» disse. «Non sapevo che ci fosse qualcuno.»

Geraldine fece una rapida presentazione.

«Mio cugino, lord Edgware. Il signor Poirot, il capitano Hastings. Vieni pure, Ronald; vieni.»

Il giovane ch'era rimasto sulla soglia, si fece avanti con la mano tesa. «Abbiamo forse la fortuna di poter affidare i nostri guai di famiglia nelle mani di un così illustre personaggio?»

Quella voce lievemente rauca, quel viso tondo e insignificante, quei baffetti ad accento circonflesso, quegli occhioni ridenti non mi tornavano affatto nuovi. Rammentai la serata al Savoy, la cenetta nel salotto di Jane Wilkinson, le confidenze del giovanotto squattrinato, reso espansivo dallo champagne.

Era lui, il cavaliere di Carlotta Adams: il capitano Ronald Marsh; l'attuale lord Edgware.

XIII
Il nipote

Il nuovo baronetto mi riconobbe subito.

«Oh! Chi si vede! Il capitano Hastings!» fece, stringendomi calorosamente la mano. «Ricorda la cenetta nel salottino di zia Jane, al Savoy? Ero un po' allegro, quella sera. Lo champagne traditore.»

Poirot stava già accomiatandosi, e lui esclamò:

«Come? L'intervista è già terminata? Allora vi accompagno.» E ci precedette per le scale, sempre chiacchierando.

«Strana commedia, la vita, eh? Ieri, buttato fuori a calci, oggi, baronetto e padrone del maniero. La saprete anche voi la storia immagino. Tre anni fa, il mio incompianto zio mi ha messo fuori dell'uscio come un cane...»

«Sì» fece Poirot con aria distratta. «Ne ho sentito parlare vagamente.»

«Eh, via! Avrà cercato anche di approfondire. Si capisce; sono cose che, in un momento simile, hanno un'importanza enorme per un investigatore.»

Rise forte e aprì l'uscio della sala da pranzo. «Un bicchierino, prima di uscire?»

Lo seguimmo nella sala severa e semibuia, ma non accettammo il liquore. Egli se ne versò una buona dose, senza smettere di chiacchierare.

«Quando si dice... la fortuna! Ieri sera un povero diavolo pieno di debiti... stamattina, un gran signore; e baronetto per giunta! Viva zia Jane, perbacco!» Tracannò il liquore d'un fiato, poi si volse a Poirot, mutando tono:

«Ma, parliamoci seriamente, signor Poirot: che cosa è venuto a fare, qui? Quattro giorni fa zia Jane ha teatralmente declamato: "Chi mi libererà dal tiranno?" Ed ecco che se n'è liberata. Non per merito di Poirot, penso. Il delitto perfetto, compiuto da Poirot, l'ex infallibile segugio!.

Il mio amico non poté fare a meno di sorridere. «Sono accorso a una chiamata della signorina Geraldine Marsh.»

«Una risposta diplomatica. Via! Signor Poirot, per quale motivo si interessa tanto alla morte di mio zio?»

«È il mio mestiere, milord, occuparmi di delitti.»

«Ma si guarderebbe bene dal commetterne uno, eh? Troppo prudente... Avrebbe dovuto insegnare la prudenza anche a zia Jane! È buffo che io la chiami zia Jane; non è vero? Mi diverte. Ha visto l'altra sera, con che occhi m'ha guardato? Ah, ah! Non aveva la minima idea di chi fossi.»

«Davvero?»

«Sono stato buttato fuori di casa tre mesi prima che lei arrivasse.» Un'ombra di rancore offuscò per un attimo il sorriso. «Bella donna! Ma senza raffinatezza. Metodi piuttosto rozzi, vero?»

Poirot si strinse nelle spalle. «È possibile.»

Ronald lo guardò con curiosità.

«Credo che lei non pensi che sia stata Jane. Ha sedotto anche lei?»

«Ho sempre ammirato la bellezza» rispose asciutto il mio amico, «ma non mi arrendo che all'evidenza dei fatti.»

«Oh! Quanto a questo, qui infatti parlano chiaro, mi sembra.»

«Precisamente, milord; e forse lei ignora che ieri sera, alle dieci, lady Edgware si trovava a Chiswick, a villa Corner.»

«Ah! c'è andata! Benedette donne! Tutte uguali. Dicono bianco e fanno nero. Alle cinque del pomeriggio pareva mezza morta per l'emicrania e giurava che sarebbe andata a letto alle nove!... Mai contare su una donna per commettere un delitto. Non parlo per mio conto. So benissimo ciò che lei sta pensando, ora. Chi è il sospettato numero uno? Il ben noto, scapestrato nipote!» Si versò un altro bicchiere di whisky e ricominciò.

«Risparmi le sue preziosissime cellule grigie, illustre amico: io son pronto a fornirle tutti i chiarimenti che desidera. Inutile lambiccarsi il cervello per indagare come diavolo io sono informato dell'emicrania di zia Jane e delle sue intenzioni casalinghe. È molto semplice: fra i mosconi che le ronzavano intorno, ieri, al Ritz, all'ora del tè, c'ero anch'io. E allora provi a domandarsi se è stato il malvagio nipote a venire qui ieri sera, mascherato con una parrucca bionda e un cappellino francese!»

Si appoggiò alla spalliera della poltrona e si fregò le mani con aria soddisfatta. Ma il suo sguardo non si distoglieva un istante dal volto di Poirot, il quale, a sua volta, con il capo lievemente reclinato e gli occhi accesi da bagliori verdastri, lo stava scrutando intensamente.

«Quanto a motivi, siamo d'accordo, ne avrei avuti... Oh! se ne avrei avuti! Voglio raccontarvi anche questa. Badi ch'è un'informazione preziosa. Deve sapere che, non più tardi di ieri mattina, io, Roland Marsh, sono venuto da mio zio, lord Edgware... E sa perché? Per chiedergli dei quattrini. Capito? Lui, naturalmente, mi ha mandato a spasso. E in malo modo! La sera stessa lord Edgware viene assassinato.»

Una pausa. Poirot seguitava a fissarlo senza dir nulla.

«La sua attenzione mi lusinga, signor Poirot» riprese in tono beffardo. «Il capitano Hastings ha l'aria di uno che ha visto un fantasma. Via, caro amico, animo!... Dunque, che dicevamo? Ah, sì! Chi ha ucciso lord Edgware? Salta agli occhi, caspita! Il nipote, il reietto, fannullone, indebitato... ed erede! Niente di più facile che far ricadere la colpa sul capo odiatissimo della zia, causa non unica, ma neppure trascurabile, del suo ostracismo. Egli è abile filodrammatico, specialista nelle parti femminili. Ecco una magnifica occasione per mettere a profitto le proprie doti istrioniche. Camuffato con arte, strizzato in un busto che gli toglie il respiro, con le scarpine col tacco alto e in testa una parrucca bionda, egli, alterando la voce, si annuncia al portiere come lady Edgware, entra in biblioteca... "Jane!" esclama lo zio, che non ha mai saputo dimenticare l'ammaliatrice. "George!" squittisce l'impostore, buttandogli le braccia al collo. E il temperino, abilmente maneggiato, compie la sua funzione. Stendiamo un velo sui particolari macabri... La falsa moglie se ne va... ed ecco una giornata ben spesa. Non le pare?»

Altra sghignazzata; altro bicchiere di whisky.

«E, fin qui, va a gonfie vele» ripigliò asciugandosi le labbra col fazzoletto. «Ma ora cominciano i guai. Perché io, caro signor Poirot, io, il nipote, l'erede, eccetera, eccetera, ho il mio bravo alibi in piena regola. E con tre testimoni; non uno, tre. E... gente per bene; rispettabilissima, incorruttibile. Conosce, lei, la famiglia Dortheimer? No? Peccato! Marito, moglie e una figlia. Tanto simpatici, tutti e tre. E ricchi... Dio mio! Fin troppo! Vanno pazzi per la musica e, nel loro palco al Covent Garden, amano invitare di quando in quando un giovanotto di belle speranze, come sarebbe, il sottoscritto. Detta fra noi, io mi ci annoio a morte; ma poi si va a cena, e questo non è da disprezzare. Povera, dolce Rachel! Quando la faccio ballare, mi

duole il braccio per una settimana... Ma se penso ai milioncini della dote!... Dunque, caro Poirot, se proprio le interessa, potrà facilmente accertarsi che ieri sera alle dieci, mentre una mano omicida faceva correre il sangue innocente di George Alfred Marsh, quarto baronetto di Edgware, il suo indegno nipote ed erede stava in un palco del Covent Garden, bisbigliando probabilmente qualche stupidaggine all'orecchio ingemmato della bionda... - no, è bruna, anzi nera - Rachel Dortheimer. Ecco, signore mio, perché posso concedermi il lusso di fare lo spiritoso. E, se l'ho annoiata, sinceramente le chiedo scusa.»

«Non mi ha annoiato per nulla» lo rassicurò il mio amico. «Soltanto vorrei pregarla ora di rispondere a qualche mia domanda.»

«Con piacere!»

«A quanto risale, lord Edgware, la sua amicizia con Carlotta Adams?»

Evidentemente, il giovane non s'aspettava tale domanda; il suo viso cambiò completamente espressione.

«E che gliene importa? scusi tanto. Che c'entra la Adams con tutto questo?»

«Nulla, domandavo... così, per pura curiosità.»

L'altro gli lanciò un'occhiata cauta. L'atteggiamento cortese e quasi indifferente del mio amico lo sconcertava. Compresi che avrebbe preferito un attacco aperto; magari un'esplicita accusa.

«Carlotta Adams?» fece poi, alzando gli occhi al soffitto. «Vediamo un po'; è venuta qui l'anno scorso; l'ho conosciuta allora. Già; e siamo diventati subito ottimi amici.»

«Amici... intimi?»

«Dio mio... sì... fino a un certo punto. Con Carlotta, sa, c'è poco da fare. Una ragazza per bene, come si suol dire.»

«Da parte sua. però, ci sarebbe qualche cosa di più che una semplice amicizia...»

«Ma si può sapere perché le interessano i miei sentimenti verso Carlotta Adams? Perché eravamo insieme l'altra sera? Ebbene, sì; mi piace, le voglio bene; ne sono un po' innamorato. È una cara ragazza; buona, dolce, comprensiva. Diversa dalle altre, insomma. Con lei si può parlare a cuore aperto, ci si può confidare; ha sempre una parola di conforto... sa trovare la nota giusta...»

«Capisco, capisco. Allora sarà un dispiacere, per lei.»

«Un dispiacere? Perché?»

«È morta.»

«Morta?!» Ronald balzò in piedi esterrefatto. «Carlotta! Morta! Signor Poirot, è uno scherzo macabro. Carlotta stava benissimo l'ultima volta che l'ho vista!»

«E quando è stato?»

«Non ricordo... mi pare l'altro ieri... Stava benone.»

«Eppure, è morta.»

«Dio mio! Ma che cosa le è capitato?»

«Una dose eccessiva di Veronal.»

«Oh!... Poveretta... Che pena!... Quanto mi dispiace, povera creatura! Stava così bene! Era tanto contenta dei suoi successi!... Ora aspettava la sorellina, aveva tanti progetti...»

«Sì» fece Poirot con voce grave. «È triste morire nel fiore della giovinezza... molto triste, lord Edgware.»

Il giovane lo guardò fisso: «Signor Poirot» fece, «perché dice queste cose... proprio a me? Non la capisco.»

«Esprimevo le mie impressioni, milord» fece il mio amico alzandosi. «Io ho un profondo rispetto per la vita umana e tutto il mio essere si ribella di fronte a certe infamie. Lord Edgware, i miei rispetti.»

«Ah! Sì... Buongiorno; arrivederci.»

Tutta la sua baldanza, tutto il suo buon umore erano spariti. Nel vestibolo ci attendeva la Carroll con una faccia ansiosa e preoccupata.

«Signor Poirot» disse, venendoci incontro, «potrei dirle due parole? Non le rincresce di salire un momento in camera mia?»

La seguimmo al primo piano fino alla sua camera.

«Volevo parlarle di Geraldìne» fece abbassando la voce. «Povera piccola... ha detto molte sciocchezze, bisogna compatirla...»

«Capisco» ammise Poirot, «il dolore... la scossa nervosa...»

«Sì, e poi, per essere sinceri, non ha avuto una vita felice. Francamente, lord Edgware era un uomo particolare, non certo adatto ad allevare un bambino. I suoi scatti violenti, le sue collere improvvise la terrorizzavano... Ed egli, vede, si compiaceva di questo terrore; ne provava quasi una gioia sinistra. Preferiva essere temuto che amato... da tutti, anche da sua moglie... Strano; un uomo così intelligente, così colto... Forse un po' squilibrato. L'ho pensato più d'una volta. E non mi meraviglia che quella donna l'abbia piantato. Non ch'io l'approvassi, intendiamoci; ma non erano tutte rose neanche per lei. Se n'è andata; ha spezzato la catena; come aveva fatto l'altra, tanti anni prima... Ma Geraldine non poteva andarsene... Doveva restar qui, in questa casa tetra. Mi segue, signor Poirot?»

«Ma certo, signorina.»
«Per alcuni anni, lord Edgware, non si è curato affatto della bimba, anzi la ignorava completamente. Poi a un tratto... si è ricordato di avere una figlia; ma soltanto per vendicarsi, per sfogare su di lei tutto il rancore contro la madre che lo aveva offeso. Geraldine era una creatura dolce, mite, gentile. Oggi, quelle sue espressioni violente mi hanno sorpresa e spaventata. Certo erano dovute al turbamento, all'agitazione, allo spavento, ma su chi non la conosce, si sa, potevano fare un'impressione disastrosa. Per questo ho voluto spiegare, signor Poirot...»
«La ringrazio, signorina. Ho capito perfettamente. Lord Edgware non era adatto per essere un buon marito e tanto meno, un buon padre.»
«No, davvero!»
«Sa se avesse intenzione di risposarsi?»
«E come avrebbe potuto farlo? La moglie era ancora in vita.»
«Il divorzio gli avrebbe ridato la libertà.»
«Oh! Credo che, di grattacapi, ne avesse avuti abbastanza con le mogli» fece la Carroll con una certa asprezza.
«È proprio sicura, signorina Carroll, che non pensasse a un terzo matrimonio?» insistette il mio amico scrutandola.
Sotto quello sguardo penetrante, la segretaria arrossì.
«Non capisco il motivo di quest'insistenza, signor Poirot» ribatté seccata. «Le ho detto e le ripeto che non credo ci pensasse affatto.»

XIV
Cinque domande

«Strana idea» osservai a Poirot, mentre l'automobile ci riportava a casa, «di chiedere se lord Edgware pensasse a riprendere moglie!»
«Così. Tentavo di spiegarmi in qualche modo quel suo improvviso voltafaccia riguardo al divorzio. Tiene duro per oltre un anno, di fronte a pressioni di ogni genere, e poi, tutt'a un tratto, cede e acconsente a divorziare.»
«...O, almeno, così dice.»
«Sì, ha ragione, Hastings: "O, almeno, così dice". Non abbiamo che la sua asserzione in proposito. Dopo tutto, la famosa lettera potrebbe non essere mai stata scritta. E ammettiamo pure che lord Edgware, per un qualche suo motivo, possa anche averci raccontato una frottola; ma se non ha mentito, se quella lettera è stata effettivamente scritta e spedita, qual è la ragione, domando io, che l'ha spinto a cedere? Io non saprei spiegarmelo

che con la prospettiva di un terzo matrimonio.»
«La signorina Carroll, però, lo esclude decisamente.»
«Già» fece Poirot soprappensiero. «La Carroll...»
«Non la crede sincera? E perché mai dovrebbe mentire, in questo caso?»
«Non lo so, ma non mi fido troppo di quella donna. Ricorda con quanta sicurezza ci asserì di aver visto in faccia lady Edgware? E perché? Perché aveva la certezza che fosse lei. Aveva visto il colore dei suoi capelli, aveva sentito la sua voce, sapeva che era lei, ed era perfettamente in buona fede quando affermava di averla vista in faccia. Così è avvenuto poco fa. Quando io ho accennato alla possibilità di un terzo matrimonio di lord Edgware, siccome riteneva la cosa assurda e inammissibile, l'ha esclusa senz'altro, basandosi unicamente sulla propria impressione.»
«Non credo, però, che abbia mentito deliberatamente, quando asserì di aver veduto in faccia Jane Wilkinson.»
«Certamente no. Ripeto: non la credo disonesta; la ritengo, piuttosto, un po' superficiale, inesatta, ecco. Non ci saprei vedere, del resto, un motivo per una menzogna deliberata... a meno che... No... è impossibile... impossibile!»
E non volle dir altro.
«Mi sembra molto affezionata alla ragazzina» osservai.
«Già. Si direbbe. Era decisa ad assistere al nostro colloquio. Che cosa pensa di quella figliola, Hastings?»
«Mi sento molto dispiaciuto per lei.»
«Lei ha il cuore tenero, Hastings. Le Belle nei guai la sconvolgono sempre.»
«Per lei non è così?»
Annuì gravemente.
«Sì... non ha avuto una vita felice. Ce l'ha scritto in faccia.»
«Ad ogni modo l'insinuazione e l'accusa di Jane Wilkinson mi sembrano assurde... La ragazza non può aver nulla a che fare con il crimine.»
«Indubbiamente, il suo alibi mi sembra attendibile... benché Japp non l'abbia ancora controllato.»
«Ma come! Dopo aver visto quella povera creatura e averle parlato, ancora non è soddisfatto e vuole un alibi?»
«Qual è il risultato di averla vista e averle parlato? Abbiamo saputo che è stata molto infelice, lei stessa ammette di aver odiato il padre e di essere felice che sia morto. Non le sarà sfuggita la sua preoccupazione per quel nostro colloquio di ieri mattina... E dopo tutto questo ritiene che non sia

necessario un alibi?»

«Ma la sua stessa franchezza depone a suo favore!»

«La franchezza è una caratteristica della famiglia. Il nuovo lord Edgware non ha messo subito le carte in tavola?»

«Infatti, un metodo piuttosto originale.»

«Il baronetto ha... come dite voi inglesi... messo le mani avanti!»

«È vero!» replicai sorridendo. «E ci ha fatto fare una grama figura.»

«Meno grama di quanto crede, caro Hastings. Dopo tutto, è bastata una mia domanda, buttata là a bruciapelo, per fargli perdere le staffe.»

«Ma pensa che, sotto quelle sue smargiassate ci sia qualcosa di vero? Lo crede cinico a tal punto?»

«Non lo so, caro; il senso dell'umorismo, in voialtri inglesi, è talmente spinto, che non si sa fino a qual punto possiate arrivare. Del resto, non sarebbe poi una tattica tanto disprezzabile. Ciò che si tenta di nascondere acquista inevitabilmente, una volta scoperto, maggior importanza, mentre i fatti esposti con franchezza appaiono di conseguenza assai meno gravi.»

«Per esempio, la lite con lo zio?»

«Precisamente. Sapeva benissimo che, presto o tardi, tale circostanza sarebbe saltata fuori, e s'è messo al sicuro. Oh, non è stupido come vuol far credere. Ha molto cervello, quando lo usa. Sa benissimo in che posizione si trova e mette le carte in tavola. Lei gioca a bridge, Hastings, e sa benissimo quando uno si comporta così.»

«Anche lei gioca» dissi ridendo. «E lo sa benissimo. Quando tutte le mani sono tue e vuoi prendere tempo e tirare avanti un'altra mano.»

«Sì, *mon ami*, è vero. Ma a volte ci può essere un altro motivo. L'ho notato un paio di volte, giocando con *les dames*. C'è forse un piccolo dubbio. *Eh, bien, la dame*, mette giù le carte, dice: "e tutto il resto è mio" e raccoglie le carte e taglia un nuovo mazzo. E gli altri giocatori sono d'accordo, soprattutto se sono un po' inesperti. La cosa non è ovvia, osserverà lei. Richiede di essere seguita fino in fondo. A metà della mano successiva, uno dei giocatori pensa: "Sì, ma lei avrebbe dovuto fare il morto con quel quarto quadri, che lo volesse o no, e poi avrebbe dovuto calare come prima carta un piccolo fiori e i miei nove sarebbero stati fatti".»

«Davvero lo crede?»

«Io credo che le bravate esagerate siano interessanti. E credo inoltre che sia ora di cenare. *Une petite omelette, n'est pas*? E dopo, alle nove, dovrei fare un'altra visita.»

«Dove?»

«Prima la cena, Hastings. E mentre beviamo il caffè, discuteremo il caso. Quando si mangia il cervello deve servire solo lo stomaco.»

Ci recammo in un piccolo ristorante a Soho dove Poirot era molto conosciuto e gustammo un delizioso pranzetto.

Mentre sorbivamo un eccellente caffè, il mio amico mi tese la mano attraverso il tavolo, sorridendomi affettuosamente.

«Caro il mio Hastings!» disse. «Sapesse quanto mi è utile, lei!»

«Davvero?» feci, guardandolo negli occhi, dubbioso.

La modestia m'impediva forse di riconoscere fino a qual punto giungessero le mie facoltà d'intuizione?

«Sì, amico mio» riprese Poirot tamburellando con le dita sul tavolo. «Lei è un aiuto prezioso, e spesso devo proprio a lei il successo delle mie indagini. Lei, vede, rappresenta per me l'uomo normale...»

«Spero bene di non essere un anormale!» lo interruppi un po' seccato.

«No, no; non s'arrabbi. Lei è il prototipo dell'uomo sano, equilibrato; normale, insomma. E sa cosa significa questo per me? Un controllo. E mi spiego subito. Qual è la preoccupazione principale del delinquente? Farla franca. Chi tende a ingannare? L'uomo onesto, equilibrato, d'intelligenza media, l'uomo normale. Hastings, lei non è uno stupido, tutt'altro... ma - non se l'abbia a male - non è nemmeno un'aquila. Fa parte di quell'aurea mediocrità di cui si compone la maggior parte - e forse la migliore - del genere umano. E per questo appunto mi è prezioso, indispensabile: perché in lei io vedo riflesso come in uno specchio ciò che il delinquente aspira a farmi credere. Mi sono spiegato?»

Nello sguardo affettuoso del buon amico brillava una luce di sorridente malizia che non mi andava troppo a genio. Tuttavia, non volli mostrarmi permaloso e cercai di cambiare argomento.

«Basta» feci, «non ci perdiamo in chiacchiere. Discutiamo, piuttosto, la questione tranquillamente, e, se possibile, vediamo di concludere qualcosa.»

«Per concludere c'è tempo, caro mio. Per ora, mi limito a pormi delle domande.»

«E sarebbe una curiosità fuori luogo chiedere quali siano tali domande?» feci in tono agrodolce.

«Vedo che se l'è legata al dito, caro Hastings» rise Poirot. «Ma spero che finirà per comprendere e perdonare. Deve dunque sapere che, nella mia mente, io ho fissato cinque punti, che vorrei assolutamente chiarire. Il primo l'abbiamo già discusso poco fa ed è questo: *per quale motivo lord E-*

dgware mutò opinione riguardo al divorzio? Ho già espresso una mia ipotesi in proposito, e forse, più tardi, ne riparleremo. Secondo punto: *che cosa è avvenuto della famosa lettera?* (Risposta: cercare chi poteva avere qualche ragione per desiderare che il matrimonio di Jane Wilkinson non fosse sciolto.) Terzo punto: *che significava l'espressione di bestiale ferocia sorpresa sul viso di lord Edgware, ieri mattina, mentre lasciavamo la biblioteca?* Passiamo al quarto: *né Carlotta né lady Edgware portavano gli occhiali; come si spiega dunque la presenza di quel pince-nez nella borsetta della Adams?* Quinto e ultimo: *chi telefonò ieri sera, e per quale ragione, a Chiswick chiedendo di lady Edgware?* Ecco i quesiti che da alcune ore mi tormentano. Se io potessi trovare una risposta a questi cinque punti, mi sentirei più tranquillo.»

«Ma ve ne sono ben altri» osservai. «Per esempio: chi incitò Carlotta Adams a farsi passare per Jane Wilkinson? Dove e con chi Carlotta trascorse la serata, prima e dopo le ventidue? E, infine, chi è il misterioso "D" che le ha donato la scatolina d'oro? Mi sembrano tutte questioni essenziali; non le pare?»

«Non lo nego; ma sono questioni banali; dati di fatto, che saltano agli occhi a chiunque. I miei cinque punti, invece, riguardano il lato psicologico della situazione. Le mie piccole cellule grigie...»

Lo interruppi immediatamente: «Poirot, non aveva parlato di una certa visita...?»

Poirot consultò l'orologio. «Ha ragione» disse. «Farò una telefonata per sentire se l'ora non è troppo sconveniente.»

Si alzò da tavola, e in breve fu di ritorno.

«Andiamo» disse. «Ci aspettano.»

«Si può sapere, almeno, dove stiamo andando?»

«A Chiswick, da sir Montagu Corner. Vorrei cercare di scoprire qualche cosa sul conto della famosa telefonata.»

XV
Sir Montagu Corner

Scoccavano le ventidue quando giungemmo a Chiswick, alla villa di sir Montagu Corner, un magnifico edificio che si specchiava nel fiume, sullo sfondo verdeggiante di un parco vastissimo. Un imponente maggiordomo ci attendeva, dignitoso e impettito, nell'ampio vestibolo. Ci precedette per lo scalone, fino a un grande salotto del primo piano. Nel passare davanti

all'uscio aperto della sala da pranzo, scorgemmo una lucidissima tavola di mogano sulla quale erano posati due grandi candelabri d'argento, con numerose candele accese.

«Il signor Hercule Poirot e il capitano Hastings» annunziò ad alta voce il maggiordomo.

La sala, riccamente arredata con preziosi mobili del settecento, era illuminata da alcuni abat-jours. Presso l'ampio balcone prospiciente il fiume, quattro persone sedevano intorno a un tavolo da bridge. Una di queste, evidentemente il padrone di casa, si alzò e ci venne incontro. Era un ometto piuttosto basso e tarchiato, acceso in volto, con occhi neri vivacissimi e un'alta fronte ricurva, sulla quale i pochi capelli bruni erano disposti con cura minuziosa.

«Felicissimo di fare la vostra conoscenza, signori» disse con voce nasale, stringendoci la mano. «Vi prego, accomodatevi. Se permettete... presento i miei amici Widburn, e Donald Ross, una bella promessa del nostro teatro di prosa.»

«Ma noi ci conosciamo già!» esclamò la signora Widburn ricambiando con calore la nostra stretta di mano.

Donald Ross, bel giovane bruno, snello, sbarbato, si limitò a un muto inchino, senza staccarsi dal tavolo da gioco.

«Mi rincresce disturbare la vostra partita» si scusò il mio amico.

«Nessun disturbo. Stavamo appena distribuendo le carte. Una tazza di caffè?»

Declinammo l'offerta, accettando invece un bicchierino di vecchio brandy. Sir Montagu iniziò subito una animata conversazione con Poirot, sfoggiando una cultura brillante ed eclettica della quale evidentemente si compiaceva. Gli altri ascoltavano in deferente silenzio.

«E ora» disse infine il mio amico «non vorrei abusare più oltre della sua cortesia, sir Montagu, e, se permette, vengo senz'altro allo scopo della mia visita.»

«Dica, dica pure, signor Poirot... Tanto ci sto facendo l'abitudine. È venuto, oggi da me un ispettore di Scotland Yard... basta, è meglio non parlarne.»

«Sarà venuto per Jane Wilkinson, immagino» interloquì la signora Widburn che trasudava curiosità da tutti i pori.

«Il suo invito, sir Montagu, è stato una vera fortuna per lady Edgware» insinuò il mio amico.

«Davvero! Io la conoscevo appena; ma, avendo molte relazioni nell'am-

biente teatrale e sapendo che essa desiderava tanto formare una compagnia per conto proprio, speravo di esserle utile in qualche modo. Non avrei mai immaginato, però, di giovarle in questa maniera!»

«Oh! Jane è proprio nata col cucchiaio d'argento in bocca, come si dice qui da noi» osservò ridendo la signora Widburn. «Ha trovato persino chi s'è preso il disturbo di liberarla dal marito! E adesso potrà finalmente sposare il suo duca. Pare che la duchessa madre sia furibonda!»

«Lady Edgware è una donna affascinante» sentenziò il baronetto. «Non la credevo tanto intelligente e colta. Ieri sera abbiamo discusso a lungo sulla poesia e sull'arte greca, e lei ha manifestato certi apprezzamenti molto personali e singolarmente acuti.»

Trattenni a stento un sorriso, raffigurandomi Jane Wilkinson alle prese col suo loquace anfitrione. Un'attenzione ben simulata e qualche frase insignificante, lasciata cadere al momento opportuno con quella sua voce un po' velata, erano certo bastate a soddisfare la vanità del presuntuoso chiacchierone.

«Quell'Edgware era un pessimo soggetto» disse il signor Widburn in tono lugubre. «Col suo carattere violento e litigioso dev'essersi fatto molti nemici.»

«È vero, signor Poirot, che l'hanno ammazzato con un temperino?» domandò la querula consorte.

«Verissimo, signora. Ma veniamo, dunque, al motivo della mia visita» fece Poirot che cominciava a impazientirsi. «Mi hanno detto che lady Edgware, mentre era ancora a tavola, è stata chiamata al telefono; se non le spiace, sir Montagu, vorrei interrogare in proposito il domestico che ha ricevuto la telefonata.»

«Ma certo! Ross, per favore, vuole suonare il campanello?»

Un cameriere comparve immediatamente sull'uscio.

«James, il signore desidera alcune informazioni circa la telefonata che lady Edgware ha ricevuto ieri sera durante il pranzo» disse il baronetto.

Il domestico si volse al mio amico Poirot con un lieve inchino.

«Sa dirmi chi ha risposto alla chiamata telefonica?» cominciò il mio amico.

«Io stesso, signore.»

«Chiedevano di lady Edgware o di Jane Wilkinson?»

«Di lady Edgware, signore.»

«Cerchi di ricordarsi con esattezza le parole.»

Una pausa; poi il domestico rispose: «Credo di ricordare tutto, signore.

Appena è squillato il campanello, ho staccato il ricevitore e ho risposto: "Pronto". Ho sentito: "Pronto. Parlo con Chiswick 43434?". "Precisamente" ho detto; "Villa Corner." E l'altro: "Lady Edgware è lì?". "Sì, è a tavola." "Potrei parlarle?" "Vado a sentire." Sono andato in sala e ho avvertito a bassa voce milady, la quale si è alzata subito e mi ha seguito all'apparecchio.»

«E poi?»

«Milady ha preso il ricevitore e ha chiesto chi parlava. Poi ha risposto: "Sì, sono io lady Edgware". Stavo per ritirarmi, quando la signora mi ha richiamato. "Strano!" ha detto: "hanno tolto la comunicazione. Ho sentito una gran risata e poi hanno riappeso il microfono." Mi ha domandato se avevo chiesto il nome della persona che la chiamava. Non ci avevo pensato. Allora lady Edgware ha scrollato le spalle ed è tornata a tavola. Ecco tutto, signore.»

Poirot era stato ad ascoltare con la fronte corrugata, tormentandosi i baffi.

«Ma lei pensa forse che quella telefonata abbia qualche rapporto con l'assassinio di lord Edgware?» domandò la signora Widburn.

«E chi potrebbe dirlo, signora? Certo è una circostanza assai curiosa.»

«Può trattarsi di un semplice scherzo. Ci sono tanti sciocchi che si divertono a quel modo.»

«Non lo escludo, signora... Era una voce maschile o femminile?» soggiunse rivolto nuovamente al domestico.

«Una voce di donna, signore.»

«Com'era, una voce un po' rauca? O sottile, esile...?»

«Piuttosto bassa. Mi è parsa anche leggermente alterata; e l'accento non era perfetto.»

«La saprebbe riconoscere, sentendola un'altra volta?»

«Non ne sono sicuro, signore. Però... potrebbe anche darsi.»

«Grazie, James, vada pure.»

Il domestico si ritirò con un profondo inchino. Noi ci alzammo per prender congedo; ma sir Montagu non volle intendere ragione e Poirot, per non mostrarsi scortese, dovette accettare il posto del giovane Ross al tavolo del bridge. La partita si svolse brillantemente e si concluse con una vincita considerevole da parte del mio amico e del padrone di casa.

Era già tardi quando ce ne andammo. Donald Ross uscì con noi. La notte fresca e profumata invitava a camminare; ci avviammo a piedi.

«Strano tipo, quel Corner» osservò Poirot. «Un uomo interessante, pe-

rò.»

«E ricco a milioni» completò Ross.

«Se ho ben capito, gli piace atteggiarsi a mecenate, no?»

«Sì; è una sua debolezza. In questo momento ha una gran simpatia per me. Speriamo che continui. Un uomo in vista com'è lui può dare una buona spinta.»

«Lei è attore, signor Ross?»

«Sì... alle prime armi.»

«Conosceva forse Carlotta Adams?»

«No; ma ne ho sentito parlare con grande ammirazione. Poveretta! Ho letto, stasera, della sua tragica fine. Peccato! Le donne di teatro hanno troppa confidenza con quelle droghe pericolose... E talvolta finiscono male.»

«Era una grande artista» disse Poirot.

«Già; me l'hanno detto» fece l'altro indifferente.

«Ecco un taxi libero!» Poirot alzò il bastone per fermarlo.

«Io preferisco proseguire a piedi» disse Ross. «Poi prenderò la metropolitana.» E aggiunse con una breve risata stridula: «C'ero anch'io ieri sera a cena da sir Montagu.»

«Ah! Davvero?»

«Sì. Eravamo tredici a tavola. Un invitato s'era scusato all'ultima ora... Me ne sono accorto soltanto alla frutta.»

«E chi s'è alzato per primo?» domandai.

«Io» rispose il giovane attore, ripetendo la risatina.

XVI
Una discussione importante

A casa trovammo Japp che ci attendeva. Era nervoso, irrequieto e passeggiava su e giù per il salotto.

«Ah! Il nostro Japp!» lo salutò il mio amico con la solita cordialità. «Come mai, a quest'ora? Ha trovato qualcosa d'importante?»

«No!» ringhiò l'ispettore. «E non ho voluto andare a dormire senza prima venir qui a fare due chiacchiere con lei. Niente di nuovo?»

«Avrei, sì, qualche idea da esporle...»

«Lei e le sue idee! Sentiamole. Chi era quella donna?»

«Ecco; volevo appunto parlare di questo. Ha mai sentito parlare di Carlotta Adams?»

«Non mi torna nuovo questo nome, perbacco... Adams... Non è una cantante, per caso? O un'attrice... una donna di teatro, insomma.»

«Precisamente. Un'artista singolarissima... di grande talento.»

«Che fa l'imitatrice?... È quella forse?»

Poirot gli riferì allora quant'era accaduto, lo mise a parte dei passi compiuti durante la giornata e delle conclusioni che, logicamente, ne erano derivate.

«Per Giove!» fece il poliziotto con un energico pugno sulla tavola; «ma ha proprio ragione! Il vestito nero, il cappellino, i guanti grigi... e poi, la parrucca bionda, caspita! Non c'è dubbio; era lei! Bravo Poirot! Non ha perso tempo, perbacco! Però, intendiamoci, quanto alle conclusioni, io faccio le mie riserve. La storia della burla, o della scommessa, mi pare un po' fantastica. No, no! Creda a me, che ho più esperienza! La sua teoria non mi convince affatto. La donna era la Adams; questo è sicuro; ma, secondo me, non ci sono che due ipotesi accettabili. La prima: che la Adams si sia recata da lord Edgware per qualche motivo personale... che so... forse un ricatto. Non mi ha detto lei stesso che era molto attaccata al denaro? Lord Edgware, naturalmente, la tratta male, lei reagisce, l'altro la insulta, lei perde le staffe e lo colpisce. Spaventata della propria violenza, la donna fugge e, più tardi, inorridita dall'involontario delitto, torturata dal rimorso, cerca rifugio nel sonno eterno. Ho detto bene?»

«E questo, secondo lei, chiarisce tutti i fatti?» osservò il mio amico in tono lievemente ironico.

«Be', ci sono un sacco di cose che ancora non sappiamo. Per ora dobbiamo limitarci a delle supposizioni. La seconda ipotesi sarebbe questa: che la Adams si sia effettivamente prestata a una burla, a una mistificazione, facendosi passare per Jane Wilkinson, ma che questo non abbia nulla a che vedere con il delitto.

Poirot non era d'accordo, lo capivo; ma annuì per pura cortesia.

«Oppure» proseguì Japp, «terza ipotesi: la mistificazione della Adams non è che uno scherzo innocente; qualcuno però, che da tempo medita il colpo, viene a scoprire, chi sa come, il piccolo complotto e pensa di approfittarne... Eh? Che ne dice? Non è da buttar via... però, a conti fatti, l'ipotesi numero uno mi persuade più di tutte. Prima o poi scopriremo quali relazioni corressero fra Carlotta Adams e la vittima.»

Poirot gli parlò poi della lettera di Carlotta alla sorellina, impostata dalla Bennet; Japp ammise che avrebbe potuto essere di grande aiuto.

«Stia tranquillo che farò in modo di recuperarla» disse, prendendo un

appunto sul suo taccuino. «Oh! È stata lei, la Adams; non c'è dubbio. Del resto... non saprei davvero a chi altri pensare... Ci sarebbe il nipote; quel bel mobile del capitano Marsh; l'attuale lord Edgware. E, quanto al movente, in questo caso, non occorrerebbe studiarci molto... Ha litigato con lo zio proprio ieri mattina. Ma non c'è niente da fare; il suo alibi non fa una grinza; l'ho controllato io stesso, scrupolosamente. Ieri sera ha pranzato con certi Dortheimer ricchi ebrei - Grosvenor Square, 24 - poi è andato con loro al Covent Garden e finalmente a cena da Sobranis. Niente da fare.»

«E la *mademoiselle*?»

«La figlia? Era fuori anche lei. Invitata a pranzo da certi signori Cartew, poi con loro all'opera. Alle dodici meno un quarto l'hanno accompagnata a casa in automobile. La segretaria mi pare una donna così per bene; e poi... santo Dio, non ci saprei proprio trovare un motivo. Il cameriere... Quello mi piace poco. Non è naturale per un uomo essere così bello. C'è qualcosa di subdolo in lui... e qualcosa di strano nel modo in cui è entrato a servizio di lord Edgware. Però non vedo un movente. Lo terrò d'occhio, comunque.»

«È venuto alla luce qualche fatto nuovo?»

«Sì, qualche cosa ho trovato; circostanze secondarie, che possono avere qualche importanza o non averne affatto. Per esempio: la chiave di lord Edgware è sparita.»

«La chiave del portone? Ma questo è molto interessante!»

«D'accordo. Ma può anche non significare niente. Ciò che mi ha colpito, piuttosto, è che lord Edgware, ieri, aveva incassato un assegno di cento sterline in moneta francese. Essendo in procinto di partire per Parigi, aveva provveduto, naturalmente, a rifornirsi di valuta. Ebbene, il denaro non si trova più.»

«Chi le ha dato questa informazione?»

«La signorina Carroll. Fu lei stessa a incassare l'assegno. Lo ha cercato dappertutto.»

«Dove l'aveva messo, lord Edgware?»

«La Carroll non lo sa. Ha consegnato la somma a lord Edgware alle tre e mezzo, in biblioteca. Il baronetto ha preso la busta e l'ha messa sul tavolo.»

«Indubbiamente questo complica non poco la faccenda.»

«Potrebbe anche semplificarla» osservò l'ispettore. «A proposito... il medico dice che l'arma non doveva essere un semplice temperino; ma una lama più affilata.»

«Uhm!» fece Poirot corrugando la fronte.

«Il nuovo lord Edgware pare che si diverta a mettersi in cattiva luce, ad attirare i sospetti.»
«Può essere un segno di intelligenza.»
«Oppure di coscienza sporca! La morte di suo zio è stata per lui una fortuna!... Si è stabilito nel palazzo!»
«Dove abitava, finora?»
«Martin Street, St. George Road. Un quartiere tutt'altro che aristocratico.»
«Hastings, prenda nota.»
Annotai l'indirizzo, pur chiedendomi a che potesse servire.
«In conclusione» fece Japp alzandosi, «io ritengo che sia stata la Adams. È stato molto abile, signor Poirot, a scoprirlo. Ma lei frequenta i teatri e si diverte! Peccato non avere un'idea del movente... Ma lo faremo saltar fuori, senz'altro.»
«Sa chi avrebbe potuto avere un motivo plausibile?» disse Poirot.
«Chi mai?»
«Il futuro secondo marito di lady Edgware, diamine!»
«Sì, il movente ci sarebbe» rise Japp. «Ma un uomo nella sua posizione non va in giro a uccidere la gente. E poi è a Parigi!»
E sempre ridendo se ne andò.

XVII
Il cameriere

Il giorno successivo fu per noi inattivo. Japp al contrario, si diede un gran daffare. All'ora del tè, ce lo vedemmo capitare tutto accaldato e rosso.
«Ho commesso un errore madornale!»
«Impossibile, amico mio!»
«Sì, ho lasciato che quel... (parola irripetibile) di un cameriere prendesse il volo!»
«Come? Il cameriere ha tagliato la corda?»
«Sicuro! Se l'è battuta, quel...! Mi darei dei pugni! Non aver pensato a sospettarlo!»
«Calma, caro Japp, calma.»
«Eh, sì! Facile dirlo. Vorrei vederla nei miei panni, con quel po' di risciacquata che m'ha dato il principale, a Scotland Yard! Perché non è la prima volta che sfugge per il rotto della cuffia! È una vecchia conoscenza! E io me lo sono lasciato sgusciare di mano come un'anguilla!»

Si asciugò la fronte madida e sembrava l'immagine della disperazione.

Poirot, ammutolito da quello scoppio di sincero dolore, lo guardava con aria compassionevole. Io, più profondo conoscitore dell'anima inglese, gli versai un buon bicchiere di whisky che il brav'uomo trangugiò d'un fiato.

«Ah!» sospirò asciugandosi le labbra col fazzoletto. Riconfortato dalla bevanda, ripigliò in tono meno tragico: «E nonostante tutto, non sono affatto convinto che sia lui l'assassino... Certo, col suo contegno s'è dato la zappa sui piedi; ma, dopo tutto, avendo dell'altro sulla coscienza, è ben naturale che abbia preso il largo. È immischiato con certi locali notturni di fama equivoca...»

«Non è sufficiente, per accusarlo di assassinio» osservò Poirot.

«Siamo d'accordo... No, no, creda, sono sempre più convinto che sia stata la Adams. Non ho ancora prove, certo. Ho fatto perquisire il suo appartamento, hanno rovistato da capo a fondo; non s'è trovato nulla. Non una lettera, non un appunto. Non teneva nemmeno un diario. Pochi vestiti, qualche vecchio gioiello, roba di scarso valore... Niente, insomma, quella donna sembrava non avesse una vita privata. Ho parlato con la sua cameriera; una brava donna; ma anche lei ne sa ben poco. Sono stato dalla sua amica, la modista di Moffatt Street...»

«Ah,sì? E che ne pensa?»

«Una ragazza sveglia, non c'è che dire; ma non m'ha saputo dare una mano neppure lei. Maledizione! Tutte uguali queste ragazze, tutte d'accordo! Non c'è verso di cavarne nulla. Hai un bell'interrogarle... non sanno mai niente una dell'altra!»

Cominciava ad agitarsi di nuovo, così io pensai di versargli una seconda razione di whisky.

«Mille grazie, capitano Hastings. Sono proprio disfatto» fece l'ispettore con un gran sospiro. «Possibile che una bella figliola come la Adams non avesse un innamorato, un amico del cuore, come l'hanno tutte, infine? Macché! Andava a cena con Tizio, a teatro con Caio, in automobile con Sempronio... ma niente di serio con nessuno... Almeno, a quanto dice la Driver. Uno dei suoi cavalieri più assidui era l'attuale lord Edgware; con Bryan Martin, "il divo dello schermo", erano amici fin da ragazzi. Altro non ho potuto sapere. Ma quella sua teoria di una terza persona dietro le quinte non calza, Poirot. La ragazza ha agito da sola e per proprio conto. Ora io mi sono prefisso di scoprire quali rapporti esistessero fra lei e l'assassinato. Deve esserci qualcosa! Penso che dovrò fare una corsa a Parigi. Nell'interno della scatolina d'oro stava scritto "Parigi"; ora la Carroll mi

dice che, l'autunno scorso, lord Edgware vi andò spesso per certi acquisti di oggetti antichi di cui era appassionato collezionista. Domani dovrebbe aver luogo l'inchiesta, ma, naturalmente, sarà aggiornata. Prendo il battello del pomeriggio e prima di notte sono a Parigi...»

«Japp, la sua vitalità mi sconcerta!»

«Invece lei è un pigro. Sta qui seduto *a pensare*! Le cellule grigie! Bah. Bisogna andare a cercare le cose, non aspettare che cadano in testa!»

Il domestico bussò discretamente all'uscio.

«Il signor Martin chiede di salire un momento.»

Japp balzò in piedi come spinto da una molla.

«Io me ne vado, Poirot. Coi divi e con le dive non me la faccio. Con clienti di quella risma, però, diventerà milionario! Dove li mette tutti i quattrini?»

«A proposito di quattrini» fece il mio amico, «quali disposizioni ha lasciato lord Edgware?»

«Un testamento semplicissimo; la proprietà con vincolo di inalienabilità alla figlia; un legato di cinquecento sterline alla signorina Carroll, e nient'altro.»

«A quando risale il documento?»

«A due anni fa. Quando la moglie lo ha piantato ha rifatto il testamento per escluderla dalla successione.»

«Un uomo vendicativo» mormorò Poirot.

Japp ci aveva lasciati da qualche minuto, quando Martin entrò. Il volto pallidissimo del giovane attore portava segni evidenti di inquietudine.

«Ho tardato a tornare, signor Poirot» disse con voce stanca, «perché mi sento colpevole verso di lei. Ho approfittato della sua pazienza e del suo tempo prezioso... per nulla.»

«Come mai?»

«Ho parlato con... quella signorina. Non vuol saperne. Ho insistito, ho tentato con ogni mezzo di persuaderla; non c'è verso. Ha mille paure, mille pregiudizi... teme che si faccia il suo nome sui giornali... In poche parole: ho fatto un buco nell'acqua, Poirot. Sono dolentissimo di averla incomodata inutilmente...»

«Ma le pare, Martin! Non fa nulla. Tanto me l'aspettavo.»

«Come?!» fece il giovane, interdetto.

«Ma sì, caro amico» replicò Poirot pacatamente.

«Non ci trovo proprio nulla di strano. Fin dall'altro giorno, quando mi ha detto che avrebbe consultato la ragazza, io avrei giurato che la cosa sareb-

be andata a finire a questo modo.»
«Allora ha una teoria?»
«Un detective, signor Martin, ha sempre una teoria. Ma in questo caso direi che avevo una piccola idea. E questo è il primo stadio.»
«E il secondo stadio?»
«Se la piccola idea risulta giusta, allora *so*.»
«Vorrei che mi dicesse qualcosa su questa piccola idea!»
«Ecco un'altra regola. Il detective non dice mai i suoi segreti. Le dirò solo che l'idea mi è nata quando lei ha accennato a quel famoso dente d'oro...»
Martin fece tanto d'occhi. «Sono stupito. Non riesco proprio a capire... Mi spieghi per favore, come...»
Poirot lo interruppe col gesto. «Lasciamo andare» disse sorridendo. «Lasciamo andare.»
«Allora mi dica quanto... Qual è il mio debito verso di lei, Poirot.»
«Per carità! Quando si tratta di un caso molto interessante, io ho l'abitudine di non prendere un centesimo. E il suo caso mi ha interessato immensamente, caro Martin.»
«Mi fa piacere» fece l'altro, con aria impacciata.
«Via, Martin» Poirot sorrise, «non si confonda per così poco. Parliamo d'altro.»
«Per le scale» disse allora il giovane, «ho incontrato quell'ispettore di Scotland Yard, e mi ha rivolto alcune domande sul conto di quella povera Adams, avvelenata dal Veronal.»
«Lei la conosceva da molto tempo; non è vero?»
«Sì: molti anni fa, in America eravamo amici... Ci siamo ritrovati qui a Londra, ma non ho avuto occasione d'incontrarla spesso. L'ho vista sere fa, a teatro, e poi a cena con Jane Wilkinson. Mi ha fatto molta pena la sua fine così triste.»
«Era un'artista... e una brava ragazza.»
«Sì, aveva un talento non comune... ed era anche tanto mite e comprensiva.»
«È vero; una delle rare persone che sanno ascoltare.»
«Pare che si tratti di suicidio, è vero? Io non ho potuto dir nulla d'importante all'ispettore. Carlotta era piuttosto chiusa e riservata; di sé non parlava quasi mai.»
«Io non credo si tratti di suicidio» disse Poirot.
«No? Infatti, anche a me sembra più un incidente.»

Seguì un breve silenzio; poi il mio amico riprese con un sorrisetto a fior di labbro: «L'affare Edgware si va complicando.»

«Davvero? Chi ci capisce nulla? Ora che Jane è completamente scagionata, non si sa proprio a chi pensare... Anche la polizia non saprà a che santo votarsi...»

«Oh, quanto a questo...»

Una rapida fiamma accese il volto pallido dell'attore.

«Come? Sospettano di qualcun altro?»

«Il cameriere di casa Edgware è scomparso. Una fuga equivale spesso a una confessione.»

«Il cameriere? Oh, guarda!... Strano!»

«Un bellissimo giovane... le assomiglia» fece Poirot ammiccando espressivamente.

Ma sicuro! Ecco perché quel viso non m'era riuscito nuovo! Somigliava a Bryan Martin!

«Oh! Lei mi lusinga» rispose questi ridendo.

«No, no! Del resto, lo sa meglio di me: Bryan Martin, il divo dello schermo, è l'idolo di tutte le ragazze. Dica la verità, ne ha mai conosciuta una capace di resistere al suo fascino?»

«Molte, direi» fece il giovane alzandosi di scatto. E continuò tenendo la mano al mio amico: «Grazie infinite, Poirot, e mi perdoni se ho osato disturbarla».

Mentre lo accompagnavo per le scale, osservai l'espressione stanca e quasi sofferente di quel volto fin troppo regolare che, in pochi giorni, sembrava invecchiato di vent'anni.

Risalii di corsa, divorato dalla curiosità, e, appena rientrato, interpellai a bruciapelo il mio amico:

«Senta Poirot, vuol dire come mai sapeva con tanta sicurezza che Martin avrebbe rinunciato alle sue prestazioni?»

Poirot mi guardò di sotto in su con un sorriso malizioso.

«Dunque» ripigliai. «Lei conosce la misteriosa donna che ha tanta paura della notorietà?»

«Ho una piccola idea, amico mio. Come ho detto poco fa a Martin, l'idea mi è venuta quando lui ha parlato del dente d'oro; e se, come credo, ho colto nel segno, allora so perfettamente chi è la ragazza e per quale motivo non gli permette di consultarmi; so la verità su tutta la faccenda. E anche lei lo saprebbe se usasse quel cervello che il buon Dio le ha dato!»

XVIII
L'altro uomo

Non ho intenzione di descrivere né l'inchiesta per la morte di lord Edgware né quella per la morte di Carlotta Adams. Nel caso di Carlotta il verdetto fu: morte accidentale. Nel caso di lord Edgware l'inchiesta fu aggiornata, dopo il riconoscimento del cadavere e dopo aver ascoltato il referto medico. L'autopsia aveva stabilito l'ora della morte tra le ventidue e le ventitré. Nessun cenno venne fatto delle circostanze che collegavano fra loro i due avvenimenti, e della sostituzione di persona avvenuta per opera di Carlotta Adams nulla trapelò al pubblico. I giornali pubblicarono i connotati del cameriere scomparso, che la polizia ricercava attivamente, e l'opinione pubblica si orientò volentieri verso l'idea che il colpevole fosse lui. La visita di Jane Wilkinson fu ritenuta una sfacciata invenzione dell'assassino; la testimonianza della segretaria passò sotto silenzio. Per vari giorni la stampa si occupò diffusamente del delitto; ma, a conti fatti, nessuno ne seppe nulla di preciso.

Japp, intanto, non perdeva tempo ed era in moto dalla mattina alla sera, mentre io mi crucciavo nel vedere il mio amico agitarsi, al contrario, in un atteggiamento di inerte passività. Ai miei insistenti rimproveri rispondeva in modo tutt'altro che soddisfacente: «Se vai a caccia col cane, lo lasci correre e abbaiare; non è vero? Così faccio io con Japp. Quel brav'uomo si sfiata a inseguire la selvaggina; e lascialo fare! Dispone di mezzi che a me non sarebbero concessi; non appena avrà scovato qualcosa, lo vedrà capitare qui glorioso e trionfante; allora incomincerà il mio lavoro. Stia tranquillo che non tarderà molto a comparire.»

Infatti, due giorni dopo, ecco il nostro ispettore con un'aria particolarmente soddisfatta.

«Ho fatto una corsa a Parigi» disse lasciandosi cadere di peso su una poltrona, «ma non ne ho cavato nulla. Però, tornato qui, a forza di bussare a tutte le porte, finalmente, qualcosa ho trovato.»

«Congratulazioni Japp! E che cosa mi racconta, dunque?»

«Ecco qua. La sera del delitto, verso le nove, una signora bionda ha depositato una valigetta al deposito bagagli della stazione di Euston. Ho mostrato al custode la valigetta della Adams e l'ha riconosciuta immediatamente. È di marca americana, e quindi un po' diversa dalle solite.»

«Ah! Euston è infatti la stazione più vicina a Regent Gate. Sarà andata alla toelette per truccarsi e poi avrà depositato la valigetta. E a che ora l'ha

ritirata?»

«Alle dieci e mezzo.»

«C'è altro?»

«Ho motivo di credere che, verso le undici, Carlotta Adams si trovasse al Caffè Lyon sullo Strand.»

«*Ah, c'est tres bien ça.* E come l'ha saputo?»

«Più o meno per caso. Come avrà visto, la stampa ha fatto cenno più volte alla famosa scatolina d'oro con le iniziali di rubini. Un giornalista ha pensato bene di sfruttare l'incidente per un articolo su un giornale illustrato contro la deplorevole abitudine dei sonniferi, tanto diffusa fra gli artisti di teatro. Naturalmente, la scatolina d'oro contenente la polverina fatale, e la patetica figura della giovane attrice nel fiore della vita, eccetera, eccetera...

«Il commovente sproloquio capita sotto gli occhi di una cameriera del Caffè Lyon, la quale si ricorda di aver notato, fra le mani di una cliente, proprio in quella determinata sera, una scatolina d'oro con le cifre di rubini.

«Si sa; un oggetto così raro e prezioso non poteva sfuggire all'attenzione di una donna! La ragazza si monta la testa e va raccontando la cosa alle amiche; ne parla infine a un giornalista, sperando forse di ricavarne un po' di denaro o, quanto meno, un po' di notorietà.

«Difatti, oggi stesso, sull'"Evening Shriek" uscirà un lungo articolo col titolo "Le ultime ore di una deliziosa artista", in attesa dell'uomo che non arrivò, il profilo della cameriera intuitiva e sentimentale che seppe comprendere il muto tormento della sua sventurata sorella.»

«E come ha fatto a scovar fuori tutta questa roba?»

«Sono in ottimi rapporti col redattore capo dell'"Evening Shriek" e, trovandomi nel suo ufficio per certe informazioni, mi venne fatto di cogliere di straforo un certo discorso, in seguito al quale pensai bene di correre immediatamente al Caffè Lyon... Lì ho interrogato la ragazza. Mi pare che non ci sia dubbio. Per dire il vero, la fotografia della Adams non l'ha saputa riconoscere. Dice che non l'ha guardata bene in faccia. Ne ricorda però la sua figura snella, i capelli bruni, e il vestito elegante. Benedette donne! Non ti guardano in viso e si accorgono se hai l'abito dell'anno passato!»

«La fisionomia di Carlotta Adams non era tale da restare facilmente impressa» osservò il mio amico. «Troppo mobile, troppo fine$_v$ direi quasi, troppo imprecisa.»

«È vero, ha ragione. Ecco, vede, a queste sottigliezze io non ci arrivo. Secondo la ragazza era vestita di nero e aveva con sé una piccola valigia.

Ricorda questo particolare perché le fece meraviglia che una signora così ben vestita andasse in giro con una valigetta. Ha ordinato due uova strapazzate e un caffè. Consultava ogni momento l'orologio da polso, tanto che la cameriera pensò che aspettasse qualcuno. Nel presentarle il conto ha notato la scatoletta d'oro; la signora l'aveva posata sul tavolino accanto alla tazzina del caffè e la osservava con uno strano sorriso. L'oggetto prezioso e originale colpì la fantasia della ragazza, e attirò maggiormente la sua attenzione sulla solitaria cliente. La quale, pagato il conto, si trattenne ancora alcuni minuti e poi, consultando un'ultima volta l'orologio, si alzò lentamente e se ne andò.»

Le folte sopracciglia di Poirot s'erano aggrottate. «Certo aspettava qualcuno» osservò. «Qualcuno che le aveva fissato un appuntamento e l'aveva mancato. L'avrà incontrato dopo? Oppure, non avendolo più visto, avrà tentato di telefonargli appena rincasata? Questo bisognerebbe sapere! Oh, come vorrei saperlo!»

«Già! Questa è la sua teoria, signor Poirot. L'uomo misterioso dietro le quinte. Non mi persuade. La Adams avrà avuto, probabilmente, un appuntamento per le ventitré al Caffè Lyon, e indubbiamente sperava di potervi andare con l'animo tranquillo e la borsa ben fornita, dopo il suo colloquio con lord Edgware. Ma le cose vanno a rovescio, il baronetto non abbocca, la insulta; lei perde la testa e... il resto lo sappiamo. Tuttavia, i nervi la sostengono ancora e le permettono di tornare alla stazione, riprendere il suo aspetto normale e recarsi al convegno. Ma l'attesa la snerva ed ecco la reazione. L'orrore dell'atto commesso, la delusione per l'amico atteso che manca all'appuntamento. Forse era qualcuno che sapeva che quella sera si sarebbe recata a Regent Gate. Toglie dalla borsetta la scatolina d'oro; lì dentro, c'è il sonno, la pace, per sempre.»

Poirot non rispose. Immerso nelle profonde riflessioni, si arricciava i lunghi baffi.

«Non il minimo indizio che riveli l'intromissione di una terza persona» riprese l'altro convinto di aver segnato un punto a vantaggio. «Non ho prove del legame tra la Adams e lord Edgware; ma è questione di tempo. Un po' di pazienza! Peccato non aver potuto scovar niente a Parigi. Ma si sa... da novembre sono passati otto mesi!... Però non ho perso tutte le speranze. Qualcosa potrebbe ancora saltar fuori. Lei non è convinto, eh? Hercule Poirot è un testardo della più bella specie!... Arrivederci» esclamò, alzandosi. «Qualche ordine?»

«Ordini?» fece il mio amico sorridendo. «No. Avrei piuttosto un sugge-

rimento da darle... Io farei una piccola inchiesta fra i conducenti di taxi e cercherei di scoprire chi ha fatto una corsa, nella notte del delitto... anzi dovrebbero essere due; due corse, dunque, dal Covent Garden a Regent Gate, alle undici meno venti o giù di lì.»

Japp drizzò le orecchie.

«Questa è un'idea!» esclamò illuminandosi in viso. «Me ne occuperò immediatamente.»

E se ne andò in fretta. Era appena uscito, che Poirot si alzò di scatto e, preso il cappello, si mise a spazzolarlo con gran cura.

«Non mi faccia domande» mi disse bruscamente; «piuttosto, mi dia della benzina. A colazione m'è caduto un pezzetto di frittata sul panciotto.»

«Non avevo nessuna intenzione di farle delle domande» risposi un po' impermalito, porgendogli la bottiglia. «Tutto sembrerebbe molto ovvio. Ma lei ci crede?»

«Non è questo il momento di parlarne. Come vede, sto occupandomi della mia toelette. Ho letto sul giornale che il duca di Merton è tornato ieri da Parigi, e avrei intenzione di fargli una visita.»

«E a quale scopo, se è lecito?»

«Così. Perché mi fa piacere.»

Non mi fu possibile cavargli altro. Ci avviammo insieme a palazzo Merton.

Un portiere abbondantemente gallonato ci domandò con sussiego se avessimo un appuntamento; alla risposta negativa di Poirot arricciò il naso in modo poco promettente. Comunque si degnò di portare al duca i nostri biglietti da visita; tornò poco dopo dicendo che il duca era occupatissimo e non poteva ricevere nessuno. Poirot si mise a sedere.

«Va bene» disse. «Aspetterò. Non ho fretta; posso attendere anche fino a sera.»

Non erano trascorsi dieci minuti che il valletto ricomparve con l'ordine di ammettere i due seccatori all'augusta presenza del duca di Merton.

Con gran cerimoniale d'inchini fummo introdotti in un'ampia sala semibuia, addobbata con austera semplicità. A ogni parete, un enorme crocifisso, e alcuni quadri di soggetto religioso; una grande libreria aperta rivelava numerose opere di teologia.

Il duca ci accolse con un'aria di benigna condiscendenza, priva di cordialità. Altissimo, di una magrezza quasi scheletrica, con una piccola testa appoggiata su un collo di giraffa, non dimostrava tuttavia più di ventisei o ventisette anni. I capelli biondastri già diradavano alle tempie, la bocca e-

sangue e piccolissima pareva non aver mai conosciuto il sorriso. Ci sgranò in faccia due occhi grandi e attoniti di bambino malato e col gesto c'indicò due poltrone di fronte alla scrivania. Questo era dunque l'uomo che Jane Wilkinson aveva preso nelle sue reti e del quale si dichiarava innamorata? La cosa mi parve estremamente grottesca.

«Io sono Hercule Poirot» incominciò il mio amico. «Forse avrà già sentito parlare di me. Mi occupo di psicologia criminale...»

Silenzio. Sulla scrivania, davanti a lui, stava una lettera incominciata. Batté impaziente sul foglio con la penna che teneva in mano.

«Vuole dirmi qual è il motivo della sua visita?» domandò infine, con tono glaciale.

«Sto compiendo un'indagine sulle circostanze che accompagnarono la morte di lord Edgware.»

Il duca non mosse un muscolo.

«Non ho mai avuto il piacere di conoscerlo.»

«Lei è tuttavia, in rapporti di amicizia con la vedova del baronetto, Jane Wilkinson.»

«Sì; la conosco, infatti.»

«E forse non ignora che essa aveva motivo di desiderare la morte del marito.»

«Questo non mi consta.»

«Non vorrei apparire indiscreto, ma dovrei rivolgerle una domanda indiscreta. È vero che è fidanzato con Jane Wilkinson?»

«Quando il duca di Merton si fidanzerà, la notizia sarà divulgata dai giornali. La sua domanda è non solo indiscreta, ma impertinente» rispose l'altro alzandosi. «Buongiorno.»

Balzammo in piedi sbalorditi.

Non avevo mai visto il mio amico tanto mortificato e confuso.

Non ci restava che andarcene senza replicare. Al nostro inchino, il duca rispose appena con un lievissimo cenno del capo. Il solito valletto ci attendeva in anticamera.

L'offesa recata al mio amico mi aveva dato un grosso dispiacere e anche lui aveva un'aria da cane bastonato affatto insolita.

«È andata male.» dissi. «Ma perché ha voluto vederlo?»

«Volevo sapere se il suo fidanzamento con Jane non era una frottola.»

«Ma se l'ha detto lei!»

«Va bene, caro; ma quella è capacissima di averlo deciso per conto suo, senza che lui ne sappia niente.»

«Allora gli ha messo una bella pulce nell'orecchio!»

«Mi ha dato la risposta che avrebbe dato a un giornalista.» Poirot ridacchiò. «Ma io so! So esattamente come stanno le cose!»

«E come lo sa?»

«Ha notato che stava scrivendo una lettera?»

«Sì.»

«Ebbene, quand'ero alle prime armi, come funzionario di polizia di Bruxelles, ho imparato una cosa utilissima: la lettura alla rovescia. Vuol sentire che cosa stava scrivendo il nostro nobile amico in quella lettera? *"Mia adorata, la lunga separazione mi è sembrata insopportabile. Jane, mio tesoro, angelo mio, tu non sai quale posto hai preso nella mia vita. Mia creatura adorata, come potrò farti dimenticare tutte le pene che hai sofferte? Il tuo nobile carattere..."*. E qui il nostro intempestivo arrivo lo ha interrotto.»

«Ma Poirot!» esclamai scandalizzato. «Non si può fare una cosa del genere. Leggere di straforo una lettera privata!»

«Lei dice delle stupidaggini. Hastings. Assurdo dire che non posso fare una cosa che ho appena fatto!»

«Ma non è leale. Non è onesto. Non era necessario. Sarebbe stato sufficiente dirgli che lei era andato da lord Edgware su richiesta di Jane Wilkinson e il duca ci avrebbe trattati diversamente.»

«Ma non potevo farlo. Jane Wilkinson era una mia cliente. Non posso parlare degli affari dei miei clienti. Non sarebbe stato onorevole!»

«Onorevole!»

«Precisamente!»

«Ma stanno per sposarsi!»

«Questo non significa che lei non abbia dei segreti. Le sue idee sul matrimonio, Hastings, sono antiquate. No, non avrei potuto farlo. L'onore è una cosa molto seria.»

XIX
Una gran dama

La visita che ricevemmo la mattina seguente fu per me uno dei particolari più strani di tutta la strana vicenda.

Stavo in camera mia, quando Poirot mise dentro la testa e mi sussurrò con fare misterioso:

«Nientemeno che la duchessa madre! La duchessa di Merton. Capisce?

Venga con me in salotto.»

Non me lo feci dire due volte e lo seguii, pieno di curiosità.

La duchessa di Merton, piccola e massiccia, con un gran naso aristocratico, due occhi di fuoco e una piccola bocca imperiosa, mi apparve, alla prima occhiata, l'esatta personificazione della durezza caparbia, della severità inesorabile e spietata; e non mi meravigliai che, sotto il dominio di una tale donna, fosse cresciuto quel pallido rampollo. Vestita semplicemente di nero, era tuttavia, dalla testa ai piedi, una gran signora. Una strana forza emanava dalla sua piccola persona.

Sprofondata in un'ampia poltrona, come ci vide entrare si armò di occhialino e ci squadrò in silenzio. Poi si rivolse al mio amico, e la sua voce chiara e fredda risuonò stranamente nel salottino tranquillo. «Il signor Hercule Poirot?»

«Ai suoi ordini, signora duchessa.»

Gli occhi neri della dama si fissarono su di me.

«Il capitano Hastings» fece Poirot, «mio amico e mio assistente.»

Nello sguardo severo passò un'ombra di diffidenza; poi la piccola testa altera rispose con un lieve cenno al mio rispettoso inchino.

«Vengo a consultarla per un affare estremamente delicato, signor Poirot» cominciò la dama con la sua voce fredda. «Naturalmente, quanto sto per dirle è strettamente confidenziale.»

«Oh, milady! Questo è sottinteso.»

«Lady Yardly mi ha parlato di lei con molta stima e riconoscenza, e ciò mi induce a chiedere ora il suo consiglio e il suo aiuto.»

Esitò; poi, con uno sforzo evidente, si decise a parlare. E cominciò, con una semplicità quasi ingenua, che mi fece pensare alle confidenze di Jane, la sera della cena al Savoy:

«Signor Poirot, io non voglio che mio figlio sposi l'attrice Jane Wilkinson.»

Il mio amico, senza mostrarsi per nulla meravigliato, fissò a lungo la sua interlocutrice prima di rispondere; poi disse: «*Madame*, vorrei che fosse un po' più precisa su ciò che vuole da me».

«Non è facile; lo so. Ma io voglio... voglio a qualunque costo impedire questo matrimonio. Sarebbe la rovina di mio figlio, signor Poirot. Lo sento.»

«Lo crede proprio, signora duchessa?»

«Ne sono certa. Mio figlio è un idealista, un sognatore. Conosce ben poco della vita. Non si è mai curato delle donne e ha rifiutato più di una bra-

va e graziosa ragazza del nostro rango. Tutte gli sembravano frivole, leggere, nessuna è riuscita finora a interessarlo. Ma quella donna... È molto bella, sì, lo riconosco. È una di quelle che fanno perdere la testa agli uomini. Me l'ha stregato! Sul principio ho sperato che fosse una infatuazione passeggera. E, per fortuna, non era libera. Ma ora che il marito è morto...»

La voce fredda s'incrinò, e le ultime parole furono rotte da un tremito: «Contano di sposarsi fra un paio di mesi. La vita di mio figlio, la sua felicità, il suo onore sono in gioco!». Una pausa; poi la dama riprese in tono imperioso: «Signor Poirot, questo matrimonio non si deve fare».

Poirot si strinse nelle spalle: «Non posso darle torto, *madame*; capisco che non sarebbe l'unione più desiderabile per suo figlio. Ma come si può impedirla?».

«Lo domando a lei, signor Poirot.»

Poirot crollò il capo. «Mi spiace immensamente, *madame*; ma temo che nulla, ormai, si possa fare per dissuadere suo figlio. Si rifiuta persino di parlare di questa signora. E poi, cosa potremmo dire contro di lei? La sua condotta è sempre stata... come dire?... molto prudente.»

«Lo so» fece la duchessa con un sospiro.

«Ah! Dunque ha già fatto qualche indagine?»

Sotto lo sguardo acuto dell'investigatore, la signora arrossì lievemente: «E che cosa non farebbe una madre, per salvare il figlio dalla rovina?... Signor Poirot, io non bado a spese; fissi lei il suo onorario, qualunque somma andrà bene. Ma questo matrimonio non si deve fare».

«Non è questione di denaro, signora» ribatté pacatamente il mio amico. «Come le ho già detto, io non posso far nulla per venirle in aiuto; né, d'altronde, ritengo sia possibile a nessuno di intervenire utilmente. Mi permetta, piuttosto, di darle un consiglio.»

«Sentiamo.»

«*Non contrasti suo figlio!* Non è più un ragazzo ed è perfettamente in grado di fare da solo la propria scelta. Se questa non è di suo gusto, non presuma di avere ragione; se la ritiene una disgrazia... ebbene, la accetti con rassegnazione. Resti accanto a suo figlio per sostenerlo, per confortarlo se ne avrà bisogno; ma non gli si metta contro, come una nemica!»

«Lei non capisce nulla!»

La vecchia duchessa si alzò. Le sue labbra sottili tremavano.

«Le assicuro che comprendo tutto, perfettamente. Ma le ripeto, il consiglio che le do mi viene da una lunga esperienza dell'animo umano: Abbia pazienza! Si mostri calma, indifferente, nasconda i timori, le ansie, l'ostili-

tà. Creda a me; è questa l'unica via da seguire; la sola, che, forse, può condurre a una soluzione spontanea. Un'opposizione a oltranza non farebbe che rafforzare l'ostinazione del duca.»

«Arrivederci, signor Poirot» fece la dama seccata. «Sono molto delusa.»

«Sono dolentissimo, signora, di non poter fare di più. Ma la mia posizione è estremamente delicata, poiché lady Edgware mi ha già fatto l'onore di consultarmi.»

«Ah! Ora capisco.» La voce fredda era tagliente come una lama. «Capisco perché lady Edgware non è ancora stata arrestata per l'assassinio del marito.»

«Come dice, signora duchessa?»

«Oh! Ha capito benissimo ciò che ho detto. Perché non hanno arrestato quella donna? Quella sera l'hanno veduta entrare nel palazzo, e poi in biblioteca. Nessun altro è entrato in casa dopo di lei... Perché non l'hanno arrestata? Siete stati forse tutti comprati, lei e i funzionari di Scotland Yard?»

Con le mani tremanti si aggiustò intorno al collo la sciarpa di pizzo e, abbozzato appena un cenno di saluto, uscì dalla stanza.

«Alla grazia! Che forza!» feci io, guardando il mio amico, rimasto con gli occhi fissi all'uscio. «Però l'ammiro!»

«Perché vuole regolare il mondo secondo il suo modo di pensare?»

«Dio mio! Dopo tutto, si tratta della felicità di suo figlio...»

«È vero. Ma crede proprio che sarebbe un gran guaio, per lui, se sposasse Jane Wilkinson?»

«Non penserà che Jane sia innamorata di lui!»

«Probabilmente no. Ma è innamorata della sua posizione sociale e saprebbe recitare a meraviglia la parte della gran dama. È una donna estremamente bella e molto ambiziosa. Non è proprio una catastrofe. Del resto, crede forse che una signorina del suo rango, come diceva poco fa la duchessa madre, sposerebbe il duchino per i suoi begli occhi?»

«Questo è vero, ma...»

«Supponiamo che lui sposi una donna che lo ami appassionatamente. Crede che ci sia un grande vantaggio in questo? Ho spesso osservato che per un uomo è una grande sfortuna avere una donna che lo ama. Si scatenano scene di gelosia, lo rende ridicolo... Ah, no non è certo un letto di rose!»

«Poirot, lei è un cinico inguaribile!»

«*Mais non, mais non*! Rifletto soltanto. Dopotutto sono d'accordo con la

duchessa!»
«E allora, perché si è rifiutato di darle una mano?»
«Perché... perché... ho bisogno di pensarci su. Ha notato» soggiunse poi, mutando tono, «quante cose sa, sul conto della futura nuora? Chissà come avrà potuto procurarsi tutte le informazioni?»
«Jane avrà parlato col duchino, e questi si sarà confidato con la cara mammina...»
«Può darsi. Però...»
Lo squillo del telefono lo interruppe. Staccai il ricevitore. Era Japp, che m'investì con un torrente di parole, cui mi limitai a rispondere con qualche monosillabo. Infine riagganciai e mi volsi a Poirot.
«Grandi novità, amico mio! Numero uno: Japp ha scoperto che lei è un grand'uomo. Due: ha ricevuto un cablogramma dall'America. Tre: ha scovato l'autista, e la prega di passare un momento a Scotland Yard per sentire che cosa racconta costui. Quattro: decisamente, lei deve essere un mago, perché la tanto disprezzata teoria del terzo individuo dietro le quinte pare sia quella giusta.»
«Ah! Dunque s'è convinto anche Japp!» mormorò il mio amico. «Strano, però! Proprio nel momento in cui io sarei tentato a prendere in considerazione un'altra ipotesi.»
«E quale?»
«L'ipotesi che il movente del delitto non abbia nulla a che vedere con la vittima. Immagini una persona che odia Jane Wilkinson... la detesta al punto da ordire contro di lei un complotto allo scopo di farla condannare come assassina. Che ne dice?»
E, senza attendere la mia risposta, si alzò dalla poltrona.
«Andiamo a sentire che cos'ha scoperto il nostro Japp.»

XX
L'autista

Trovammo l'ispettore nel suo ufficio, mentre stava interrogando un vecchio irsuto e abbastanza sudicio, dalla voce rauca e dalla pronuncia spiccatamente londinese.
«Oh! Eccovi qua, finalmente!» fece l'ispettore con un largo sorriso. «Mi pare che andiamo a gonfie vele. Questo brav'uomo - si chiama Jobson - la sera del 29 giugno ha raccolto due persone a Long Acre.»
«Sissignore. Il giovanotto e una ragazza mi hanno fatto segno di acco-

starmi.»
«Erano vestiti da sera?»
«Sissignore. Il giovanotto aveva lo smoking e la signorina aveva un abito bianco tutto ricamato. Credo che fossero appena usciti dall'opera.»
«Ricorda l'ora precisa?»
«Mancava poco alle undici.»
«Va bene, e poi?»
«Mi hanno detto di portarli in Regent Gate... il numero me l'avrebbero detto poi. "Presto!" si raccomandò la ragazza. Come se poi si avesse interesse ad andare adagio! Si capisce; più in fretta si sbriga la corsa, più presto se ne può fare un'altra, no? Dunque; arrivati in Regent Gate, davanti al numero 8, il giovane ha bussato al vetro e io mi sono fermato. Sono scesi tutti e due, ma il giovanotto è rimasto accanto alla macchina; la ragazza, invece, ha attraversato la strada. Il giovanotto, con le mani in tasca, la stava a guardare. Io non gli facevo caso; ma, a un certo punto, sento che impreca sottovoce; e poi, via, anche lui, dalla stessa parte. Mi sarebbe spiaciuto rimetterci i quattrini della corsa... E non sarebbe stata neppure la prima volta. Così l'ho tenuto d'occhio. E l'ho visto entrare in una casa quasi dirimpetto, un palazzone grigio...»
«Il portone era aperto?»
«No, no. Ma lui aveva la sua chiave in tasca.»
«Ha guardato il numero del palazzo?»
«Nossignore. Ma doveva essere il 17 o il 19. Quella storia di farmi fermare dall'altra parte mi era sembrata un po' curiosa; così ho continuato a guardare. Erano passati cinque minuti che i due giovani sono usciti insieme dal portone, sono risaliti in macchina e si sono fatti riaccompagnare all'opera. Però, sono scesi un po' prima del teatro, e mi hanno pagato... ma... profumatamente, come si dice!»
«Guardi un po' questi ritratti» disse Japp ponendogli dinanzi alcune fotografie di giovani donne in abiti da sera «e mi dica se riconosce la ragazza.»
«Eccola qua, diamine!» fece Jobson puntando il grosso dito sull'immagine di Geraldine Marsh in abito da sera.
«Vediamo, ora, il giovanotto.»
Il vecchio si chinò sopra un'altra fila di ritratti che Japp gli aveva messo davanti e li osservò attentamente.
«Eh!» fece scrollando il capo. «Non saprei... dovrebbe essere uno di questi due; ma...»

Tra le fotografie che Japp aveva sottoposte all'esame dell'autista, ce n'era una di Ronald Marsh; ma Jobson non aveva scelto quella. Tuttavia i ritratti da lui indicati gli assomigliavano un poco.

«Va bene» disse Japp. «Può andare.»

«Andiamo bene, eh?» esclamò l'ispettore riponendo le fotografie. «Ecco, intanto, due alibi andati all'aria! Il cavaliere era il cugino; non c'è dubbio! Quel bravo uomo non ne ha riconosciuto la fotografia, perché vecchia e poco somigliante. Non m'è riuscito di procurarne una migliore; ma è chiaro, perbacco! Bravo Poirot; ha avuto un'idea meravigliosa. Io non ci avrei pensato.»

«È stata la coincidenza a colpirmi» spiegò il mio amico. «Geraldine e il cugino, tutti e due all'opera, proprio quella sera... Gl'intervalli sono tanto lunghi... Una scappata fino a Regent Gate non richiede più di mezz'ora... Chissà, forse la cosa era meditata e preparata da tempo... E quel signor Marsh si mostrava così sicuro del suo alibi, e ce lo sbandierava sotto il naso con tanta spavalderia da farmi pensare che ci fosse sotto qualcosa.»

«Lei è un tipo molto sospettoso, Poirot» rise Japp battendogli confidenzialmente la mano sulla spalla. «Be', dopo tutto, non ha torto. Il nuovo lord è il nostro uomo. Legga un po' questo, Poirot!»

Prese un foglio da un cassetto e lo porse al mio amico.

«Ecco il cablogramma da Washington. La polizia si è messa in contatto con Lucy Adams, la sorella di Carlotta, e ha sequestrato la lettera arrivata proprio stamattina. La ragazza ha ottenuto il permesso di conservare l'originale, ma una copia ci è stata subito trasmessa telegraficamente. Eccola qua.»

Poirot prese il foglio e si mise a leggerlo con interesse. Io lo seguii con gli occhi, sopra la spalla.

> *Segue lettera a Lucy Adams datata Londra 29 giugno:*
>
> *"Cara sorellina, mi dispiace di averti scritto una lettera così breve, la settimana scorsa, e te ne chiedo scusa; ero tanto preoccupata ed ero anche molto stanca. Grande successo, piccola mia! Stampa lusinghiera, ottimo incasso, fiori, complimenti, inviti, eccetera. Ho conosciuto tante persone simpatiche e i miei buoni amici sono sempre più cari e gentili. Credo che l'anno prossimo tornerò a Londra per un periodo più lungo. Almeno un paio di mesi. Avrei tante cose da raccontarti, e non so da che parte incominciare. Questa sera, sono talmente eccitata per una cosa che ti*

dirò poi, che la mano mi trema e scrivo peggio del solito. Figurati che il signor Hergsheimer mi ha promesso di presentarmi a sir Montagu Corner (un gran signore che protegge e aiuta volentieri gli artisti), e di farmi invitare a colazione da lui. È un uomo potentissimo nel mondo teatrale, e, se volesse, potrebbe farmi del bene.

"Alcune sere fa ho cenato con Jane Wilkinson che mi ha dimostrato grande simpatia e ammirazione. L'imitazione che io faccio di lei l'ha entusiasmata e - vedi come da cosa nasce cosa! - da questa appunto ha avuto origine la faccenda che tanto mi agita ora. Io, a dirti il vero, non ho alcuna stima per quella donna, poiché ho saputo di lei cose tutt'altro che belle; ma non è questo il momento di parlarne. È proprio vero che ha sposato lord Edgware - ricordi che in America non ci credevano? - ma l'ha piantato quasi subito. Un brutto tipo anche lui! Ha trattato suo nipote, il capitano Marsh, di cui ti ho parlato altre volte, in modo veramente spietato. Immagina che, per una cosa da nulla, l'ha cacciato di casa come un malfattore e gli ha tagliato i viveri. Povero ragazzo! Ha apprezzato molto le miei imitazioni; anzi lui mi ha detto: 'Credo che lo stesso lord Edgware ne resterebbe ingannato. Vuole fare una scommessa?'. Io mi sono messa a ridere, e ho domandato: 'Quanto?'. Lucy cara, la risposta mi ha lasciato senza fiato: 'Diecimila dollari!'. Pensa, piccola mia, diecimila dollari per dare una mano a vincere una scommessa! 'Oh! Per una somma simile, accetterei persino di andare a Buckingham Palace a giocare un tiro alla regina, col rischio di venir condannata per delitto di lesa maestà!' gli ho risposto io. Così ci siamo messi d'accordo per i particolari e tutto è già combinato.

"Nella mia prossima ti racconterò com'è andata. Comunque, i diecimila dollari sono per noi. Lucy, sorellina cara, pensa quante belle cose potremo fare con quella somma! Mi par di sognare! Ora devo lasciarti altrimenti faccio tardi per la burla, sorellina. Un milione di baci dalla tua Carlotta."

Poirot depose il foglio sul tavolo. Era commosso. «Visto?» fece Japp, che a queste cose aveva fatto il callo. «Ora l'abbiamo in pugno!»

«Già!» mormorò il mio amico senza entusiasmo. «Pensavo che fosse andata in un altro modo; ecco.»

Aveva l'aria depressa e delusa.

«Eppure» fece quasi fra sé «eppure, dev'essere proprio così.»

«Ma sicuro che è così! Del resto, lei stesso l'ha sempre detto!»

«No, no. Io non intendevo questo.»

«Non ha sempre sostenuto che la Adams aveva agito su istigazione, con innocenza, e che ci doveva essere qualcun altro dietro le quinte?»

«Sì, sì, questo è vero.»

«E dunque?... che vuole di più?»

Poirot non rispose.

«Ma lei è un gran bel tipo, sa! Mai contento, perbacco!... più fortunati di così...»

«Certo» ammise Poirot, animandosi un poco. «L'assassino non poteva prevedere un fatto simile. Quella povera figliola, accettando i diecimila dollari, ha firmato la propria condanna a morte; soppressa la complice involontaria, l'assassino si credeva in una botte di ferro. Ma ecco, invece, che la complice, divenuta vittima a sua volta, senza saperlo lo tradisce. Sicché, adesso, lei intende arrestare lord Edgware?»

«Certo! Mi pare che ci siano delle prove evidenti!»

«Sì, sì.»

«Dica la verità, Poirot. Lei sperava che la faccenda fosse più complicata? Le cose facili non le vanno a genio; lo so. Eppure è chiaro come il sole; non le pare?»

Poirot allargò le braccia con un gesto rassegnato.

«Resta da vedere fino a qual punto ci sia entrata la cugina... Geraldine, voglio dire» riprese Japp. «Il fatto di essere uscita insieme a lui da teatro deporrebbe contro di lei. Se non erano d'accordo, perché tirarsela dietro? Basta! Sentiremo come sapranno cavarsela, tutti e due.»

«Potrei assistere anch'io all'interrogatorio?» chiese Poirot quasi umilmente.

«Certo che può, Poirot! Dopotutto l'idea è sua.»

Prese il cablo dalla scrivania e si mise a rileggerlo con attenzione. Io tirai in disparte il mio amico.

«Che c'è, Poirot?»

«Sono molto infelice, Hastings. Tutto sembra facile, semplice, chiaro come il sole... ma *c'è qualcosa di sbagliato*. C'è qualcosa che ci sfugge, qualcosa che non so ben definire; ma c'è, Hastings.»

Era così depresso e sfiduciato che non seppi cosa rispondergli.

XXI
La storia di Ronald

Un'auto pubblica ci portò a Regent Gate e, durante il tragitto, Poirot non aprì bocca. Cupo, accigliato, sembrava immerso in profonde meditazioni; mentre Japp, eccitato dal successo, continuava a chiacchierare per conto proprio. Finalmente, con un sospiro, si scosse.

«Ad ogni modo» mormorò, «vediamo quello che ha da dirci.»

«Se è saggio, nulla» disse Japp. «Ci sono un sacco di uomini che si sono fatti impiccare per essere stati troppo ansiosi di fare delle dichiarazioni. E più colpevoli sono, più loquaci diventano.»

Arrivati a Regent Gate scoprimmo che la selvaggina di cui andavamo a caccia era in casa. La famiglia era a tavola. Japp chiese di poter parlare in privato con lord Edgware. Ci fecero accomodare in biblioteca.

Il baronetto non si fece attendere molto. Entrò disinvolto e sorridente; ma il cipiglio di Japp gli fece subito mutare espressione. «Salve, Ispettore! Che c'è di nuovo?»

Japp aveva assunto un'aria solenne, di circostanza, e recitò la classica formula dell'atto di arresto in tono veramente drammatico.

«Ah, così?» fece Ronald.

Si mise a sedere.

«Prego, accomodatevi» disse. «Se l'ispettore permette, avrei qualcosa da dire» soggiunse togliendo di tasca un portasigarette.

«L'ascoltiamo, milord.»

«A dire il vero, avrei preferito tacere, perché non faccio una figura troppo brillante; ma, poiché le cose hanno preso questa piega, mi conviene dire la verità.»

Japp non replicò. Il suo volto rimase inespressivo.

«Ecco: qui c'è un tavolino» riprese il giovane. «Il suo segretario potrà stenografare la mia deposizione.»

A un cenno del funzionario, lo stenografo sedette al posto indicato.

«Non ci vuol molto a indovinare» incominciò il baronetto, «che il mio magnifico alibi è andato a farsi benedire. L'autista del taxi, vero?»

«Ogni suo movimento di quella sera ci è noto» disse Japp, asciutto.

«Ho sempre avuto una grande ammirazione per Scotland Yard. Però, mi permetto di farvi osservare che, qualora io avessi avuto realmente delle cattive intenzioni, non sarei stato tanto imbecille da venire al palazzo in taxi, e tanto meno da far attendere l'autista fuori del portone. Ha pensato a

questo, signor ispettore? Scommetto che Poirot c'era arrivato; no?»

«Effettivamente, ci ho pensato subito» fece il mio amico.

«Le par questo il modo di preparare un delitto? Mi fossi almeno truccato, con un bel paio di baffi alla moschettiera, magari una barba finta e gli occhiali a stanghetta; fossi sceso in una strada vicina mandando via subito la macchina... Avessi preso la metropolitana... Via, potrebbe anche andare... Per quanto... si sarebbe potuto trovar di meglio... Ma lei ha la risposta bell'e pronta, non è vero? Già, già, capisco... Il delitto non era premeditato. È stato un impulso improvviso. Io stavo aspettando mia cugina e, tutt'a un tratto, in un lampo di genio, mi balena un'idea. Presto, presto, prima che torni la cuginetta... È così?

«Niente affatto, ispettore. Adesso racconterò com'è andata. Mi trovavo in secco; in bolletta, come si suol dire. Per di più dovevo saldare un debito entro il giorno successivo. Vado da mio zio e chiedo soldi. Sapevo che non mi amava ma speravo che si preoccupasse dell'onore del nome. Macché! Sentimentalismi del secolo passato. Mio zio, purtroppo, sotto certi aspetti, era un uomo ultramoderno.

«Avevo pensato anche di dare una stoccata al mio ospite, Dortheimer; ma non era il caso di farsi troppe illusioni. Sposare sua figlia... Dio mio! proprio non me la sentivo... Per combinazione, incontrai mia cugina nel ridotto del Covent Garden. Non la vedevo da un pezzo. Notai, anzi, che s'era fatta carina. Quando abitavo qui a palazzo, era ancora una bimba... Non so come, mi venne di confidarle i miei guai. Suo padre ne aveva parlato a tavola in termini abbastanza crudi e, chissà... forse per spirito di ribellione, è diventata subito mia alleata e mi ha offerto la sua collana di perle, ereditata dalla madre. Un bel gesto; non è vero?»

Tacque un istante, apparentemente commosso. Fingeva? Non saprei dirlo. Poi ricominciò.

«Basta! Accettai l'offerta di quella cara ragazza, giurando in cuor mio di riscattare il gioiello al più presto, a prezzo di qualunque sacrificio. Ma le perle erano a casa, in Regent Gate, e il denaro mi serviva per il giorno dopo. Abbiamo quindi deciso di andare subito a prenderle. Siamo saliti in un taxi e via.

«Per non farci sentire dai domestici, abbiamo fermato la macchina al marciapiede opposto; Geraldine è scesa e ha attraversato la strada. Aveva con sé la chiave del portone, sarebbe entrata piano piano e, presa la collana, me l'avrebbe portata. La servitù era a letto da un pezzo, anche la signorina Carroll aveva l'abitudine di ritirarsi prima delle dieci. Lo zio, forse,

era ancora alzato, ma, immerso nella lettura, in biblioteca, non avrebbe sentito nulla.

«Io sono rimasto accanto alla vettura, fumando una sigaretta, in attesa che Dine tornasse. Ogni tanto davo un'occhiata al portone, per vedere se ricompariva. E qui siamo al punto cruciale della mia storia. Io non ho prove né testimonianze di sorta. Potete credermi o non credermi. È arrivato un uomo, mi è passato davanti, ha attraversato la strada e, giunto al numero 17, ha salito i pochi gradini ed è entrato in casa. La distanza, la scarsa luce possono avermi tratto in inganno ma io avrei giurato che era proprio entrato al numero 17. La cosa mi parve stranissima, per due ragioni; una, perché l'uomo aveva aperto il portone con la chiave, l'altra perché m'era sembrato di riconoscere in lui un attore ben noto.

«Allarmato e sorpreso, decisi di verificare. Per combinazione proprio quella mattina avevo ritrovato la chiave di casa Edgware, che avevo smarrito, e m'ero anzi proposto di renderla a mio zio; poi, nel lasciarci così freddamente, me n'ero scordato. Ho detto al conducente di aspettarmi, ho attraversato la strada, e ho aperto il portone. L'atrio, scarsamente illuminato, era deserto; non un segno di vita e, tanto meno, del visitatore. Forse il visitatore era entrato da mio zio. In tal caso, si sarebbe pur dovuto udire un mormorio di voci. Mi sono accostato all'uscio della biblioteca. Nulla.

«Allora ho pensato di essermi sbagliato; l'uomo era entrato al numero 19 o al 15. Regent Gate non è molto illuminata la sera. Bella figura ci avrei fatto, ora, se lo zio avesse improvvisamente aperto l'uscio della biblioteca! Per fortuna, nessuno mi aveva visto e me la sono svignata in punta di piedi. Ma mentre attraversavo il vestibolo, ecco Geraldine che scende con le perle in mano e, nel vedermi, per poco non dà un grido. L'ho portata fuori alla svelta e le ho raccontato tutta la storia.»

Il baronetto fece una pausa.

«Siamo tornati in fretta a teatro, appena in tempo per la ripresa dello spettacolo. La sala, affollatissima, era soffocante, e molti erano usciti a prendere una boccata d'aria; la nostra breve fuga era passata quindi completamente inosservata.»

Un'altra pausa.

«So quello che direte» riprese Ronald. «Perché non le ho raccontate subito, queste cose? Ma come si può pretendere che un disgraziato, con quel po' di precedenti che lo rendevano sospetto fin sopra i capelli, ammetta, così, a cuor leggero, di essersi trovato in casa, proprio la sera del delitto? Per dire il vero, io non ne ho avuto il coraggio. E poi... anche se fossi stato

creduto, cosa abbastanza improbabile, quante noie per me e Geraldine! Noi non avevamo visto nulla, non avevamo sentito nulla; nessuno ci aveva veduti entrare, né uscire; era chiaro come il sole che il colpo l'aveva fatto zia Jane; perché dunque crearci inutilmente dei fastidi?»

«E come mai la signorina Marsh non ce ne ha fatto parola?»

«Perché io gliel'avevo proibito. Non appena avuta la notizia, mi sono recato da Geraldine e le ho dimostrato l'assoluta necessità di tenere nascosta la nostra scappatella notturna. Interrogata, avrebbe dovuto sostenere di essere uscita a far due passi con me durante l'ultimo intervallo. Non mi è stato difficile convincerla.»

Altra interruzione.

«Capisco» riprese. «È un po' tardi per tirar fuori queste cose; ma è la verità. Se credete, posso darvi nome e indirizzo della persona presso la quale ho impegnato la collana di Geraldine; e mia cugina è pronta a confermare, quando vorrete, la mia deposizione.»

Il baronetto si appoggiò alla spalliera della poltrona e fissò lo sguardo ansioso sul volto immobile di Japp.

«Lei pensa, dunque, che lord Edgware sia stato ucciso dalla moglie?» domandò l'ispettore.

«Be', dopo la storia del cameriere...»

«E la sua scommessa con la signorina Adams?»

«Una scommessa su Carlotta Adams? Ma che c'entra Carlotta, scusi?»

«Dunque non ammette di averle offerto diecimila dollari per indurla a recarsi quella sera da lord Edgware facendosi passare per Jane?»

Roland spalancò gli occhi. «Io avrei offerto diecimila dollari alla Adams? Se non ho mai posseduto diecimila dollari in vita mia! Ma chi le ha raccontato questa storia? Carlotta ha detto questo?... Oh!... Ma no... me ne scordavo! È morta, poverina!»

«Già» fece Poirot freddamente. «È morta.»

Lo sguardo del baronetto errò inquieto dall'uno all'altro dei presenti. Il suo volto, fino allora tranquillo e sorridente, si fece a un tratto colore della cenere. Un'espressione d'angoscia e di terrore gli alterò i lineamenti.

«Ma... non capisco. Voi non mi credete, vero? Nessuno di voi mi crede.»

E allora, con mia grande sorpresa. Poirot si alzò in piedi e fece un passo verso di lui. «Sì» disse. «Io le credo.»

XXII
Strano comportamento di Hercule Poirot

Eravamo di nuovo a casa.
«Poirot...» cominciai a dire.
Mi fermò con un gesto violento che mi fece trasecolare. «La supplico, Hastings» gridò alzando entrambe le braccia e agitando le mani. «Non ora! Non ora!»
Afferrò il cappello, se lo ricacciò in testa, e si precipitò giù per le scale. Quando, un'ora dopo, arrivò Japp, Poirot non era ancora tornato.
«È uscito?» chiese l'ispettore.
Assentii col capo, Japp si lasciò cadere su una seggiola asciugandosi la fronte col fazzoletto.
«Capitano Hastings: il suo amico è impazzito? Per poco non mi prende un colpo quando l'ho sentito dire, in tono melodrammatico: "Io le credo." Ma che ha in mente? Lo sa?»
«E chi ne capisce nulla?»
«Dov'è andato, adesso? Si può sapere? Le ha detto niente?»
«Neanche una parola. Appena ho fatto per interrogarlo, mi ha supplicato, gridando di lasciarlo in pace. Poi è scappato via come una furia.»
«Ho proprio paura che...» Japp si batté col dito sulla fronte in un gesto molto significativo.
Una volta tanto ero disposto a dargli ragione. Non era la prima volta che Japp affermava che Poirot era un po' "toccato". Ma lo aveva fatto sempre quando non capiva a cosa mirasse Poirot. Ora però dovevo ammettere che nemmeno io capivo il comportamento del mio amico. Mutava troppo spesso parere. Aveva sostenuto una teoria e ora che questa teoria gli era stata confermata, non ci credeva più. Veramente scoraggiante.
«È sempre stato un tipo strano» fece Japp. «Ha un modo tutto speciale di considerare le cose. È anche un genio, lo ammetto. Ma si sa, i geni, sono spesso al confine della follia. Ama le cose complicate e difficili. I casi semplici non lo soddisfano. È troppo contorto, ecco.»
Non trovai una risposta adeguata. Ero troppo turbato e anche preoccupato. In quell'istante di silenzio imbarazzato, si aprì l'uscio e ricomparve Poirot. Era calmo, sereno, come nulla fosse avvenuto. Si tolse lentamente il cappello, lo depose con cura sopra una sedia e si accomodò nella sua solita poltrona.
«Sono contento di vederla qui, caro Japp» disse con un sorriso pacato. «Ho proprio bisogno di parlarle.»
L'ispettore lo guardò senza rispondere. Sapeva che questo era solo l'ini-

zio.

«Senta Japp» ripigliò il mio amico lentamente. «Ci siamo sbagliati. Tutti e due. È spiacevole doverlo riconoscere, ma abbiamo commesso un errore.»

«E va bene» fece Japp rassegnato.

«Non va bene per nulla! È una cosa deplorevole, che mi affligge profondamente, perché sono stato io stesso, Hercule Poirot, a metterla su una falsa pista. *Io* ho richiamato la sua attenzione su Carlotta Adams. *Io* le ho parlato della lettera. Io, sempre io. Ogni passo da lei compiuto in questa direzione le è stato suggerito da me. Non è vero, forse?»

«Sì, è vero; ma creda pure, ci sarei arrivato anche da solo.»

«Può anche darsi; non lo nego. Ma non basta a mettermi tranquillo. Se da tutta questa faccenda dovesse derivare qualche inconveniente a suo danno, caro Japp, io, vede, non saprei darmene pace.»

Japp sembrava divertito dalla espressione accorata di Poirot.

«Non se la prenda, Poirot» disse. «Non pensiamoci più! Non si tormenti coi rimorsi; la responsabilità me la prendo tutta io; va bene? Lord Edgware avrà certo un avvocato di prim'ordine... Chissà che non gli tocchi una giuria di manica larga, disposta a tener conto di molte circostanze attenuanti... E, quand'anche, all'ultima ora, saltasse fuori che ho preso un granchio... ebbene, darò una scrollatina di spalle e non mi farò del cattivo sangue per questo... E tanto meno penserò a dar la colpa a lei!»

Poirot scosse il capo e lo guardò con un sorriso triste.

«Sempre ottimista, lei, Japp. Sempre sicuro! Lei non si chiede mai: "Ma è possibile questa soluzione? Non è troppo chiara, troppo facile, troppo semplice, per essere quella vera?"»

«Ma perché tutto dev'essere difficile, complicato, misterioso? Che non ci possa mai, proprio mai, capitare un caso semplice e facile? Che ci sarebbe di male?»

Poirot allargò le braccia, diede un gran sospiro e crollò il capo mormorando: «Basta! Io non dico più nulla.»

«Benone! E adesso, vuole sapere ciò che ho fatto dopo che ci siamo lasciati?»

«Volentieri.»

«Ho parlato con la signorina Geraldine e, per la verità, la sua deposizione collima perfettamente con quella del cugino. Potrebbe anche darsi che l'avessero preparata di comune accordo; ma non direi. Secondo me, la ragazzina è innamorata di lui. Quando ha saputo che l'ho arrestato, è rimasta

sconvolta.»
«E la segretaria che ha detto?»
«Non m'è parsa molto sorpresa.»
«E la storia della collana è vera?»
«Perfetta. Il mattino seguente, Marsh l'ha impegnata per una somma rispettabile... Ma questo non significa nulla. Io non credo che la faccenda della collana facesse parte del suo programma. Probabilmente, l'idea gli è balenata all'improvviso, quando ha visto la cugina a teatro. Senza dubbio aveva già stabilito di approfittare dell'intervallo per andare dallo zio. Non per nulla aveva in tasca la chiave del portone! La storia che l'aveva appena ritrovata non l'ho bevuta. Quando incontra la ragazza nel ridotto, intravede la possibilità di farsene uno schermo. Allora le racconta una storia commovente: accenna, magari egli stesso, alle perle... la ragazza, poverina, piglia tutto per oro colato e si offre di andare subito a prenderle. Ma appena Geraldine è entrata in casa, lui la segue e s'introduce in biblioteca. Forse milord, a quell'ora, stava sonnecchiando sul suo giornale... In due minuti, la faccenda è sbrigata. Certo, sperava di farla franca e di farsi trovare dalla cugina accanto all'automobile, dove l'aveva lasciato. L'autista l'aveva visto passeggiare su e giù per il marciapiede, probabilmente non s'era accorto di nulla; tanto più che la macchina era voltata dall'altra parte.
«S'intende che, la mattina seguente, il suo primo pensiero è di andare a impegnare le perle; bisognava pur mostrarsi coerente e simulare l'urgenza di procurarsi il denaro! Sparsasi la notizia del delitto, ottiene il silenzio della cugina, spaventandola. Diranno solamente di aver passato la serata insieme al Covent Garden.»
«E perché ha parlato, adesso?» chiese Poirot con asprezza.
«Chi lo sa? Avrà temuto che la ragazza non sapesse tacere. È tanto nervosa!»
«Sì, molto» convenne Poirot. Tacque un istante, poi soggiunse: «E non le pare che sarebbe stato molto più semplice e naturale che Marsh fosse uscito da solo dal teatro, durante l'intervallo, invece di tirarsi dietro una ragazzetta nervosa e impressionabile?»
«Questo lo avremmo fatto lei e io, caro Poirot; ma noi siamo un po' più intelligenti del capitano Ronald Marsh.»
«Non lo giurerei. Mi è sembrato piuttosto intelligente.»
«E se proprio non è stato lui, perché, allora, ha offerto i diecimila dollari a Carlotta Adams?»
«Qui siamo perfettamente d'accordo... C'è di mezzo la faccenda della

Adams... Eppure... Ma no, non è possibile!» E di botto, fissando Japp negli occhi: «Secondo lei» disse, «a che cosa è dovuta la morte della Adams?»

Japp si schiarì la voce. «Dio mio... Io ho sempre pensato a un errore, a una disgrazia! Capitata molto a proposito, ne convengo; ma non arrivo fino ad affibbiare a Marsh anche un secondo omicidio. Tanto più che, dalle undici in poi, il suo alibi è scrupolosamente controllato. Dopo lo spettacolo, ha cenato da Sobranis con la famiglia Dortheimer, e non ha lasciato il ristorante che a mezzanotte. A quell'ora, la Adams era a letto da un pezzo. No, no. Questo è uno dei tanti esempi dei colpi di fortuna che capitano ai criminali. D'altro canto, se non fosse successo l'incidente, Marsh avrebbe trovato il modo di farla tacere... mettendola magari davanti al fatto che sarebbe stata arrestata per omicidio se avesse detto la verità!»

«E le pare verosimile» ribatté Poirot calmo, «che Carlotta Adams lasciasse condannare al patibolo una donna innocente, mentre con una sola parola avrebbe potuto salvarla?»

«Ma Jane Wilkinson non correva alcun pericolo. Tutti gli invitati di casa Corner erano pronti a testimoniare in suo favore!»

«Questo lo sappiamo noi, caro Japp. *Ma l'assassino non lo sapeva.* Egli contava di far ricadere la colpa su lady Edgware... e di far tacere Carlotta Adams.»

«Quindi lei è convinto che Ronald Marsh è candido come un giglio e, in vita sua, non ha mai fatto male a una mosca. È così? E va bene. Allora lei crede anche alla storiella del misterioso individuo entrato furtivamente in casa Edgware; è vero? Ha capito a chi voleva alludere?»

«Credo di sì.»

«Dice che gli è parso di riconoscere il famoso attore cinematografico, Bryan Martin. Figuriamoci! Uno che non ha mai visto lord Edgware neppure da lontano!»

«Certo è molto inverosimile che Martin avesse la chiave di casa.»

«Altro che inverosimile! Se le dicessi, poi, che proprio quella sera, Bryan Martin non era neppure in città?... Sissignore! Era andato a pranzare da Moley con una ragazza; e non sono tornati che a mezzanotte passata.»

«Ah!» fece Poirot. «Con una collega, forse?»

«No. Una modista. Anzi, era appunto una amica della Adams. Spero che non vorrà mettere in dubbio la sua testimonianza.»

«Non la sto mettendo in dubbio.»

«Su, si dia per vinto, una buona volta!» disse l'ispettore. «E riconosca che il suo protetto, oltre a essere un assassino, è anche un bugiardo.»

Poirot si limitò a scrollare il capo con aria malinconica.

«Be'; me ne vado» disse Japp, alzandosi. «Arrivederci, signori miei.»

«Un momento» lo trattenne Poirot. «E chi era "D", a Parigi, in novembre?»

L'altro scrollò le spalle. «Storia vecchia! Sarà stato uno spasimante, acqua passata! Dopo sei mesi, non può aver nulla a che fare con questa storia!»

«Sei mesi!» Poirot balzò in piedi a un tratto e si batté la fronte con la mano. «Dio! Che bestia!»

«Che c'è, adesso?» chiese Japp trasecolato.

«Stia a sentire!» gridò il mio amico afferrandolo per un braccio. «La cameriera della Adams non ha riconosciuto la scatolina d'oro... Perché? Jenny Driver, la sua amica intima, non l'aveva mai vista. Perché?»

«Ma che dice? Che c'entra tutto questo?»

«C'entra e come! Perché la scatolina era *nuova.* Vale a dire che gliel'avevano regalata adesso, non otto mesi fa. "Parigi-Novembre" va benissimo; significa che l'oggetto doveva costituire un ricordo. Ma le è stato regalato ora, recentemente. È stato acquistato da poco! Da pochi giorni! Faccia delle ricerche, Japp, la supplico! Vedrà che qualcosa ne salterà fuori. Non è stata acquistata qui a Londra, ma all'estero. A Parigi, forse. I giornali l'hanno descritta, ne hanno pubblicata la fotografia... Ma Parigi, si sa... è abbastanza lontana. Bisogna cercare, Japp, indagare; subito! La polizia ha le mani lunghe; può arrivare dappertutto. È necessario, capisce, necessario scoprire chi è il misterioso "D".»

«E va bene!» accondiscese l'ispettore.

E se ne andò stringendosi nelle spalle.

XXIII
La lettera

«E ora andiamo a mangiare» disse Poirot prendendomi affettuosamente sotto braccio. E aggiunse sorridendo: «Comincio a sperar bene».

Dal suo volto era scomparsa ogni ombra di tristezza e di preoccupazione, tanto che io mi sentii sollevato da un gran peso.

Ci recammo dunque a far colazione in un piccolo ma rinomato ristorante del quartiere... Appena entrati, feci notare subito al mio amico che, seduti a un tavolo un po' appartato, c'erano Bryan Martin e Jenny Driver. Ricordando ciò che Japp ci aveva appena raccontato, pensai a un romanzetto fra

il divo e la modista. Jenny ci vide e ci salutò con un cenno della mano. Mentre prendevamo il caffè, la ragazza si alzò e venne a sedersi al nostro tavolo. Aveva un'aria più dinamica che mai.

«Si può?» chiese con un sorriso. «Vorrei dire due parole all'illustre investigatore.»

«Sempre ai suoi ordini, signorina Driver!»

«Giorni fa, lei mi chiese se Carlotta non avesse, per caso, un qualche legame, non è vero?»

«Sì, signorina.»

«Ci ho pensato tanto! Certe cose vengono in mente a poco a poco... certe frasi, certe allusioni più o meno velate... sfumature che, al momento, sfuggono. Poi, ripensandoci, cercando di rievocare ogni parola, si finisce col ricordare... Credo di essere giunta a una conclusione, signor Poirot. Secondo me la povera Carlotta aveva effettivamente una simpatia... e forse qualcosa di più che una semplice simpatia, per Ronald Marsh... lo conosce, è vero? L'erede di lord Edgware...»

«Sì, sì; lo conosco bene. E... che cosa glielo fa pensare, signorina Driver?»

«Ecco. La mia amica era riservata e prudente, come le ho già detto; e parlava poco di sé e dei propri sentimenti. Ma ricordo di averla udita più di una volta esprimersi, sul conto di quel giovane, in modo particolare. S'impietosiva per la sua vita arida, priva di affetti familiari; attribuiva la sua condotta leggera alla crudeltà dello zio che l'aveva cacciato da casa. Lo riteneva, insomma, più disgraziato che colpevole... Io me ne intendo, signor Poirot; quando una donna come Carlotta parla a quel modo di un uomo, se non ne è innamorata, poco ci manca. Allora, ripeto, non vi feci caso; ma adesso, ricordando, mi rendo conto che ci doveva essere del tenero. Che ne pensa, signor Poirot?»

«Penso, signorina, che le sue informazioni mi sono veramente preziose.»

«Davvero? Come ne sono contenta!»

«Signorina, forse lei ignora che Ronald Marsh... è stato arrestato un'ora fa.»

«Oh!» fece la ragazza spalancando gli occhi. «Arrestato!... Ma allora le mie informazioni arrivano in ritardo.»

«Con me, si arriva sempre in tempo, signorina. E la ringrazio tanto.»

«Ebbene, amico mio?» dissi, non appena la Driver se ne fu andata. «Si è finalmente persuaso?»

«No, caro Hastings. Sono sempre più convinto del contrario.»

Nei giorni che seguirono, il mio amico evitò accuratamente ogni allusione all'affare Edgware. Se, per caso, io accennavo a quell'argomento, rispondeva evasivamente e si affrettava a cambiare discorso ostentando un'aria distratta e indifferente; in altre parole, se ne stava lavando le mani. Qualsiasi idea gli fosse balenata nel suo fantastico cervello, ora era costretto ad ammettere, almeno con se stesso, che non si era materializzata, che la sua prima ipotesi sul caso si era dimostrata sbagliata e che Ronald Marsh era veramente il colpevole. Solo che non poteva dichiararlo apertamente, per cui fingeva di aver perduto interesse.

Così almeno, io interpretavo il suo atteggiamento. Si disinteressò completamente dell'inchiesta. E anch'io finii con l'evitare l'argomento. Passarono in questo modo circa due settimane.

Una mattina, stavamo facendo colazione. Poirot sfogliava la corrispondenza. Una grossa busta proveniente dagli Stati Uniti gli strappò un'esclamazione di lieta sorpresa. L'aprì in fretta e la scorse rapidamente. Una seconda lettera assai voluminosa era acclusa; Poirot la guardò appena. Lesse, invece, e rilesse, con grande attenzione la prima, poi me la porse attraverso la tavola.

«Vuol dare un'occhiata a questo foglio, Hastings?»

«Volentieri.»

"Egregio signor Poirot,

"La sua lettera tanto gentile mi ha veramente commossa. Non so davvero come ringraziarla! Oltre allo strazio per l'immensa sventura che mi ha colpito, tutte le insinuazioni che si stanno facendo sul conto di mia sorella mi fanno terribilmente soffrire. No, signor Poirot, la povera Carlotta, quella dolce, squisita creatura, non si è avvelenata volontariamente, e nemmeno per errore. Non ha mai usato farmaci di quel genere. Ha sempre sostenuto di averne orrore. Se Carlotta ha avuto, comunque, una parte in questo dramma, non può averlo fatto che in perfetta buona fede... e la sua lettera lo dimostra. Superando il dolore di separarmi da queste pagine, le ultime pagine scritte da Carlotta prima di addormentarsi per sempre, aderisco al suo desiderio, certa che lei ne avrà la massima cura e vorrà rendermele appena possibile. Spero che potranno agevolarla per trovare la soluzione del mistero che avvolse la scomparsa della mia cara sorella.

"Lei mi domanda se Carlotta mi parlava dei suoi amici, nelle

lettere. Sì, spesso; ma di nessuno in particolare. Ho tuttavia ragione di credere che i più intimi e affezionati fossero: Bryan Martin, che io stessa conobbi da bambina; una giovane modista, Jenny Driver, e il capitano Ronald Marsh.

"Sa il cielo se vorrei esserle di vero aiuto nelle indagini! La ringrazio ancora per le parole di affettuosa comprensione e di simpatia.

"Con profonda riconoscenza

Lucy Adams

"P.S. È venuto ora un agente di polizia a chiedermi la lettera di Carlotta. Gli ho risposto di averla già spedita a lei. Era un bugia naturalmente; ma, non so perché, preferisco che sia lei il primo a vederla. Ne farà l'uso che crede! La prego soltanto di serbarla con cura e di rendermela appena potrà. Lei comprende quale valore abbiano per me le ultime parole di mia sorella!"

«Le aveva scritto, dunque» dissi rendendogli il foglio. «Ma perché? Perché voleva vedere l'originale della lettera di Carlotta?»

Poirot stava esaminando minuziosamente le pagine coperte dalla grande scrittura nervosa di Carlotta Adams.

«Il perché non lo so nemmeno io, Hastings» mi rispose senza alzare il capo. «Forse speravo contro tutte le speranze che questa lettera potesse spiegarmi l'inspiegabile.»

«Ebbene, ora certamente ne sa quanto prima. Del resto, che cosa ci potrebbe essere di straordinario? La lettera è uscita dalle mani di Carlotta, è passata poi alla domestica che l'ha imbucata...»

«Lo so, caro, lo so!» convenne il mio amico sospirando. «È questo, appunto, che mi complica le cose. Perché questa lettera è *impossibile.* Ci ho pensato molto, in tutti questi giorni e, ormai, ho la mia teoria ben chiara in mente. Certi dati sono indiscutibili, i fatti si susseguono con discreto ordine e anche con una certa logica. Ma la lettera, caspita, la lettera mi manda tutto all'aria! Non va, non va! E allora, dico io, chi ha torto? Hercule Poirot o la lettera?»

«Non le pare proprio ammissibile che, per una volta tanto, Hercule Poirot possa anche sbagliarsi?» insinuai.

«Quando ho torto, sono il primo a riconoscerlo onestamente» rispose impermalito. «Ma stavolta ho ragione! Questa lettera sembra impossibile.

È impossibile; glielo dico io... Ci dev'essere qualcosa... qualcosa che non so spiegarmi ancora... ma lo troverò!»

Tolse da un cassetto una lente e incominciò a scrutare ogni riga, ogni parola, passando i fogli man mano, a me che li leggevo a mia volta attentamente. Non differivano di una virgola dal cablogramma inviato quindici giorni prima a Scotland Yard.

Poirot sospirava e si agitava sulla seggiola.

«Non c'è nulla... nulla! Tutto scritto dalla stessa mano. Eppure, come ho detto, è impossibile...»

Gli restituii i fogli che avevo esaminato, li prese e si rimise a ripassarli febbrilmente.

Annoiato, io mi alzai e mi affacciai alla finestra. A un tratto, una violenta esclamazione mi fece voltare spaventato. Poirot tremava per l'emozione. Aveva gli occhi verdi come quelli di un gatto.

«Hastings, guardi! Presto! Guardi!»

Poirot additava uno dei fogli. Io non vidi nulla di strano, e non glielo nascosi.

«Ma non vede» gridò lui agitando le mani «non vede che questo foglio è diverso dagli altri? Tutti hanno i margini lisci e uguali, questo ne ha uno irregolare... ecco, qui. Questo era un foglio doppio ed è stato strappato. *A questa lettera manca una pagina!*»

«Ma come è possibile?» feci io, sbalordito. «Il senso corre...»

«Sicuro! Corre! E appunto in questo sta l'intelligenza. Legga qui, e vedrà.»

«Ha visto?» fece Poirot, trionfante. «Nella pagina precedente, si parla di Ronald Marsh. La Adams è dispiaciuta per lui, eccetera; poi aggiunge: "Ha apprezzato molto le mie imitazioni"; e seguita nell'altro foglio: "lui mi ha detto"... Benché un pezzetto sia strappato, questo è evidentemente il principio della prima riga... Ma qui manca una pagina... manca una pagina! Quel "lui" può benissimo non riferirsi alla persona di cui si parlava nel foglio precedente, capisce? È straordinario, veramente!... In un modo o nell'altro la lettera è capitata in mano all'assassino, il quale si è visto tradito... In un primo momento avrà pensato senz'altro di sopprimerla, ma poi, leggendola da capo a fondo, gli viene un'idea migliore. Per un caso singolare, strappando una pagina, il senso corre ugualmente, ma la lettera incriminata potrebbe trasformarsi in un formidabile documento d'accusa contro un'altra persona... la quale, per di più, aveva seri motivi di acredine e di rancore verso la vittima... Una di quelle fortune, direbbe Japp, che capitano soltan-

to ai delinquenti. L'individuo, dunque, strappa il foglietto e rimette a posto la lettera...»

Non potrei affermare che la teoria del mio amico mi convincesse a fondo; dopo tutto, poteva anche darsi che Carlotta avesse strappato lei stessa la pagina; ma tale era la gioia che gli brillava negli occhi, che non ebbi il coraggio di sollevare obiezioni. In fin dei conti, avrebbe anche potuto aver ragione!

(Ritengo opportuno, per rendere la cosa più chiara ai lettori, di riprodurre il facsimile della pagina in questione.)

...i mi ha detto: «Credo che lo
stesso Lord Edgware ne re-
sterebbe ingannato. Vuole
fare una scommessa?»
Io mi sono messa a ri-
dere e ho domandato:
«Quanto?»
Lucy caro, la risposta
mi ha lasciato senza
fiato:
«Diecimila dollari!»

Mi limitai a fargli osservare timidamente la stranezza - per non dire l'inverosimiglianza - del caso.

«Ma come avrà fatto questo tale, chiunque egli sia, a impadronirsi della lettera!» azzardai. «La Bennet ci ha detto di averla imbucata lei stessa!»

«I casi sono due, amico mio: o la Bennet ha mentito, oppure, nel corso della serata, Carlotta Adams ha incontrato l'assassino. Anzi, io sarei senz'altro per questa seconda ipotesi. Ignoriamo ancora dove e con chi Carlotta abbia pranzato; dove sia stata fra le sette, ora in cui è uscita di casa, e le nove, ora in cui è andata a depositare la valigetta alla stazione di Euston. Secondo me, quelle due ore, le ha passate in compagnia dell'assassino. Sa-

ranno andati a pranzo insieme... l'assassino avrà avuto ancora qualche istruzione da darle... Come sia andata precisamente la faccenda della lettera non lo saprei dire; si possono fare soltanto delle ipotesi. Carlotta, per non dimenticare d'impostarla, l'avrà tenuta in mano; poi l'avrà posata distrattamente sul tavolo del ristorante. L'altro ne sbircia l'indirizzo e subodora il pericolo. Chissà come, riesce ad impadronirsene; allora, con un pretesto, si allontana, apre la lettera, la scorre in fretta, strappa il foglio incriminato e poi la riporta dove l'ha presa, oppure fa finta di raccoglierla fingendo che fosse caduta. Particolari, questi, trascurabili. Ciò che, invece, mi sembra indiscutibile è che Carlotta, quella sera, si è trovata con l'assassino. O prima del delitto, o dopo. Potrei sbagliarmi, ma io ho in mente che sia stato proprio lui a regalarle la scatolina d'oro. Chi sa mai? Forse per ricordo del loro primo incontro... I delinquenti hanno, talvolta, certi sentimentalismi!... E in tal caso, caro Hastings, *l'assassino è il misterioso* "D".»

«Ma che c'entra adesso la scatolina?»

«Lo spiego subito. Carlotta, dunque, non faceva uso di sonniferi. Ce lo afferma la sorella e io le credo. Era una ragazza sana e normale. Né l'amica, né la cameriera non avevano mai visto la scatoletta d'oro; come si spiega che, dopo la sua morte, questa si trova nella sua borsetta? È chiaro: per creare l'impressione che Carlotta, almeno da otto o nove mesi a questa parte, prendesse abitualmente il Veronal. Ammettiamo, ora, che la Adams abbia incontrato l'assassino dopo il delitto, anche per pochi minuti, tanto per festeggiare l'esito brillante del loro piano. Questo può aver dato modo a costui di metterle nel bicchiere una dose tale di sonnifero da farla dormire... per l'eternità.»

«Che orrore!»

«Sì; ci vuole un bel fegato» ammise Poirot aggrottando le sopracciglia.

«Ha intenzione di parlarne a Japp?»

«Per adesso no. Mi darebbe del pazzo, del visionario.»

Tacque, e rimase alquanto in silenzio, assorto nei suoi pensieri.

«Pensi, Hastings» esclamò a un tratto. «Se quell'uomo avesse avuto un po' più d'ordine e di metodo... invece di strappare il foglio, lo avrebbe tagliato con cura... E noi non ci saremmo accorti di nulla... Di nulla!»

«Quindi deve trattarsi di un individuo disordinato!»

«No, no! Ma aveva fretta. Osservi com'è strappato male questo foglio... Certamente il tempo stringeva...» Si fermò un attimo, poi riprese: «Spero che avrà notato una cosa, Hastings. Quest'uomo... il misterioso "D" avrà un magnifico alibi per quella sera.»

«Ma, caro Poirot... se ha passato il suo tempo in Regent Gate a compiere il delitto, e poi con la Adams...»

«Appunto per questo gli era necessario un alibi inconfutabile... e avrà provveduto in tempo... Un altro particolare: la lettera D sarà proprio l'iniziale del suo nome, o non sarà invece quella di un soprannome noto, magari, soltanto a lei?... a Carlotta, voglio dire.»

Tacque un istante.

«Sì» concluse infine. «Questo dobbiamo cercare. Un soprannome... un soprannome che incominci per D. E se lo conosceva lei sola? Ebbene, bisogna trovarlo ugualmente.»

XXIV
Notizie da Parigi

Il giorno seguente ci portò un'altra sorpresa: la visita di Geraldine Marsh.

Gli occhi sembravano più grandi e più tristi del solito, cerchiati da profonde occhiaie. Aveva un'espressione tesa e stanca e mi affrettai a porgerle una sedia.

«Sono venuta da lei, signor Poirot, perché non ce la faccio più ad andare avanti. Sono sconvolta e terribilmente preoccupata.»

«Sono a sua disposizione, signorina» fece il mio amico.

«Ronald... in quel giorno terribile... quando è stato arrestato» un lungo brivido le scosse le spalle esili, «mi ha detto che lei, signor Poirot, lei solo gli aveva creduto. È vero?»

«Sì, signorina.»

«Lo so; ma glielo ha detto per compassione, o perché realmente ha creduto alla sua deposizione?»

«Le mie parole rispondevano esattamente al mio pensiero, signorina. Io sono convinto che suo cugino non ha ucciso lord Edgware.»

«Ah!» Il viso pallido si colorì lievemente di rosa. «Allora lei pensa che... Voleva dire che lei sa chi è stato... non è vero?»

«Ecco... ho qualche sospetto... qualche idea mia... che potrebbe anche non esser giusta...»

«Sì; capisco... Però lei ha un sospetto ben definito, è vero?»

Un gesto evasivo di Poirot, e la ragazza riprese: «Se sapessi qualcosa di più,... chissà, forse potrei anche aiutarla. Davvero, credo che potrei proprio esserle molto utile.»

Il suo tono supplichevole era disarmante ma il mio amico scrollò il capo senza aprir bocca.

«La duchessa di Merton è convinta che sia stata la mia matrigna» ripigliò Geraldine, lanciandogli un'occhiata in tralice. «Ma io, proprio, non lo credo.»

«Che cosa ne pensa, lei, della sua matrigna?» domandò allora Poirot. «Come la giudica?»

«Be', la conosco appena. Quando mio padre l'ha sposata, io ero in collegio, a Parigi. Quando sono tornata a casa, con me è sempre stata gentile... Voglio dire, credo si accorgesse appena della mia presenza. Io l'ho giudicata sempre vuota e venale, ecco. Ma, in fondo, non la credo cattiva.»

«E la duchessa di Merton la conosce da molto tempo?»

«Oh! Sì. Fin da bambina. È sempre stata molto buona con me. In questa circostanza, poi, s'è mostrata così affettuosa e comprensiva! Senza la sua amicizia non so come avrei potuto sopportare questo orribile periodo! E anche lui... il duca, è stato molto gentile.»

«Le è simpatico, il duca di Merton?»

«È così timido... Non si riesce a cavargli due parole! Ma sua madre mi ha tanto parlato di lui, che mi sembra di conoscerlo come un fratello.»

«E... mi dica, signorina Marsh, lei è molto affezionata a suo cugino, non è vero?»

«A Ronald? Oh, sì! Gli voglio molto bene. Negli ultimi due anni ci siamo visti poco; ma prima, quando abitava con noi... era tanto caro! Sempre allegro... mi faceva divertire!»

Poirot sorrise e annuì col capo; ma poi fece una domanda che giudicai crudele. «Le dispiacerebbe molto se lo condannassero a morte, non è vero?»

«Dio mio!» gridò la ragazza coprendosi il volto con le mani. «Che orrore! No, no! Per carità... Oh! Almeno fosse stata lei... la mia matrigna!... *Deve* essere stata lei. La duchessa dice che deve essere stata lei, senza dubbio.»

«Ah! Sì!» fece Poirot. «Mah! Peccato che il capitano Marsh, quella sera, non sia rimasto sul taxi.»

«Davvero!... Cioè... che voleva dire? Non ho capito bene.»

«Se non avesse seguito quell'uomo in casa... A proposito..., signorina Marsh, non ha sentito proprio nulla?»

«No. Niente.»

«Che cosa ha fatto appena entrata in casa?»

«Sono salita di corsa in camera mia... a prendere la collana...»

«Già. E... ci è rimasta molto?»

«Oh! Sì. Parecchi minuti... Non mi riusciva di trovare la chiave dello scrigno.»

«Accade sempre così. Quando si ha fretta, non si trova mai nulla. E poi scendendo... ha incontrato suo cugino nell'atrio?»

«Appunto stava venendo dalla parte della biblioteca.»

Geraldine inghiottì la saliva con uno sforzo evidente.

«Già! E le ha fatto una certa impressione...»

«Oh, sì!... Ho avuto uno spavento!... Mi ha detto: "Oh! Dine! L'hai trovata?" E io, che, così nella mezza luce, non l'avevo visto, mi sono spaventata.»

«È naturale! Come dicevo, è un vero peccato che non sia rimasto fuori, accanto alla macchina. Così, almeno, l'autista avrebbe potuto testimoniare che non si era mosso di lì, e tutto sarebbe stato a posto.»

Geraldine fece di sì, ripetutamente con la testa, incapace di parlare. Grosse lacrime silenziose le rigavano le guance pallide. Si alzò lentamente; Poirot le prese la mano.

«Lei vuole che io lo salvi, vero?»

«Oh! Sì, signor Poirot!» singhiozzò la ragazza torcendosi le mani. «Lei non sa...»

«So, signorina Marsh; so tutto. La vita non è stata facile, per lei... Comprendo... molte cose... Hastings, per favore, vuol chiamare un taxi per la signorina?»

L'accompagnai fino al portone. Mentre l'aiutavo a salire in macchina, mi ringraziò con un sorriso. Trovai il mio amico che passeggiava su e giù per il salotto, con le mani dietro la schiena e la fronte corrugata. Aveva l'aria preoccupata e scontenta. Accolsi con gioia lo squillo del telefono che venne a distoglierlo dai pensieri.

«Oh! Japp!» fece Poirot.

Finalmente dopo alcune esclamazioni, Poirot disse: «Benissimo! E chi si è presentato a ritirarla?»

La risposta non dovette soddisfarlo.

«Ma è proprio sicuro?» domandò incarcando le sopracciglia... «No, no. Mi scombussola un po' le idee.»

. . . . .

«Sì, devo rivedere le mie idee.»

. . . . .

«*Comment?*»

. . . . .

«Comunque avevo ragione. Sì, un dettaglio, come lei dice.»

. . . . .

«No, sono sempre dello stesso parere. La pregherei di fare ulteriori indagini sui ristoranti nei dintorni di Regent Gate e Euston, Tottenham Court Road e forse Oxford Street.»

. . . . .

«Sì, una donna e un uomo. E anche nei paraggi dello Strand, poco prima di mezzanotte. *Comment*?»

. . . . .

«Ma sì, lo so che il capitano Marsh era con i Dortheimers, ma non c'è solo il capitano Marsh, al mondo.»

. . . . .

«Non è gentile a dirmi questo. *Tout de même*, mi faccia questo favore!»

. . . . .

E riappese il ricevitore.

«E così?» domandai impaziente.

«E così... Non so cosa dirle. La scatolina viene, effettivamente, da Parigi. È stata ordinata per lettera a uno dei primi gioiellieri di Rue de la Paix, da una certa lady Costance Ackerley, la quale, naturalmente, non è mai esistita. Il nome è stato inventato per giustificare le iniziali C.A. Il gioielliere ricevette l'ordinazione due giorni prima del delitto, con la preghiera di eseguirla immediatamente. Una persona di fiducia, incaricata di lady Ackerley, sarebbe andata a ritirarla il giorno dopo... Giusto in tempo.»

«E si è presentata?»

«Puntualmente; e ha pagato in contanti.»

«E chi era?...» domandai ansioso, sentendo che ci stavamo avvicinando alla soluzione.

«Era una donna, Hastings. Una donnetta anziana, insignificante; che portava il pince-nez.»

Restammo a guardarci, senza sapere più che dire.

XXV
Un invito a pranzo

Il giorno dopo andammo al pranzo dei Widburn al Claridge.

Né io né Poirot eravamo particolarmente entusiasti del fatto. Si trattava,

più o meno, del sesto invito che avevamo ricevuto. La signora Widburn era una donna ostinata e amava le celebrità. Più volte avevamo declinato l'invito, ma ora non ci era stato possibile rifiutare.

Poirot, da quando aveva ricevuto quelle notizie da Parigi, era molto taciturno. Alle mie domande rispondeva invariabilmente: «C'è qualcosa che non riesco a capire». E poi mormorava: «Pince-nez. Pince-nez a Parigi. Pince-nez nella borsetta di Carlotta Adams».

Ero quasi contento di quell'invito perché pensavo che per lo meno sarebbe servito a distrarlo un po'.

Appena arrivati incontrammo Donald Ross che ci salutò calorosamente. C'erano più uomini che donne e me lo trovai vicino a tavola.

Jane Wilkinson sedeva proprio di fronte a noi e accanto a lei, tra lei e la signora Widburn, sedeva il giovane duca di Merton.

Avevo l'impressione, solo l'impressione, che il duca fosse a disagio. Forse la gente in mezzo alla quale si trovava non era di suo gradimento. Era un giovane reazionario e conservatore e la sua infatuazione per la ultramoderna Jane Wilkinson era uno di quegli anacronismi che a volte la natura si diverte a provocare.

Dal punto in cui mi trovavo, potevo ammirare il volto bellissimo di quella donna, e subire il fascino sottile della sua voce melodiosa, e mi rendevo perfettamente conto di quella specie di follia che aveva travolto l'anima mistica e la mente, forse, del giovane duca.

Ma una gaffe madornale della bellissima donna spezzò l'incanto.

Non ricordo più a quale proposito uno dei commensali avesse pronunciato la frase: "il giudizio di Paris". Jane obiettò candidamente: "Oh! al giorno d'oggi, Paris non ha più voce in capitolo, Londra e New York dettano ormai legge su ogni punto".

Come avviene in casi del genere, seguì un silenzio pesante e un istante di acuto disagio. Sentii alla mia destra il respiro di Ross arrestarsi per un attimo. Poi la signora Widburn si mise a parlare con foga dei balletti russi, e tutti fecero del loro meglio per rianimare la conversazione. Solo Jane Wilkinson, perfettamente serena e inconscia della gaffe sensazionale, continuò sorridendo a vantare le nuovissime eleganze delle due grandi metropoli.

Guardai il duca di Merton. Un violento rossore gli era salito alla fronte e le sue labbra sottili si erano strette con dispetto, mentre scrutava i volti dei commensali. Aveva finalmente capito a quali conseguenze si esponeva un uomo del suo rango affidando il proprio nome a una donna come Jane

Wilkinson?

Soltanto verso la fine della colazione notai, alla mia destra, verso l'estremità della tavola, la testa apollinea di Bryan Martin. Impegnato in un'animata e scherzosa conversazione con una graziosa biondina, mi sembrò, dall'ultima volta che l'avevo visto a casa nostra, ringiovanito di almeno dieci anni.

Donald Ross, dopo l'uscita di Jane, non aveva più aperto bocca; ma, in compenso, il mio vicino di sinistra diede la stura a un fuoco di fila di barzellette e accaparrò la mia attenzione sino alla fine del pasto.

Poirot, che aveva un appuntamento importantissimo per le quattordici all'ambasciata belga, se ne andò subito dopo il caffè, incaricandomi di scusarlo con la padrona di casa. Io stavo aspettando di potermi avvicinare alla bionda e paffuta signora, impresa tutt'altro che agevole in quel momento in cui tutti le erano attorno per salutarla, quando mi sentii toccare una spalla. Era Donald Ross.

«Dove s'è cacciato il signor Poirot?» mi chiese. «Vorrei parlargli e non riesco a trovarlo.»

Gli dissi che il mio amico se n'era andato da cinque minuti. Il giovane attore sembrò deluso e scontento. Osservandolo da vicino, notai il pallore intenso del suo viso e una strana irrequietudine nel suo sguardo.

«Si trattava forse di una cosa urgente?»

«Ma... non lo so» rispose il giovane, quasi vergognandosi della sua esitazione. «Ecco... vede, è avvenuto qualcosa di strano, che mi ha fatto una grande impressione; da solo non mi ci so raccapezzare, e vorrei sentire il parere del signor Poirot. Mi rincresce disturbarlo, ma non so... non so come regolarmi, e...»

Aveva un'aria così turbata e sgomenta che mi affrettai a rassicurarlo: «Il mio amico aveva un impegno, ma per l'ora del tè sarà certamente a casa. Se vuole passare da noi... oppure fargli una telefonata...»

«Benissimo. La ringrazio, capitano Hastings. Vede, è una cosa che potrebbe... potrebbe anche avere una grande importanza...»

Intravidi il volto roseo e ridente della signora Widburn fra una siepe di teste bionde e brune, e mi ricordai del mio dovere. Riuscii a farmi largo tra gli invitati e la raggiunsi. Mormorai due parole di ringraziamento a nome anche di Hercule Poirot. Stavo per andarmene, quando una mano mi trattenne per il braccio.

«Che arie!» motteggiò una voce di donna.

Era Jenny Driver, elegantissima e più vivace che mai.

«Oh!» esclamai. «Da dove è sbucata, se è lecito?»
«Il mio tavolo era a due passi dal vostro.»
«Peccato! E, come va?»
«Benone, grazie. Ma devo scappare, perché mi aspettano. Arrivederci!»
«Arrivederci.»
Feci una passeggiata nel parco, lessi il giornale su una panchina e finalmente, verso le quattro, tornai a casa.
Poirot non rientrò che mezz'ora più tardi. Era di ottimo umore e in vena di scherzare.
Stavamo prendendo il tè, quando il telefono squillò.
«Sarà Donald Ross» feci io, che mi ero scordato di parlargliene. E mi alzai per andare a rispondere.
«Donald Ross? E chi è?»
«Non ricorda? Il giovane attore che abbiamo conosciuto quella sera, a villa Corner. Era accanto a me, a colazione, e mi ha detto che aveva bisogno di parlarle.»
Staccai il ricevitore. «Pronto. Parla Hastings.»
«Oh! Hastings. È tornato il signor Poirot?»
«Sì; da pochi minuti. Vuole parlargli per telefono, o preferisce venire qui?»
«Oh! Mi sbrigo in due parole; posso dirgliele anche per telefono.»
Poirot venne al telefono. Io ero così vicino che potevo udire le parole di Ross, che sembrava in preda all'ansia. «Senta signor Poirot; mi dispiace disturbarla ma è avvenuto un fatto strano che mi preoccupa molto. Una cosa che, in un certo qual modo, riguarda l'assassinio di lord Edgware.»
Il viso del mio amico si fece attento.
«Continui!»
«Forse le sembrerà una sciocchezza... È stata quella frase a proposito di Parigi che...» Si udì, all'altra estremità del filo, trillare un campanello.
«Scusi! Suonano. Sono solo in casa... Permetta un momento» fece Ross.
Lo udimmo deporre il ricevitore, e aspettammo. Poirot col ricevitore all'orecchio, io in piedi, accanto a lui.
E aspettammo.
Passarono due minuti... tre... quattro... cinque minuti...
Poirot cominciava a spazientirsi. Gettò un'occhiata all'orologio; poi, riabbassato il ricevitore, chiamò il centralino.
«Dicono che il microfono è sempre staccato, ma nessuno risponde» mi riferì, dopo aver parlato con la signorina. «Presto, Hastings, cerchi sull'e-

lenco l'indirizzo di Ross; bisogna correre subito da lui.»

XXVI
Parigi

Cinque minuti dopo eravamo già in taxi.
Io scrutavo ansioso il volto grave del mio amico.
«Ho paura, Hastings» mormorò. «Ho tanta paura.»
«Ma non vorrà dire...»
«Hastings, noi siamo di fronte a un individuo che ha già colpito due volte e che quindi non avrebbe esitazioni a colpire ancora. Costui sta ora lottando disperatamente per la propria immunità... vale a dire per la vita. Ross costituisce per lui un pericolo? Bisogna sopprimerlo.»
«Era quindi tanto importante quello che voleva dire? Lui stesso non ne era convinto.»
«Aveva torto. Certamente si trattava di un fatto importantissimo. Ha parlato con lei al Claridge, con tutta quella gente attorno. Che pazzia! Almeno avesse potuto dirmi qualcosa! Vedrà che non arriveremo in tempo, Hastings! Un assassino che teme per la propria salvezza è peggio di una tigre...»
Arrivammo finalmente! Il portone era aperto; nessuno in vista.
«Vede?» mormorò il mio amico. «Qui si può entrare, uscire, nessuno si accorge di nulla!» e si lanciò di corsa su per le scale.
A un uscio del primo piano era infissa una targhetta col nome di Ross. Ci fermammo ansanti. Silenzio.
Spinsi la porta, che cedette subito. Entrammo. Una piccola anticamera su cui si aprivano tre porte a vetri. Quella di fondo era socchiusa e lasciava intravvedere un divano e una poltroncina; certo era il salotto.
Entrammo nella piccola stanza, arredata modestamente, ma con un certo buon gusto. Sopra un tavolino accanto alla porta stava l'apparecchio telefonico, col ricevitore ancora staccato.
Poirot girò intorno un rapido sguardo.
«No. Non è qui» mormorò. «Venga, Hastings.»
Tornati in anticamera, spingemmo l'uscio di destra che dava in una minuscola sala da pranzo. Accasciato su una sedia, con le braccia distese sulla tavola e il capo sulle braccia, stava il giovane attore.
Poirot gli fu accanto d'un balzo. Lo vidi chinarsi su di lui e rialzarsi più bianco di un cadavere.

«*È morto*» bisbigliò. «*Pugnalato alla nuca!*»

Per lungo tempo gli avvenimenti di quel pomeriggio mi perseguitarono come un incubo. Non riuscivo a liberarmi da un grave senso di responsabilità.

Quella sera, quando restammo soli, confidai al mio amico la pena che mi opprimeva. «Ma no, caro Hastings; non deve pensare di essere in parte responsabile. Come avrebbe potuto capire? Il buon Dio non l'ha dotato di una natura sospettosa!»

«Lei avrebbe sospettato?»

«È diverso. In tutta la vita, io non ho fatto che studiare l'anima e la mentalità del delinquente. Per lunga esperienza, so fino a qual punto può giungere la ferocia dell'assassino che teme per la propria salvezza.»

S'interruppe, e rimase immobile, come perduto nei suoi pensieri. Per tutto quel pomeriggio, dopo l'arrivo della polizia, gli interrogatori degli altri inquilini della casa, e tutta quella macabra routine che segue la scoperta di un delitto.

Poirot s'era mostrato distratto e quasi assente; come se fosse preso da un pensiero assillante che io tentavo invano di indovinare. Ora, dopo la nostra breve conversazione, il suo viso riprese quell'espressione assorta che me lo faceva sentire, improvvisamente, lontano e inaccessibile.

«Non possiamo permetterci di sprecare del tempo a recriminare, Hastings» disse tranquillo. «Quel povero ragazzo voleva dirmi qualcosa di estrema importanza... altrimenti non l'avrebbero ucciso per farlo tacere. E dal momento che non potrà più dircelo, dobbiamo cercare di intuirlo, seguendo l'unico indizio che abbiamo.»

«Parigi!»

«Appunto: Parigi.»

Si alzò dalla poltrona e si mise a passeggiare su e giù per la stanza.

«Il nome di Parigi ricorre spesso in questa misteriosa faccenda. "Parigi" era inciso sul coperchio della scatolina. Lo scorso novembre, Carlotta Adams è andata a Parigi... chissà, forse c'era anche Ross, in quel tempo? E chi c'era ancora, che Ross abbia potuto riconoscere, che abbia visto, forse in compagnia di Carlotta, in circostanze particolari?»

«Questo non lo sapremo mai, caro Poirot.»

«Ed è proprio questo che bisogna scoprire. E lo scopriremo, Hastings!... Vediamo un po' a quale proposito si è fatto ancora il nome di Parigi... La donnetta col pince-nez che si è presentata a ritirare la scatolina d'oro...

Ross la conosceva, forse?... Il duca di Merton, quando è stato commesso il delitto, era a Parigi... Parigi, sempre Parigi! Lord Edgware stava per andarci quando... Un'idea! Che l'abbiano ucciso, appunto per impedirgli di recarsi a Parigi?»

Di nuovo Poirot si sprofondò nella sua poltrona e rimase a lungo con la testa fra le mani, concentrato nelle sue meditazioni.

«Che cosa è mai accaduto durante quel pranzo?» lo udii mormorare. «Forse una parola, una frase pronunciata da qualcuno avrà aperto gli occhi a quel disgraziato; gli avrà chiarito il significato di una situazione che egli conosceva da tempo e non sapeva spiegarsi... Chi lo sa? Ha sentito parlare della Francia, Hastings? di Parigi?»

Gli raccontai della gaffe di Jane Wilkinson, che a lui era sfuggita.

«Sì; può darsi che questo gli abbia richiamato alla mente qualche cosa» osservò perplesso. «Ma che cosa? A che pensava Ross in quel momento? Di che stavate parlando, mentre Jane disse quella sciocchezza?»

«Mi raccontava certe leggende scozzesi...»

«E chi aveva di fronte?»

«La signora Widburn.»

«E accanto a lei chi c'era?»

«Il duca di Merton, poi Jane Wilkinson... e poi... non ricordo... probabilmente qualcuno che non conosco.»

«Forse stava guardando il duca... Il 29 giugno, era a Parigi... almeno così si diceva... E se in quel momento egli si fosse rammentato... che so?... di averlo visto qui a Londra, per esempio?»

«Poirot!»

«Si capisce, l'idea sembra assurda. Tuttavia... Non aveva, forse, il duca, un serio motivo per desiderare la morte di lord Edgware? Ma chi oserebbe mai insinuare che... Dio ne liberi! Uno dei nomi più illustri dell'aristocrazia britannica... con una fama immacolata di virtù, anzi di ascetismo!... Chi avrebbe mai pensato a controllare il suo alibi? Nessuno, nessuno... Nemmeno Hercule Poirot. Eppure è abbastanza semplice fare una corsa a Londra nel pomeriggio ed essere di ritorno per la mattina seguente. Chi si ricorda ora, se il duca di Merton la notte dal 29 al 30 giugno si trovava o meno nella sua camera all'Hotel Crillon? Ci pensi bene, Hastings: quando Jane disse quella sciocchezza, Ross non ha fatto commenti? Non si è turbato?»

«Ricordo che ha trattenuto per un attimo il respiro...»

«E dopo, quando ha chiesto di me, com'era? Stralunato? Confuso?»

«Sì; ecco. Era stralunato, confuso, irrequieto. E mi ha fatto molta pena.»

«Quell'idea lo tormentava. Non osava parlarne senza avermi consultato... E, d'altro canto, poveretto, temeva d'importunarmi per nulla. E quando, finalmente, si è deciso a cercarmi... non mi ha trovato.»

«Almeno mi avesse detto qualcosa di più!»

«C'era qualcuno vicino a voi quando le ha parlato?»

«Be', più o meno tutti. Stavo aspettando di potermi avvicinare alla signora Widburn per salutarla.»

Poirot si alzò nuovamente e ricominciò a passeggiare.

«Possibile che abbia seguito una strada falsa?» mormorò crollando il capo. «Che mi sia sbagliato da cima a fondo sin dal principio?»

«Ad ogni modo» dissi, «di questo delitto, almeno, non si potrà incolpare Ronald Marsh.»

«Anzi, è un punto in suo favore» osservò il mio amico distrattamente. «Ma, in questo momento, ho ben altro per il capo.» Si fermò di botto e tornò a sedersi. «Ricorda, Hastings, le cinque domande che mi sono posto fin dal primo giorno?»

«Sì... Vagamente.»

«Erano: per quale motivo lord Edgware mutò opinione riguardo al divorzio? Che cosa è avvenuto della lettera che egli aveva scritto a sua moglie e che lei dice di non avere mai ricevuto? Che significava la sua espressione di bestiale ferocia dopo il nostro colloquio? Come si spiega la presenza del pince-nez nella borsetta di Carlotta Adams? Chi ha telefonato e per quale motivo, quella sera, a lady Edgware mentre stava pranzando a villa Corner?»

«Sì, sì; ora me ne rammento benissimo.»

«A tre di queste domande ho già risposto, Hastings, e le risposte conforterebbero la mia prima ipotesi, tanto combattuta dall'ispettore Japp, dell'uomo dietro le quinte. Restano insolute le altre due domande.»

Si alzò di nuovo, irrequieto, e andò a sedersi alla scrivania.

Prese da un cassetto la lettera di Lucy Adams che Japp gli aveva lasciato per qualche giorno, e ricominciò a studiarla da cima a fondo.

Io presi un libro e tentai di leggere; ma non passò molto che la sonnolenza mi vinse e gli occhi mi si chiusero.

Un grido di Poirot mi destò di soprassalto. Mi stava dinanzi, con un'indescrivibile espressione di trionfo negli occhi scintillanti.

«Hastings! Hastings!»

«Che c'è?»

«Ricorda che le feci notare, l'altro giorno, l'errore commesso da chi aveva strappato il foglio invece di tagliarlo; errore senza il quale, forse, nessuno avrebbe mai scoperto il trucco?»

«Sì; me ne ricordo. Ebbene?»

«Ebbene; aveva torto. Niente errore: *era proprio necessario che la pagina fosse strappata, e non tagliata.* Guardi... Osservi il testo.»

«Mi rincresce tanto, ma non vedo proprio niente. Significa forse che la persona aveva fretta?»

«Fretta o non fretta non fa nessuna differenza. Ma non capisce, amico mio? *La pagina doveva essere strappata...*»

Scossi il capo.

«Sono stato uno sciocco!» esclamò il mio amico battendosi la fronte. «Non ho visto nulla; non ho capito nulla!... Ma ora... Ora l'ho trovata, la via... e arriveremo in porto, Hastings.»

XXVII
Il pince-nez

Un minuto più tardi il suo umore era cambiato. Balzò in piedi. Lo imitai senza capire, ma desideroso di essere utile.

«Andiamo, Hastings» mi disse. «Non sono che le nove; non è un'ora troppo sconveniente per fare una visita. Prenderemo un taxi.»

«E dove stiamo andando?»

«A Regent Gate.»

Durante la corsa, Poirot non aprì bocca; e io mi guardai bene dal disturbarlo. Mi ripetevo mentalmente ogni frase della lettera di Carlotta - ormai la sapevo a memoria - ma, per quanto mi torturassi il cervello, non riuscivo a capire perché mai quella pagina dovesse proprio essere stata strappata.

Arrivati al palazzo, Poirot chiese della signorina Carroll. Mentre il domestico - una faccia nuova - ci scortava al primo piano, io continuavo a fantasticare sulla scomparsa del bel cameriere dal profilo greco e mi domandavo se non fosse anch'egli una vittima dell'ignoto assassino.

Il chiaro sorriso della segretaria, il suo aspetto lindo e ordinato, i suoi modi franchi e decisi mi richiamarono in un mondo più sereno.

«Temevo quasi di non trovarla più qui, signorina Carroll» disse Poirot stringendole la mano. «Temevo che se ne fosse andata da questa casa.»

«Geraldine non vuol sentirne parlare. Mi ha pregato di rimanere; non può restare sola in un momento come questo. Ha bisogno di avere accanto

qualcuno che la sostenga.»

«Credo, infatti, che lei sia la persona più adatta per restare al fianco della signorina Marsh» fece Poirot «Ho sempre ammirato in lei l'efficienza. È una qualità rara. La signorina Marsh non è un tipo pratico.»

«È una sognatrice, un'idealista. Cosa posso fare per lei, signor Poirot?»

Lo sguardo acuto della segretaria scrutò, attraverso le lenti, il volto e-nigmatico dell'investigatore, il quale pareva, infatti, aver dimenticato lo scopo della sua visita.

«Ecco... veramente, era mia intenzione chiederle alcuni chiarimenti... Lei ha buona memoria, è vero, signorina Carroll?»

«Una segretaria che si rispetti deve avere una memoria di ferro.»

«Lord Edgware è stato a Parigi nello scorso novembre?»

«Sì...»

«Ricorda la data precisa?»

«Devo controllare.»

La Carroll si alzò e, aperto un cassetto della scrivania, ne tolse un grosso taccuino che si mise a sfogliare rapidamente.

«Ecco qua» disse infine. «Lord Edgware è partito il 3 novembre per Parigi ed è tornato il giorno 7. Poi è andato una seconda volta dal 29 al 4 dicembre. La prima volta si è recato a Parigi per assistere a un'asta di oggetti d'arte di cui era appassionato collezionista. La seconda volta... non lo so. Ci sarà andato, così, per divagarsi un poco.»

«E la signorina Geraldine lo ha accompagnato?»

«Non andava mai da nessuna parte con suo padre, signor Poirot. A lord Edgware non passava nemmeno per la testa di fare una cosa simile. In quel periodo la ragazza era in collegio a Parigi, ma non credo nemmeno che suo padre sia andato a trovarla.»

«E lei non lo ha mai accompagnato?»

«No. Ma perché mi fa tutte queste domande»

«La signorina Marsh è molto affezionata a suo cugino, non è vero?»

«Signor Poirot, queste sono cose che non la riguardano affatto.»

«La signorina Marsh è venuta a trovarmi l'altro giorno. Lo sa?»

«No, non so nulla» fece la Carroll molto sorpresa. «E... che cosa le ha detto?»

«Mi ha detto... - non esplicitamente, si sa... ma me l'ha lasciato capire - che vuol molto bene a suo cugino.»

«E allora... perché lo domanda a me?»

«Volevo sentire la sua opinione.»

«La mia opinione?» fece la Carroll. «Eccola. Secondo me gli vuole troppo bene.»

«Lei non ha molta simpatia per il nuovo lord Edgware, mi sembra.»

«Oh! Non dico questo... Ma non è serio. Non nego che sia simpatico... ma per Geraldine mi piacerebbe una persona più solida, e ecco... Una persona che desse maggior affidamento.»

«E lui, il cugino, le vuol bene?»

«Che importanza può avere tutto questo, ormai?»

«Lei pensa che verrà condannato?»

«No. Non lo credo... Non l'ho mai ritenuto colpevole.»

«Ma potrebbero condannarlo ugualmente...»

La Carroll non rispose, e Poirot si alzò tendendole la mano.

«Non voglio disturbarla oltre, signorina... Ah! un'altra cosa: conosceva Carlotta Adams?»

«L'ho sentita recitare. Molto brava.»

«Sì. Un'artista deliziosa» Poirot sembrava distratto mentre si avvicinava all'uscio. «Ah! I miei guanti!» fece poi, voltandosi di scatto e, nel gesto improvviso, il bottone del suo polsino si agganciò alla catenella che reggeva il pince-nez che restituì alla donna. Stavamo per uscire quando la Carroll ci richiamò.

«Signor Poirot! Questi non sono i miei occhiali. Non ci vedo.»

«Come?» L'espressione di stupore si cambiò presto in un largo sorriso e il mio amico tornò indietro.

«Che idiota!» esclamò ridendo. «Scusi tanto, signorina; mentre mi chinavo a raccoglierli, mi sono usciti di tasca anche i miei e inavvertitamente li ho scambiati. Si somigliano tutti Scusi tanto. Buona sera!»

Si scambiarono le lenti e, con una nuova stretta di mano, finalmente ci congedammo.

«Poirot» feci, non appena ci trovammo fuori «cos'è questa storia? Quello era il pince-nez trovato nella borsetta della Adams.»

«Bravo, perbacco! Vedo che fa progressi!»

«Ma come mai le è venuto in mente che appartenesse alla Carroll?»

«Eh?» fece Poirot stringendosi nelle spalle. «Siccome è l'unica che porti gli occhiali...»

«Tuttavia non sono suoi.»

«Almeno così dice.»

«Japp ha ragione» commentai. «Lei è la persona più sospettosa del mondo.»

«Non è vero! Ritengo che non abbia mentito. Se n'è accorta troppo presto... Era ben combinato, però, il mio giochetto, eh?»

Discorrendo, avevamo imboccato, distrattamente, una via traversa che, invece di avvicinarsi a casa nostra, ce ne allontanava. Proposi al mio amico di prendere un taxi, ma rifiutò.

«No» disse. «Ho bisogno di concentrami e di pensare. Camminare mi aiuta.»

Non dissi nulla. Del resto non avevo nessuna fretta di ritornare a casa.

«Allora le sue domande su Parigi erano un pretesto?»

«Non del tutto.»

«E intanto, il mistero del famoso "D" non è ancora risolto» osservai. «E non c'è nessuno, fra le persone immischiate in questa faccenda, che abbia per iniziale la lettera D... Eppure... sì!... Curioso! Donald Ross... Ma è morto...»

«Già!» mormorò il mio amico cupo. «È morto.»

Mi tornò in mente, allora, la serata a Chiswick. Con la partita a bridge e le confidenze del giovane attore.

«Per Giove!» esclamai a un tratto. «Ricorda, Poirot?»

«Che cosa, Hastings?»

«Quel che ci ha detto Ross, quella sera, uscendo da villa Corner? Si parlava della cena con Jane Wilkinson, la notte del delitto. Erano tredici a tavola... E lui era stato il primo ad alzarsi. Ricorda?»

Poirot non rispose.

«Poirot, a cosa sta pensando?»

E allora, con mio indicibile stupore e, devo dirlo, anche con un senso di indignazione, il mio amico sbottò in una risata omerica.

«Ma che cos'ha da ridere in quel modo?» domandai seccato.

«Ah, ah, ah!» continuava Poirot che non riusciva più a frenarsi. «Ah, ah! Lo sa, Hastings, qual è l'animale che ha due gambe, le ali e abbaia come un cane?»

«La gallina» risposi stancamente. «Lo so da quando avevo tre anni.»

«No, no, caro; lei è troppo informato. Avrebbe dovuto rispondere: "Non lo so". E io avrei detto: "È una gallina. Anche se le galline non abbaiano io l'ho aggiunto per rendere più difficile l'indovinello". E allo stesso modo si spiega il mistero della "D".»

«Che assurdità!»

«Può darsi, ma per la mentalità di certa gente... Sapessi almeno a chi domandare...»

Stavamo passando, in quel momento, davanti a un grande cinema. La proiezione era finita e la folla usciva chiacchierando animatamente.

Attraversammo Euston Road insieme a un gruppo di ragazze che commentavano il film che avevano appena visto.

«Meraviglioso!» stava dicendo una ragazza. «Io adoro Bryan Martin! Come ha eseguito la scena dello scoglio... E poi, quando arriva in tempo a salvare...»

«Le solite storie!» ribatteva l'altra, più scettica. «Se avesse pensato prima a interrogare Ellis, come qualsiasi persona normale avrebbe fatto...»

Il resto si perse. Raggiunto il marciapiede, mi voltai... e vidi Poirot in mezzo alla strada, quasi sotto le ruote di un gigantesco autobus. Poirot stava impalato, come una statua. Istintivamente chiusi gli occhi. Si udì il rumore di una frenata e un'onda d'improperi del più ricco e colorito gergo da autisti si riversò sul capo, fortunatamente incolume, del mio amico. Quando riaprii gli occhi, lo vidi avanzare lentamente verso il marciapiede, con l'andatura rigida di un sonnambulo.

«Poirot!» gridai. «Ma è impazzito?»

«M'è venuta in mente una cosa, caro amico. Una cosa... proprio in quel momento.»

«Va bene; ma per un pelo non è finito sotto l'autobus.»

«Non importa; non importa; Hastings! Sono stato cieco, sordo, idiota! Ora ho aperto gli occhi... ora vedo tutto... Tutto! Ho la risposta a tutte le domande... a tutti i cinque punti... Ed è così semplice... così infantilmente semplice!»

XXVIII
Poirot fa alcune domande

Rincasammo in silenzio.

Ai miei tentativi di attaccare discorso, Poirot non rispondeva che a monosillabi; non lo importunai più e lo lasciai alle sue meditazioni.

Giunto a casa, si precipitò al telefono, si fece dare il numero del Savoy e chiese di parlare a lady Edgware.

«Può risparmiarsi la fatica» gli dissi. «Non sono che le dieci e mezzo e stasera Jane Wilkinson recita in una commedia nuova.»

Poirot non mi prestò attenzione. Stava parlando col portiere dell'albergo che, probabilmente, gli diceva la stessa cosa.

«Ah sì?» rispose. «Allora potrei dire due parole alla cameriera della si-

gnora? Grazie; aspetto.»

Pochi istanti di attesa. Poi: «Parlo con la cameriera di lady Edgware? Sono Poirot... Si ricorda di me?... Sì? benissimo. Senta, signorina, si tratta di una cosa molto importante. Non potrebbe venire subito da me? È una cosa grave... Ora le do l'indirizzo. Ne prenda nota...» e lo ripeté due volte, scandendo le parole.

Poi riappese il ricevitore. Una strana luce gli brillava negli occhi.

«Davvero ha qualcosa da dirle?» gli domandai incuriosito.

«Sarà lei che mi fornirà delle preziose informazioni su una certa persona...»

«Jane Wilkinson?»

«Oh! No. Su quella ho già tutte le informazioni di cui ho bisogno.»

«Ma chi, allora?»

Poirot mi disse di avere pazienza e si diede da fare a riordinare la camera.

Non passò un quarto d'ora che udimmo il campanello. Era la signorina Ellis. Sembrava un po' nervosa e incerta, una piccola figura in nero.

Poirot le andò incontro.

«Oh! Buona sera, signorina Ellis. È stata molto gentile a venire subito!... a quest'ora! Si accomodi!»

«Grazie! Grazie!»

Sedette sull'orlo della sedia, rigida, con le mani raccolte in grembo.

«Signorina Ellis, da quanto tempo è al servizio di lady Edgware?»

«Da tre anni, signore.»

«Quindi è al corrente di tutti i suoi affari.»

Ellis non rispose. Guardò Poirot con disapprovazione.

«Volevo dire, che lei dovrebbe sapere chi possono essere i nemici della sua padrona.»

Ellis strinse le labbra.

«Quasi tutte le donne le sono contro. Sì, tentano sempre di farle del male. Sono invidiose.»

«Dunque non è amata dal suo stesso sesso?»

«No, signore. È troppo bella. E ottiene sempre ciò che vuole. Il mondo del teatro è pieno di invidie e di gelosie.»

«E gli uomini?»

«Oh! Gli uomini!... La mia signora ne ha sempre fatto ciò che voleva.»

«Me l'immaginavo. Tuttavia... può esserci qualche eccezione... Conosce Bryan Martin, l'attore?»

«Certo che lo conosco!»
«Se non m'inganno, almeno fino a pochi mesi fa, Martin era innamorato di lady Edgware; non è così?»
«Proprio così, signore! Pazzo, ne era... e, secondo me, lo dev'essere ancora.»
«E pensava di sposarla?»
«Certo!»
«Ma lei, la signora, ci pensava sul serio?»
«Sì, sì! Credo che, se lord Edgware avesse acconsentito allora al divorzio, lo avrebbe sposato.»
«E poi è entrato in scena il duca di Merton...»
«Eh! Si capisce. Il signor Martin è ricco, ma il duca di Merton... oltre a una grande ricchezza, ha la posizione! E la mia signora, naturalmente, alla posizione sociale ci tiene moltissimo.»
La voce della cameriera ebbe una intonazione di orgoglio e di vanità soddisfatta che mi divertì.
«E così» riprese Poirot, «il povero Martin fu, come si suol dire, messo alla porta. E come l'ha presa?»
«Oh! Molto male, signore; molto male! Una scenata... L'ha minacciata persino con la rivoltella! Poi, per la disperazione, si era messo a bere... S'era ridotto male, poveraccio... Faceva proprio compassione!»
«Ma poi finì col darsi pace, no?»
«Non lo credo. Le sta sempre intorno; e non mi piace il modo in cui la guarda! Io l'ho detto alla signora... L'ho messa in guardia. Ma lei ha riso. È una che gode del suo potere! Se capisce ciò che voglio dire.»
«Sì, sì» fece Poirot distratto.
«Ora da qualche settimana, il signor Martin si fa vedere di rado. Buon segno... Speriamo gli stia passando!»
«Speriamolo!»
Il tono di Poirot e la sua aria preoccupata colpirono la brava donna che gli domandò ansiosa:
«Lei crede che la mia signora corra qualche pericolo?»
«Sì» rispose il mio amico con aria solenne. «Un pericolo imminente e gravissimo. Ma se l'è voluto!»
La sua mano, scorrendo sbadatamente sulla mensola del caminetto, urtò un vaso pieno di fiori. Una pioggia di rose... e d'acqua si rovesciò sulla povera Ellis inondandole il cappellino e la faccia.
Confuso e dolente per la propria sbadataggine - così insolita per lui - il

mio amico si diede da fare premurosamente intorno alla donna, cercando di riparare alla meglio i danni commessi, e profondendosi in scuse.

Un biglietto di banca cambiò furtivamente di mano e scivolò nella borsetta della donna, completando l'opera di pacificazione. Poirot l'accompagnò fino alla porta, rinnovandole le scuse e i ringraziamenti.

«Spero di non averle fatto fare troppo tardi» osservò, lanciando un'occhiata alla pendola. «Sarà certo a casa prima che la signora ritorni... Ma, signorina Ellis, vedo che lei zoppica un poco. Si è fatta male?»

«Nulla, nulla, signore... sono i piedi...»

«Ah! Quei benedetti calli; non è vero?» fece lui col tono comprensivo di un compagno di sventura.

«Eh! Sì!» sospirò la donna, compunta.

Il mio amico si dilungò allora in consigli, parlandole di un rimedio infallibile.

E, come Dio volle, l'uscio si richiuse dietro di lei.

«Ebbene, Poirot? Adesso mi spiegherà...» cominciai subito, pieno di curiosità.

Sorrise con malizia.

«No, caro. Per questa sera non dico proprio niente. Domattina, appena alzati, telefoneremo a Japp pregandolo di venire qui; e inviteremo anche il signor Bryan Martin, il quale, secondo me, deve aver qualcosa di molto interessante da raccontarci. Io, poi, ho anche un debito verso di lui, e vorrei saldarlo.»

«Un debito?»

Poirot mi rispose con un sorriso pieno di malizia.

«Non può sospettarlo di aver ucciso lord Edgware. Soprattutto dopo quello che abbiamo sentito questa sera. Uccidendo lord Edgware avrebbe dato a Jane la possibilità di sposare un altro uomo!»

«Osservazione profonda!»

«Ma che cos'ha in mano, Poirot?»

Egli mi porse l'oggetto con cui stava giocherellando.

«Sono gli occhiali di Ellis. Il pince-nez che portava uscendo di qui era quello trovato nella borsetta di Carlotta Adams.»

Io rimasi a bocca aperta, senza fiato.

XXIX
Poirot parla

Mio primo pensiero, la mattina seguente, fu di telefonare a Japp.
«Ah! Capitano Hastings» sembrava depresso. «Che c'è di nuovo?»
Gli comunicai il messaggio di Poirot.
«Alle undici? Benissimo. Vedrò di tenermi libero per quell'ora. Ha forse trovato qualcosa riguardo all'assassinio di quel povero Ross? Che cosa misteriosa! Non ci sono indizi!»
«Non so niente, ispettore. Certo ha qualche cosa da dirle, ma non so di che si tratti. Però vedo che è di ottimo umore.»
«Beato lui! A più tardi, capitano.»
La seconda telefonata fu per Martin. A lui dissi, per incarico di Poirot, che il mio amico aveva fatto una scoperta abbastanza importante che riteneva potesse interessarlo e lo pregava quindi di trovarsi alle undici a casa nostra. Alle sue domande di schiarimenti, risposi che non ne sapevo nulla.
«Va bene» fece il giovane dopo una breve pausa. «Verrò.»
Allora con mia grande meraviglia, Poirot venne in persona all'apparecchio e telefonò a Jenny Driver, invitando anche lei al convegno.
L'espressione grave e assorta del suo volto non m'incoraggiava a interrogarlo; e aspettai, frenando la mia impazienza.
Bryan Martin arrivò per primo. Sembrava di ottimo umore, ma forse un po' a disagio. Anche Jenny fu puntualissima, e non nascose la sua sorpresa nell'incontrare il suo amico in casa nostra.
Poirot li fece accomodare. Poi guardò l'orologio. «A momenti sarà qui anche l'ispettore Japp» disse.
«L'ispettore Japp?» esclamò Martin, piuttosto sconvolto.
«Sì... l'ho pregato di venire qui... come amico; non in forma ufficiale.»
«Ah!» fece il giovane, e si chiuse in un silenzio imbronciato. Anche Jenny mi parve seccata da quell'intervento e la vidi scambiare con Martin un rapido sguardo d'intesa. Japp arrivò poco dopo. Guardò sorpreso i due giovani che attendevano, ma non disse nulla.
«Ebbene, Poirot? Di che si tratta? Suppongo che abbia qualche meravigliosa teoria da esporci!»
«Nooo! Niente di meraviglioso. Anzi è una cosa tanto semplice, che davvero mi vergogno di non averla capita subito. Se a voi signori non dispiace, vorrei incominciare dal principio.»
Japp consultò l'orologio.
«Non posso trattenermi più di un'ora!»
«Stia tranquillo; finiremo prima! Caro ispettore, immagino che lei voglia sapere chi è l'assassino di lord Edgware, di Carlotta Adams e del giovane

Ross...»

«Mi accontenterei di quest'ultimo» fece l'altro scrollando le spalle.

«Ebbene mi stia ad ascoltare e saprà tutto. Non è un mio trionfo che io intendo comunicare a tutti voi signori; il mio racconto avrà piuttosto il carattere di una pubblica confessione, poiché vi mostrerò ogni mio passo falso, ogni mio errore; ammettendo francamente di essere stato cieco e imbecille, e di dovere, in gran parte, la vittoria alle osservazioni del mio amico Hastings e persino a una frase colta al volo per la strada.»

Si schiarì la voce e riprese: «Comincerò dalla serata al Savoy, cui prese parte anche il signor Martin qui presente. Lady Edgware, come sapete, m'invitò a salire nel suo appartamento e mi pregò di darle una mano a sbarazzarsi del marito. Io, naturalmente, protestai, declinando senz'altro l'incarico. Seguì una breve discussione alla fine della quale, la signora, assai imprudente, a parer mio, dichiarò chiaro e tondo che un bel giorno avrebbe finito col prendere un taxi e andare a uccidere suo marito con le sue stesse mani. Il signor Martin, che entrava in quell'istante, udì queste sue parole. Non è vero, forse?»

«Tutti le udimmo» ribatté l'attore. «I Widburn, Carlotta, Marsh; tutti, insomma.»

«Non lo nego; le udirono tutti i presenti. E io, in particolare, non ebbi modo di scordarle, poiché la mattina dopo il signor Martin si prese la briga di venirmi a trovare al solo scopo di riferirmi queste parole.»

«Ma niente affatto!» si ribellò irritatissimo. «Io sono venuto per...»

Poirot alzò la mano «...per raccontarmi una ridicola storiella di pedinamenti e di inseguimenti misteriosi che l'avrebbe capita anche un bambino. Una signorina della buona società che non le permetteva di andare fino in fondo per timore di essere compromessa... un giovanotto americano con un dente incisivo d'oro... Ma via, Martin, non occorreva Hercule Poirot per capire che la sua storia era unicamente un pretesto per venire a riempirmi la testa di cattiverie sul conto di lady Edgware, allo scopo di preparare il terreno, in attesa del momento in cui essa avrebbe ucciso suo marito.»

«Io non capisco che cosa voglia insinuare!» mormorò il giovane che s'era fatto pallido come un morto.

«Lei rise, allora, all'idea di un mio intervento presso lord Edgware, sicuro che egli non avrebbe mai acconsentito al divorzio. Ignorava, però, che il mio colloquio col baronetto avrebbe avuto luogo la mattina stessa. Io mi recai, infatti, a palazzo e non soltanto trovai lord Edgware dispostissimo a dare il suo consenso, ma seppi da lui che aveva già scritto in proposito a

sua moglie fin da sei mesi prima, dicendosi pronto a concedere quanto essa chiedeva.

«Jane Wilkinson, tuttavia, nega recisamente di avere ricevuto la lettera del marito. Come si spiega questo? Chi ha mentito: lord Edgware o sua moglie? O, piuttosto, la lettera non fu intercettata? E da chi?

«"Perché mai" io mi domandavo "il signor Martin si dà tanta pena per inventare un pretesto che gli permetta di venire a casa mia... a parlarmi di lei? Quale impulso lo spinge a questo passo?" E allora un'idea si fece strada nella mia mente: l'idea che Bryan Martin fosse innamorato pazzo di Jane Wilkinson. Lord Edgware mi disse, infatti, che sua moglie desiderava il divorzio per sposare un collega... È lecito ammettere, dunque, che in quel tempo la signora intendesse realmente sposare Martin. Ma si sa... *Souvent femme varie...* Quando arriva il consenso del marito, la bella ha già cambiato idea, e la riacquistata libertà andrebbe tutta a vantaggio di un altro. Ecco un motivo sufficiente per indurre Martin a intercettare la famosa lettera.»

«Ma io non...»

«Abbia pazienza! Fra poco potrà dire tutto quello che vuole; adesso mi lasci parlare.»

«Qual è, dunque, lo stato d'animo di Bryan Martin nei riguardi della bella Jane? Il divo, l'irresistibile, l'idolo di tutte le donne, messo da parte, disprezzato, umiliato? Egli cova fieri propositi di vendetta e medita di rendere pan per focaccia alla bella infedele. La stessa leggerezza di lei, la imprudenza dei suoi propositi gli suggeriscono un'idea infernale: farla passare per assassina, vederla accusata, processata... e infine... perché no? forse anche condannata a morte. Quale più raffinata vendetta ebbe mai un innamorato respinto?»

«Accidenti!» mormorò l'ispettore.

Poirot si rivolse allora a lui.

«Proprio così, caro Japp. Questa fu l'idea che io cominciai a elaborare nel mio cervello. Molte circostanze, del resto, l'avvaloravano. I due migliori amici di Carlotta Adams erano Ronald Marsh e Bryan Martin. Non mi sembrava affatto strano che quest'ultimo, ricco, le avesse offerto diecimila dollari per indurla a prender parte alla beffa; mentre non potevo assolutamente capacitarmi come Carlotta, conoscendo le difficoltà finanziarie del capitano Marsh, non trovasse assurda e inverosimile un'offerta simile da parte sua. I miei sospetti si andarono, quindi, sempre più addensando su Bryan Martin.»

«Ma se le dico che io non...» tentò nuovamente di protestare con voce rauca il giovane attore. Ma un gesto di Poirot gli impose il silenzio.

«Il testo della lettera, comunicatoci per radiogramma da Washington, mi lasciò, tuttavia, perplesso; ma, quando riuscii ad avere fra le mani l'originale, mi accorsi subito che una mezza pagina era stata strappata, dando luogo, assai probabilmente, a un grave equivoco; poiché il pronome "lui" in capo alla pagina rimasta avrebbe potuto riferirsi a qualcuno che non era il capitano Marsh.

«Altra circostanza gravissima era il fatto che il Marsh, il giorno del suo arresto, asserì di aver veduto, la notte del delitto, Bryan Martin introdursi furtivamente in casa Edgware. Voi direte che la deposizione di un imputato non può avere gran valore; ma tutto contribuiva a confermare la mia ipotesi. Dalle indagini del nostro ispettore Japp, risultava che il Martin la sera del 29 giugno era assente da Londra; ma la più elementare prudenza avrebbe suggerito a chiunque meditasse un delitto di quel genere di prendere le sue brave precauzioni e fornirsi, anzitutto, di un alibi. Il quale, del resto, non aveva altro appoggio che la testimonianza della signorina Driver.»

«Come?» saltò su la ragazza. «Che c'entro io, adesso?»

«Calma, signorina, calma!» fece Poirot sorridendo. «C'entra anche lei; sicuro; perché, un'ora dopo che l'ispettore Japp mi aveva parlato di quel famoso alibi, io ebbi la fortuna d'incontrarla col suo amico in un ristorante alla moda; ricorda? E lei si prese il disturbo di venire al mio tavolo per insinuarmi abilmente che Carlotta Adams nutriva sentimenti particolarmente affettuosi per Marsh, e non già, come io ritenevo, per Bryan Martin.»

«Eravamo buoni amici, ma niente di più» intervenne l'attore.

«Per lei forse, ma io sono convinto del contrario. Anzi questo mi spiegava, in certo modo, l'evidente antipatia di Carlotta per lady Edgware, dovuta, secondo me, alle confidenze ricevute da lei, Martin, sul modo indegno con cui era stato trattato.»

«Sì, effettivamente, io le avevo raccontato... Era tanto buona e sapeva...»

«...Sapeva ascoltare; lo so, lo so. Ma andiamo avanti. Che avviene in seguito? Marsh è arrestato. E allora, come per incanto, si vede Bryan Martin, che da qualche tempo appariva agitato, pallido, con l'aria stanca e preoccupata, quasi oppresso da un incubo, ritrovare il buon umore, un'aria riposata e tranquilla come di chi abbia superato felicemente un grave pericolo. Perché? È evidente. Avendo lady Edgware deciso all'ultima ora di recarsi a villa Corner, il piano di vendetta era completamente fallito e una terribile

minaccia pesava sul capo dell'assassino. Ora, un nuovo capro espiatorio si presenta e lo spettro è nuovamente allontanato. Ma ecco un'insidia imprevista. Ieri, dopo una colazione, Martin coglie per caso il suo giovane collega Donald Ross nell'atto di fare delle confidenze al mio amico Hastings. Sente una parola, una frase che risveglia i suoi timori. Che cosa ha saputo, che cosa ha visto lo sciagurato ragazzo che possa compromettere l'impunità di Bryan Martin?»

«Ma non è vero! Non è vero» urlò questi balzando in piedi fremente di ira. Aveva la fronte imperlata di sudore. Gli occhi avevano un'espressione di spavento e di orrore. «Io non ho sentito nulla... Non ho fatto nulla, io! Nulla!»

E a questo punto avvenne il colpo di scena.

«È vero» fece Poirot pacatamente. «Lei non ha fatto nulla... E io ho voluto che l'angoscia di questi minuti fosse una punizione sufficiente per aver osato di venire a raccontare delle frottole a me... Hercule Poirot.»

Senza una parola, l'attore ricadde sulla sedia. Un gran respiro di sollievo gonfiò il petto di tutti i presenti.

Poirot riprese, fissando vagamente un punto lontano:

«Vedete? Io vi espongo con umiltà tutti i miei errori. Fin dal principio mi ero posto cinque domande; e Hastings le conosce. Alle tre prime la mia teoria rispondeva perfettamente. Chi aveva fatto sparire la lettera? Bryan Martin. Che cosa aveva indotto lord Edgware a mutare opinione riguardo al divorzio? Qui le mie idee erano ancora un po' incerte; o egli stesso aspirava a un nuovo matrimonio, ma nessun indizio confermava questa ipotesi, oppure il consenso gli era stato strappato con un ricatto. Era un uomo di gusti particolari. Forse qualcosa sul suo conto era venuto alla luce. La minaccia di una pubblicità intorno a certi particolari alquanto scabrosi gli aveva probabilmente forzato la mano. Di qui l'espressione feroce e quasi bestiale del suo volto sorpresa dal mio buon amico Hastings nell'istante in cui lasciavamo la biblioteca dopo il colloquio.

«Gli altri due punti mi restavano oscuri. Il pince-nez trovato nella borsetta di Carlotta Adams, e che certamente non le apparteneva; e la telefonata ricevuta da lady Edgware durante la cena a villa Corner. Per quanto riguardava questi due punti il nome di Bryan Martin non rispondeva in alcun modo.

«Era dunque errata la mia ipotesi nei suoi riguardi? O le questioni non erano state poste in modo opportuno? Disperato, rilessi per l'ennesima volta la lettera di Carlotta. E qui trovai finalmente la chiave del mistero! Tutto

mi si schiarì d'un tratto come se una benda mi fosse caduta dagli occhi. Ecco... guardate voi stessi... qui... Vedete il foglio strappato? Il margine è ineguale, come avviene sempre... Supponiamo ora che la prima parola, incompleta come vedete, non fosse lui, ma lei...

«Avete capito? Lei... non lui! Era stata dunque una donna a proporre a Carlotta l'esperimento, a offrirle, per adescarla, una somma favolosa?...

«Compilai una lista di tutte le donne che, in un modo o nell'altro, mi sembravano, anche lontanamente, implicate nella faccenda. Oltre a Jane Wilkinson, s'intende, ce n'erano quattro... Geraldine Marsh, la signorina Carroll, Jenny Driver e la duchessa di Merton.

«Fra le quattro, la maggiormente indiziata mi parve la segretaria. Costei portava gli occhiali, si trovava in casa al momento del delitto e, inoltre, s'era lasciata cogliere in una grave inesattezza che dimostrava una aperta ostilità verso lady Edgware e un'evidente intenzione di farla apparire colpevole. Senza contare che, fin dal primo incontro, io l'avevo giudicata una donna astuta, intelligente e di energia tale da ritenerla capace anche di un delitto. Il movente, è vero, non lo sapevo ancora intravedere; tuttavia non mi sembrava affatto improbabile che, in tanti anni di convivenza, e col carattere bizzarro e crudele di lord Edgware, fosse potuto sorgere fra loro un qualche grave dissidio.

«Quanto a Geraldine Marsh, i miei sospetti erano sostenuti da varie circostanze, e soprattutto dalle sue stesse parole, poiché non mi aveva nascosto l'odio profondo che nutriva verso il padre. Il suo aspetto e il contegno la dicevano chiaramente una nevrotica, estremamente eccitabile e di una sensibilità addirittura morbosa. Forse una ingiustizia del padre, una sfuriata recente l'avevano esasperata. Essa rientra in casa, quella notte, all'insaputa di tutti; sorprende il padre nel sonno e lo uccide. Poi sale in camera a prendere la collana. Ecco spiegati il suo spavento, la sua agitazione quando, ridiscesa in fretta, s'imbatte nel cugino che, secondo l'intesa, avrebbe dovuto aspettarla fuori, accanto all'automobile! Spavento e agitazione che si potevano tuttavia giustificare anche col sospetto che il cugino, al quale era profondamente affezionata, avesse compiuto il misfatto. Altro particolare al quale annettevo una certa importanza era l'aver udito Ronald Marsh chiamare la cuginetta col diminutivo "Dine". L'iniziale incisa nell'interno della scatolina d'oro di Carlotta Adams era, come sapete, una "D", e Geraldine era stata in collegio a Parigi...

«Troverete addirittura pazzesco, da parte mia, l'aver aggiunto alla lista il nome della duchessa di Merton. Ma ve ne spiego il motivo. La nobile don-

na mi concedette un giorno l'onore di una sua visita. La durezza del suo carattere e l'odio feroce che nutriva contro lady Edgware mi fecero una grande impressione. Imperiosa ed egoista, la vecchia duchessa considerava il figlio come un suo bene esclusivo e il suo amore per lui rasentava il fanatismo. Pur di allontanare da lui la donna odiata che, ai suoi occhi di madre, appariva come l'insidiatrice della sua felicità, l'avrei ritenuta capace persino di ordire contro di lei un infame complotto. E finalmente, c'era anche la signorina Driver...»

S'interruppe, fissando con occhi maliziosi la ragazza, che sostenne il suo sguardo senza batter ciglio.

«Ebbene? Quali prodigiose scoperte aveva fatto a mio carico?» domandò.

«Nulla di prodigioso, signorina Driver, eccetto la sua evidente intimità con Bryan Martin e... l'iniziale del suo cognome.»

«Non è molto, davvero!»

«Aggiunga inoltre la mia convinzione che lei sola, forse, fra tutti, avrebbe avuto l'intelligenza per ideare e il coraggio per compiere un delitto così sapientemente architettato.»

«La ringrazio tanto!» esclamò la ragazza accendendo una sigaretta. «Continui pure...»

«Torniamo, dunque, all'alibi di Bryan Martin. Se questo rispondeva alla realtà, chi era il visitatore notturno scoperto da Ronald Marsh? Allora mi rammentai la somiglianza del cameriere Alton col nostro celebre divo dello schermo. Era costui che Marsh aveva visto, quella sera. E, nella mia mente, si andò formando un'ipotesi. Il domestico, entrando, come al solito, in biblioteca prima di coricarsi, scopre il cadavere del baronetto. Ma sul tavolo accanto al morto, una busta ben fornita di banconote francesi desta la cupidigia dell'uomo; il quale se ne impadronisce e, sottratta la chiave dalla tasca del padrone, si affretta a mettere al sicuro il bottino presso un qualche furfante della sua risma. Poi rientra e si ritira nella propria camera, lasciando per la cameriera che avrebbe aperto le finestre la mattina seguente la macabra scoperta. Convinto che a compiere il delitto sia stata lady Edgware, il ladro si riteneva al riparo da qualunque sospetto. I biglietti di banca erano al sicuro e certamente, prima che il furto venisse scoperto, il suo compare avrebbe provveduto a cambiarli in moneta inglese. Tuttavia, quando a Scotland Yard, accertato l'alibi di lady Edgware, s'incomincia a indagare anche sul suo conto, si spaventa e pensa bene di tagliare la corda.»

A questo punto Japp approvò energicamente col capo.

«Restavano sempre gli altri due punti oscuri: il pince-nez e la telefonata. Se io avessi potuto accertarmi che gli occhiali appartenevano alla signorina Carroll, tutto si sarebbe spiegato facilmente. La segretaria aveva intercettata, a suo tempo, la lettera di lord Edgware e, nella sera fatale, durante un ultimo abboccamento con Carlotta Adams, il suo pince-nez era andato, chi sa come, a finire nella borsetta dell'attrice.

«Tentai un esperimento: ma questo mi provò che le lenti non le si adattavano; il mio sospetto, quindi, è risultato infondato. E fu appunto ieri sera, nel rincasare, depresso e scoraggiato, dopo l'inutile visita alla signorina Carroll, che avvenne il miracolo.

«Hastings, profondamente impressionato dalla tragica morte di Donald Ross, seguitava a parlarmi del giovane attore, e, rievocando il nostro primo incontro a villa Corner mi accennò a un certo suo discorso a proposito della cena cui egli aveva preso parte, la sera del delitto. Erano tredici a tavola, e Ross s'era alzato per primo. Tutto preso dalle mie preoccupazioni, io l'ascoltavo distrattamente; tuttavia per associazione di idee, mi venne fatto di pensare a Jane Wilkinson e di osservare che, a stretto rigore, la prima a lasciare la tavola era stata lei, a causa della chiamata al telefono. La bella attrice e la sua mentalità un po' infantile mi richiamarono alla memoria uno stupido indovinello, che riferii al mio amico. Ma lui non si divertì molto. Tornato ai miei pensieri, mi lambiccavo il cervello domandandomi chi mai avrebbe potuto dirmi qualcosa circa i rapporti intercorsi in passato fra lady Edgware e Bryan Martin; poiché chiederlo a lei sarebbe stato come fare un buco nell'acqua. Ed ecco che, a un tratto, mentre stavo attraversando Euston Road, una ragazza accanto a me pronuncia queste semplicissime parole: "Se avesse pensato prima a interrogare Ellis..." Di colpo il mio cervello si rischiarò; e la verità mi balenò d'un tratto, limpida e senza veli.

«Proprio così» ripigliò il mio amico dopo una breve pausa. «Tutto si spiegava, tutto mi appariva semplice, evidente, lampante. Il pince-nez, la telefonata, la donnetta che aveva ritirato la scatolina d'oro a Parigi... Ellis, diamine, la cameriera di lady Edgware. E ricostruii ogni particolare della vicenda: la luce blanda delle candele, a villa Corner... la visita della signora Van Dusen... tutto, insomma, tutto. Io sapevo tutto!»

XXX
La storia

«E adesso, amici miei, permettetemi di ricostruire gli avvenimenti di quella funesta serata.

«Alle sette, Carlotta Adams esce di casa; un taxi la porta direttamente al Piccadilly Palace.»

«Come?» esclamai, sbalordito.

«Sì, caro, proprio così: al Piccadilly Palace. Durante la giornata aveva fissato, forse per telefono, una camera in quell'albergo, sotto il nome di signora Van Dusen, ricca americana che nella nottata sarebbe partita per Liverpool per poi imbarcarsi per New York. Un paio di grosse lenti la rendono assolutamente irriconoscibile. Verso le otto e mezzo capita lady Edgware, la quale chiede della signora Van Dusen e si fa accompagnare nella sua camera. In pochi minuti le due donne si scambiano gli abiti. Trasformata da una parrucca bionda, elegantissima nell'abito di taffetà bianco e stola di ermellino, *Carlotta Adams, e non Jane Wilkinson, esce dall'albergo e si reca a Chiswick.* Proprio così, signori! Io andai una sera a villa Corner, e intravidi, per caso, la sala da pranzo illuminata unicamente a candele. La luce, quindi, è scarsa, nessuno dei presenti ha grande famigliarità con Jane Wilkinson; i capelli biondi, la nota voce melodiosa e un po' velata, l'accento lievemente esotico, le pose caratteristiche della celebre attrice, tutto era perfettamente imitato. Chi avrebbe pensato a un inganno? E se, nella più dannata delle ipotesi, il trucco fosse stato scoperto... ebbene, anche a questo si era provveduto. Lady Edgware, intanto, nascosto l'oro dei capelli sotto una parrucca bruna, indossa il tailleur nero di Carlotta e adattato il pince-nez sul naso, paga il conto dell'albergo, carica la valigetta in un'auto-pubblica, e si fa condurre alla stazione di Euston. Qui si ritira nella toeletta, si toglie la parrucca bruna e la chiude nella valigetta che lascia quindi al deposito bagagli. Prima di recarsi a Regent Gate, telefona a villa Corner e chiede di lady Edgware. Tutto ciò era stabilito anticipatamente; se il trucco era riuscito, Carlotta avrebbe dovuto rispondere soltanto: "Sì, sono io, lady Edgware". Credo di poter affermare senza esitazione che la Adams non aveva il minimo sospetto sul vero motivo della telefonata. Rassicurata anche su questo punto, Jane si reca senz'altro al palazzo. Chiede di lord Edgware, dice francamente il proprio nome, entra subito in biblioteca... *e commette il primo delitto.* Non immaginava certamente che l'occhio nemico della segretaria la stesse spiando dal pianerottolo. Che sarebbe valsa la parola di un domestico che non l'aveva mai vista da vicino (e ora la scorgeva per la prima volta col volto riparato da un cappellino scelto con intenzione), di fronte alla testimonianza di dodici persone della

migliore società?

«Poi Jane torna alla stazione di Euston, si adatta nuovamente la parrucca bruna e se ne va con la sua valigetta. Si tratta, ora, di far passare, in qualche modo, il tempo, fino al ritorno di Carlotta. Certo si erano messe d'accordo circa l'ora approssimativa in cui la sedicente lady Edgware avrebbe lasciato la villa. Jane si reca, dunque, al Caffè Lyon e si fa servire una modestissima cena. Divorata dall'impazienza guarda ogni momento l'orologio; i minuti non passano mai. E intanto si prepara il secondo delitto. La piccola scatola d'oro, ordinata espressamente a Parigi, è pronta; la fa scivolare nella borsetta di Carlotta, rimasta naturalmente nelle sue mani. Forse in quel momento scopre la lettera che la Adams ha dimenticato d'impostare. L'indirizzo desta immediatamente i suoi sospetti; fiuta il pericolo... Apre la busta, legge... il sospetto era ben giustificato!

«Probabilmente, il primo impulso è stato di stracciare la lettera; ma una seconda lettura più attenta le suggerisce un'idea geniale. Basterà strappare una pagina e le confidenze di Carlotta si trasformeranno in un terribile documento d'accusa contro un'altra persona, cui la morte di lord Edgware porterebbe un immediato vantaggio e che ha notoriamente gravi motivi di rancore contro di lui: Ronald Marsh. Questi potrà fornire un alibi inconfutabile? Ebbene, usando qualche precauzione nello strappare il foglietto ed eliminando una parte della parola "lei" l'accusa potrà, comunque servire a danno di un uomo e nessuno penserà mai a Jane Wilkinson che dodici persone hanno potuto ammirare, la sera stessa, alla tavola di sir Montagu Corner. Richiusa accuratamente la busta, la rimette nella borsa di Carlotta.

«Ormai è tempo di andarsene; la finta lady Edgware non può più tardare molto. E la donna solitaria, che senza saperlo aveva toccato il cuore alla cameriera del caffè, si avvia lentamente verso il Savoy. Come scorge la macchina che riporta la sua sosia all'albergo, affretta il passo, entra con lei - il semplice vestito nero la fa passare inosservata - e sale in fretta nel suo appartamento ove raggiunge Carlotta. La cameriera ha avuto l'ordine di non aspettare la signora, cosa che avviene abbastanza di frequente, e di nuovo le due donne si scambiano i vestiti. Allora, io immagino, lady Edgware propone un brindisi all'ottimo successo della burla; nel bicchiere di Carlotta è già pronta la polverina fatale. La donna si congratula e promette d'inviare, la mattina seguente, l'assegno di diecimila dollari. Carlotta Adams torna a casa; è stanchissima, si sente morir dal sonno. Tenta di telefonare a un amico... forse a Martin o al capitano Marsh - entrambi hanno un numero della centrale Victoria - ma vi rinuncia. È troppo stanca. Il ve-

leno ha già incominciato ad agire sui centri nervosi. Carlotta si corica e immediatamente si addormenta... per non destarsi più. *Il secondo delitto è compiuto.*

«Ma la macabra serie non è chiusa. Siamo a una colazione mondana; sir Montagu Corner rievoca una brillante discussione sostenuta con lady Edgware nella sera fatale. Un sorriso, qualche monosillabo insignificante e lo scoglio è superato. Ma la fortuna ha ormai voltato le spalle alla bella attrice; il suo destino è segnato. Qualcuno, non so a qual proposito, cita il giudizio di Paris; lei, che probabilmente non ha mai sentito nominare il mitico figlio di Priamo, prende Paris per Parigi, arbitra di ogni eleganza. Stupore dei commensali, commenti... poi la conversazione riprende e tutto è dimenticato.

«Ma di fronte a lei siede un giovane attore: Donald Ross, il quale aveva preso parte, insieme con Jane Wilkinson, alla cena di villa Corner e l'aveva sentita discutere con acume e competenza intorno all'arte greca e agli eroi di Omero. Carlotta Adams era colta e leggeva moltissimo. La pacchiana ignoranza di lady Edgware lo colpisce... Ci ripensa... Finalmente, una strana idea gli balena nel cervello: *questa non è la stessa donna!* Il dubbio lo turba profondamente. Non osa farne parola ad alcuno; eppure vorrebbe un consiglio; un parere... Pensa di consultarsi con me, ma io me ne sono già andato. Allora ne parla vagamente con Hastings, chiedendogli quando potrà trovarmi in casa.

«Ma l'attrice, sempre all'erta, coglie, non vista, qualche parola e, con la prontezza e la furberia che le sono proprie, intuisce il pericolo che la sovrasta. Hastings ha detto a Ross che io tornerò a casa verso le cinque. Alle cinque meno venti Jane Wilkinson si reca a casa di Ross. Egli sta appunto parlando con me al telefono. La visita inattesa lo sorprende; ma certo non lo intimorisce - una donna non può fare paura - e la fa accomodare in salotto. Chi sa quale storia commovente gli avrà saputo raccontare, probabilmente culminata in una scena di lacrime e di seduzione durante la quale Jane gli getta le braccia al collo e, freddamente, con mano ferma e sicura, lo colpisce sotto la nuca... Lo stesso colpo maestro dell'altra volta! Un grido soffocato, un sussulto... e anche Donald Ross è muto per sempre!»

Un cupo silenzio gravò per alcuni istanti su tutti noi. Poi Japp azzardò con voce rauca:

«Ma lo crede sul serio che sia stata lei?»

Poirot chinò la testa senza parlare.

«Ma perché» domando io, «dal momento che il marito acconsentiva al

divorzio...»

«Perché il duca di Merton, colonna della Chiesa Anglo-Cattolica, intransigente e fanatico, non avrebbe certamente mai sposato una donna divorziata. Solo la morte del marito avrebbe potuto aprirle la casa dei duchi di Merton. Indubbiamente, Jane aveva tentato di fargli accettare l'altra soluzione; ma s'era trovata dinanzi a una fortezza inespugnabile.»

«Ma, allora, a quale scopo mandare lei a intercedere presso lord Edgware?»

«Diavolo! Per buttarmi la polvere negli occhi! Per farmi toccare con mano che lei non aveva più alcun motivo per desiderare la sua morte. Capite? Ha osato farsi levar le castagne dal fuoco da me... Hercule Poirot! E c'era riuscita, perbacco! Che strana mentalità! Puerile e, al tempo stesso, perfida e astuta come un serpente! E che attrice! Con quale perfezione mi ha recitato la scena della sorpresa, quando le parlai della lettera di lord Edgware che, a sentir lei, non era mai arrivata a destinazione! E il sangue freddo con cui ha preparato e compiuto quei tre omicidi!... Rimorso? Macché! Giurerei che non ha perduto un'ora di sonno per quei tre morti.»

«L'avevo detto che è un'amorale!» proruppe allora Bryan Martin con voce rotta. «Sapevo che avrebbe finito con l'ucciderlo! E non volevo che restasse impunita! Non volevo!... Volevo che scontasse la sua pena; che soffrisse anche lei... che fosse condannata... condannata a morte!»

La voce gli si spezzò in un singulto.

«Su, su!» fece Jenny Driver in tono materno.

«E la scatolina d'oro con l'iniziale "D" e la data del novembre, a Parigi?» domandò Japp.

«L'aveva ordinata, per lettera, mandando poi la fedele Ellis a ritirare il pacchetto, senza dirle, naturalmente, che cosa contenesse. E furono gli occhiali di Ellis che fecero le spese della sua trasformazione nella signora Van Dusen... Poi li dimenticò nella borsetta della Adams... L'unico suo errore! Ellis. Sempre Ellis! Fu questo nome appunto a darmi la chiave... Ellis va a Parigi a ritirare la scatolina d'oro... Il pince-nez apparteneva a Ellis... E, dietro a Ellis, di conseguenza Jane Wilkinson. Probabilmente si servì anche di un altro oggetto appartenente alla sua cameriera.»

«E sarebbe?»

«Un coltellino da calli...»

Ci guardammo in viso. Un'espressione di ribrezzo e di orrore era negli occhi di tutti.

«Poirot, *è vero?*» domandò Japp.

«È la verità» rispose gravemente Poirot.

«Ma, scusi tanto» brontolò allora Bryan Martin. «Che motivo c'era di farmi venire qui? Che c'entro io, in tutto questo? Perché farmi prendere quello spavento?»

«Per punire la sua impertinenza, signore. Per insegnarle che Hercule Poirot non si lascia prendere in giro da nessuno!»

Jenny Driver scoppiò a ridere. «Ben ti sta, Bryan Martin! Ben ti sta!». Poi si rivolse a Poirot. «Sono felice, signor Poirot! Felice che Marsh sia scagionato. È un buon ragazzo e non l'ho mai ritenuto capace di un'azione di quel genere. E sono tanto contenta che la morte della povera Carlotta non resti invendicata!... Quanto a questo signore» soggiunse in tono scherzoso, indicando Martin, «penserò io a punirlo come si merita. Fra pochi giorni sarà mio marito, e allora... lasci fare a me! E, se mai s'illudesse di poter seguire la moda di Hollywood, e divorziare ogni due o tre anni, gli dimostrerò che s'è sbagliato di grosso. Sposa me... e con me dovrà restare per tutta la vita.»

Poirot guardò la donna, il mento risoluto, i capelli rossi e rispose serio serio:

«Non ne dubito, signorina Driver. Come dissi poco fa, io la ritengo capace di tutto... persino di sposare un divo del cinema, e di saperlo tenere.»

XXXI
Un documento umano

Pochi giorni dopo, fui costretto a ripartire per il Sudamerica. Perciò non rividi mai più Jane Wilkinson, e soltanto sui giornali ne seguii il processo e la relativa condanna. Con mia grande sorpresa, di fronte all'esplicita accusa e alle incalzanti interrogazioni del giudice istruttore, essa non seppe in alcun modo difendersi e si abbandonò senza ritegno alla disperazione, come una bimba colta in fallo.

Nel mio ricordo essa rimane, tuttavia, quale io la vidi un giorno al Savoy, davanti al grande specchio della sua camera, in atto di provarsi eleganti e costosi abiti da lutto. E sono convinto che ogni sua parola, ogni atteggiamento fossero in quel momento perfettamente spontanei e naturali. Il suo piano era riuscito, l'impunità le sembrava assicurata; nessuna preoccupazione la turbava più. Nemmeno l'ombra di un rimorso avrebbe turbato la coscienza serena della futura duchessa di Merton.

Al mio ritorno in Inghilterra, Hercule Poirot mi mostrò un curioso do-

cumento che ora, col suo consenso, posso rendere noto al pubblico come conclusione di questa singolare vicenda. Nulla potrebbe tratteggiare con maggiore efficacia il profondo egoismo e l'assoluta amoralità di quella donna pur tanto amabile e affascinante.

"Caro Poirot,

"Ho pensato molto, in queste lunghe giornate di solitudine, e ho deciso di scriverle. So che, altre volte, lei ha fatto pubblicare il resoconto di qualche caso interessante; ma non credo che le sia mai avvenuto di farlo con le parole stesse della persona incriminata; e vorrei che, questa volta, il pubblico potesse conoscere con esattezza come si svolse, fin dall'inizio, tutta la faccenda. Da parte mia, io sono tuttora convinta che il mio piano era ideato e architettato con singolare astuzia e abilità e, se non fosse intervenuto Hercule Poirot, tutto sarebbe riuscito a meraviglia. Le confesso che nutro tuttora per lei un vivo rancore; ma capisco che, dopo tutto, ha fatto il suo dovere. Affidandole ora queste mie confessioni, sono certa che non mi negherà quest'ultima soddisfazione e avrà cura di renderle note. Anche qui, dove mi trovo ora, tutti mi considerano una donna eccezionale; io credo, effettivamente, di essere unica al mondo.

"La storia incomincia dal giorno in cui conobbi il duca di Merton e compresi di aver fatto su di lui un'impressione profonda. Mi resi conto, allora, che, se fossi rimasta vedova, egli mi avrebbe certamente sposata. I suoi ridicoli pregiudizi contro il divorzio rendevano assolutamente impossibile una soluzione tanto più semplice e facile. Tentai di fargli mutar pensiero, ma, conosciuto il suo carattere un po' eccentrico e molto ostinato, non volli insistere.

"Era dunque indispensabile per la mia felicità che mio marito morisse. Ci pensavo di continuo ma non trovavo una soluzione.

"Fu la Adams, con le sue imitazioni, che mi suggerì l'idea di procurarmi un alibi per mezzo suo. La medesima sera, ebbi la fortuna di conoscere anche lei. Se l'avessi indotta a intercedere presso mio marito a favore del divorzio, il suo consenso - del quale ero ormai sicura - eliminando nei riguardi ogni motivo di rancore, mi avrebbe completamente messa al sicuro da qualunque sospetto. Ottenuto il suo appoggio, continuai a manifestare, davanti a tutti, i

miei propositi contro lord Edgware. Ottima tattica mi parve anche mostrarmi, di fronte a lei, più sciocca di quanto non lo fossi in realtà. Dopo la serata al Savoy, cercai di avvicinare nuovamente Carlotta Adams e di accaparrarmi la sua confidenza. Le diedi a intendere di aver fatto una scommessa; Carlotta avrebbe dovuto sostituirmi, una sera, senza che nessuno si accorgesse della mistificazione. La posta: diecimila dollari. Abboccò immediatamente: anzi, l'idea la entusiasmò tanto che lei stessa mi suggerì alcuni particolari abbastanza importanti, come quello della visita alla finta signora Van Dusen allo scopo di scambiarsi gli abiti in terreno neutro. Lei capisce, né a casa mia, né a casa sua questo sarebbe stato possibile per via delle rispettive cameriere. A dire il vero, per lei questo non aveva alcuna importanza; ma io avevo le mie buone ragioni per volerlo evitare. Allora ideammo il trucco dell'amica americana e io feci sparire uno dei pince-nez di Ellis.

"Mi resi conto, però, che la complice involontaria della mia impresa avrebbe costituito per me un serio pericolo; di qui la necessità di eliminarla al più presto. Mi rincresceva, lo confesso, benché quelle sue imitazioni fossero un po' troppo impertinenti e, se non ci avessi trovato il mio tornaconto per quanto avevo intenzione di fare, non avrei certo tollerato di essere ridicolizzata in quel modo. Avevo una certa quantità di Veronal... la cosa era dunque molto facile. Spero che abbia apprezzato la trovata di dar l'impressione che Carlotta prendesse abitualmente il medicinale! Avevo ricevuto da poco un grazioso regalo: una scatolina d'oro con le mie iniziali in pietre preziose. Ne ordinai una simile allo stesso gioielliere di Parigi, facendovi incidere nell'interno un'iniziale qualsiasi e una data che non significava nulla, tanto per far impazzire un po' quei signori della polizia. Povero Poirot, anche a lei avrà dato del filo da torcere quella iscrizione; non è vero? Spedii Ellis a Parigi a ritirare il pacchetto, di cui essa, naturalmente, ignorava il contenuto.

"Quella sera tutto andò a meraviglia. Durante l'assenza di Ellis, avevo preso insieme al pince-nez un suo piccolo arnese, molto forte e ben affilato. Non se ne accorse nemmeno, perché io lo rimisi a posto la mattina seguente. Fu un chirurgo di San Francisco che m'insegnò una volta a servirmi in modo efficace di certi strumenti. Si parlava un giorno delle varie forme di anestesia, specie

della puntura lombare ed endocranica, e mi spiegava come il chirugo debba stare attento per evitare d'intaccare le meningi, col rischio di ledere il midollo allungato, sede principale dei centri nervosi, cagionando così una morte improvvisa. Mi feci indicare più volte con esattezza il punto preciso in cui un piccolo strumento sarebbe potuto penetrare con maggiore facilità. Spiegai che queste nozioni mi sarebbero servite per un film che stavo girando; ma non le nascondo che pensavo che forse un giorno mi sarebbero potute servire.

"Devo dire che Carlotta Adams si comportò male nei miei riguardi. Io l'avevo pregata di non fare parola con anima viva del nostro piccolo complotto. Non mantenne il patto, e ne parlò, invece, nella lettera alla sorella. Per fortuna io scoprii in tempo la lettera ed ebbi l'astuzia di strapparne una pagina in modo così abile da lasciare adito al sospetto che il compare fosse un uomo. E poi mi vengano a dire che sono una sventata, una sciocca. E tutto da sola, senza il consiglio o l'aiuto di nessuno! Le confesso che sono veramente orgogliosa dell'opera mia!

"Quando capitò al Savoy quell'ispettore di polizia, avevo già pronta la mia parte e la recitai in modo perfetto. Le assicuro che mi sono divertita! A dire il vero, mi ero preparata anche a un arresto; ma mi sentivo sicura perché ben dodici persone avrebbero sostenuto il mio alibi.

"E così ero giunta al colmo della felicità. La fortuna mi aveva assistita, la mia più alta aspirazione stava per avverarsi. La duchessa madre mi era ostile, ma il duca, più innamorato che mai, non sospettava di nulla e parlava di sposarmi al più presto.

"Non credo di esagerare dicendo che quelle settimane furono le più belle della mia vita. L'arresto di Ronald Marsh, seriamente indiziato, convalidò la mia posizione e mi diede un senso di perfetta sicurezza. Più che mai m'insuperbivo della mia geniale trovata che aveva fatto ricadere l'accusa sul nipote di mio marito.

"L'incidente di Donald Ross fu un vero guaio; e in nessun modo l'avrei potuto prevedere. Non ho mai capito come sia andata e per quale stupido equivoco egli mi abbia colta in fallo. Credo di essermi lasciata sfuggire qualche sciocchezza di cui neppur oggi so rendermi conto. Qualcuno accennò a un tizio che si chiamava Paris, e io pensai naturalmente che parlassero di Parigi. Chi poteva

immaginare che esistesse un individuo con quel nome ridicolo?

"È strano! Quando la fortuna ti volta le spalle, è finita! Dovevo agire in fretta! Non avevo neppure il tempo di procurarmi un alibi. Ma ancora pensavo di essere al sicuro.

"Ellis mi aveva raccontato che quella sera lei l'aveva chiamata a casa sua per interrogarla sui miei rapporti con Bryan Martin; ma non ci feci gran caso. Se le avesse fatto qualche domanda sul misterioso pacchetto ritirato a Parigi, mi sarei certamente allarmata... ma lei non ne parlò. E così, quando vennero ad arrestarmi, io cascai dalle nuvole. Non me l'aspettavo!

"Spero che lei abbia un po' di rimorso per avermi fatto tanto male! In fin dei conti, io non chiedevo che di essere felice, di vivere tranquilla, a modo mio. E così sarebbe stato, se lei non avesse avuto nulla a che fare con questo caso. Non la facevo tanto intelligente.

"Le sembrerà strano, ma le sofferenze di questi ultimi tempi, la fatica dell'istruttoria e l'orrore del processo non hanno recato il minimo danno alla mia bellezza. Sono un po' più magra e un po' più pallida, il che però mi dona. Tutti ammirano il mio coraggio e la mia forza d'animo. Peccato che non siano più di moda le esecuzioni in pubblico; sono certa che saprei sostenere la mia parte con grande dignità.

"Non credo che si sia mai vista un'assassina più interessante e più decorativa di me!

"La saluto, Poirot, credo, per l'ultima volta. Domani verrà da me il cappellano. È strano! Non sono ancora convinta della mia situazione; mi sembra di fare un brutto sogno e spero sempre di svegliarmi.

"Si dice che è nobile cosa perdonare ai propri nemici. Io la perdono, Hercule Poirot!

Jane Wilkinson

"P.S. - Crede che metteranno la mia effige al Museo di Madame Tussaud tra le statue di cera delle celebrità?"

FINE